

varchi

tracce per la psicoanalisi

il carcere in città:

guardiamoci dentro!

INDICE

4 **Editoriale**

CARCERE IN CITTÀ

8 **Fermare la strage**

di Francesco Pivetta

15 **La questione immorale**

intervista a Luigi Manconi

20 **Carcere e altre torture**

di Alessandra Ballerini

23 **La psicoterapia in carcere: la ricerca di una possibilità**

di Stefania Trincherò

27 **Quale psicologia per il carcere o quale carcere per la psicologia?**

di Elisabetta Arfini

STORIE DAL CARCERE

36 **La prima volta**

di Hamo

38 **1987 manicomio di Aversa, O.P.G.**

di Hamo

41 **Storie di ordinaria normalità**

di Hamo

44 **Carcere ed immigrazione**

di Moustafa

46 **Lettera dal carcere**

di G.G.

48 **Da una house all'altra**

di Paolo Chiappero

50 **Eleonora, avanzi d'anima**

di Laura Penco

- 52 **La ricerca di Mauriv**
di Laura Penco
- 54 **Luca “delinquente costituzionale”**
di Margherita Dolcino
- 56 **Giada “resistere per esistere”**
di Margherita Dolcino

CITTÀ IN CARCERE

- 60 **Inchiesta: detenuti e diritti tra carcere e territorio**
di Gabriella Paganini
- 81 **Co-azioni alla ricerca di un buon incontro**
di Cristina Cavicchia
- 85 **La cura vale la pena?**
di Maria Giannubilo
- 88 **La comunità-carcere**
di Marco Malfatto
- 94 **Laboratori teatrali scatenati**
di Sandro Baldacci
- 98 **Cantare in carcere**
di Tiziana Cavanna

- 101 **USCITA D'EMERGENZA**

EDITORIALE

La scelta di Varchi di parlare di carcere e città non è casuale. Abbiamo scelto di dedicare questo numero della rivista alle disumane condizioni in cui versa la popolazione carceraria italiana raccogliendo l'appello fatto dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che nel Convegno "Giustizia! In nome della Legge e del Popolo sovrano", tenuto a Roma il 28/07/2011, ha messo in guardia l'Italia tutta dalla deriva morale e politica, dovuta dalla mancanza di un adeguato dibattito politico, istituzionale e civile sulla realtà penitenziaria e sulla giustizia ritardata e negata.

Ecco le sue parole a cui affidiamo il nostro editoriale.

“Quel che ci si vuole e ci si può proporre nel Convegno che si apre oggi non è una ricognizione o ricapitolazione esaustiva di infiniti confronti e scontri su tutti gli aspetti della questione giustizia.

Si intende piuttosto mettere a fuoco il punto critico insostenibile cui è giunta la questione, sotto il profilo della giustizia ritardata e negata, o deviata da conflitti fatali tra politica e magistratura, e sotto il profilo dei principi costituzionali e dei diritti umani negati per le persone ristrette in carcere, private della libertà per fini o precetti di sicurezza e di giustizia.

I più clamorosi fenomeni degenerativi che si sono prodotti - in primo luogo quello delle condizioni delle carceri e dei detenuti - e anche le cause di un vero e proprio imbarbarimento di quella già pesante e penosa realtà, e anche le indicazioni circa possibili vie d'uscita, hanno formato oggetto di interventi di alto livello come quelli degli oratori che mi hanno preceduto.

(...) Mi limiterò a ricordare come - e ve ne è abbondante documentazione - io sia tenacemente intervenuto, nei già trascorsi cinque anni del mio mandato, su preoccupazioni ed esigenze relative sia al superamento di gravi inadeguatezze e insufficienze del “sistema giustizia” in Italia sia al rispetto degli equilibri costituzionali nel rapporto tra politica e giustizia.

(...) Quel che mi preme riprendere e sottolineare è un dato molto significativo emerso dagli interventi precedenti: e cioè il peso gravemente negativo di oscillanti e incerte scelte politiche e legislative. Oscillanti e incerte tra tendenziale, in principio, depenalizzazione e “depenitenziarizzazione”, e ciclica ripenalizzazione con crescente ricorso alla custodia cautelare, abnorme estensione, in concreto, della carcerazione preventiva.

Di qui una realtà che ci umilia in Europa e ci allarma, per la sofferenza quotidiana - fino all'impulso a togliersi la vita - di migliaia di esseri umani chiusi in carceri che definire sovraffollate è quasi un eufemismo, per non parlare dell'estremo orrore dei residui ospedali psichiatrici giudiziari, inconcepibile in qualsiasi paese appena appena civile, strutture pseudo-ospedaliere che solo re-

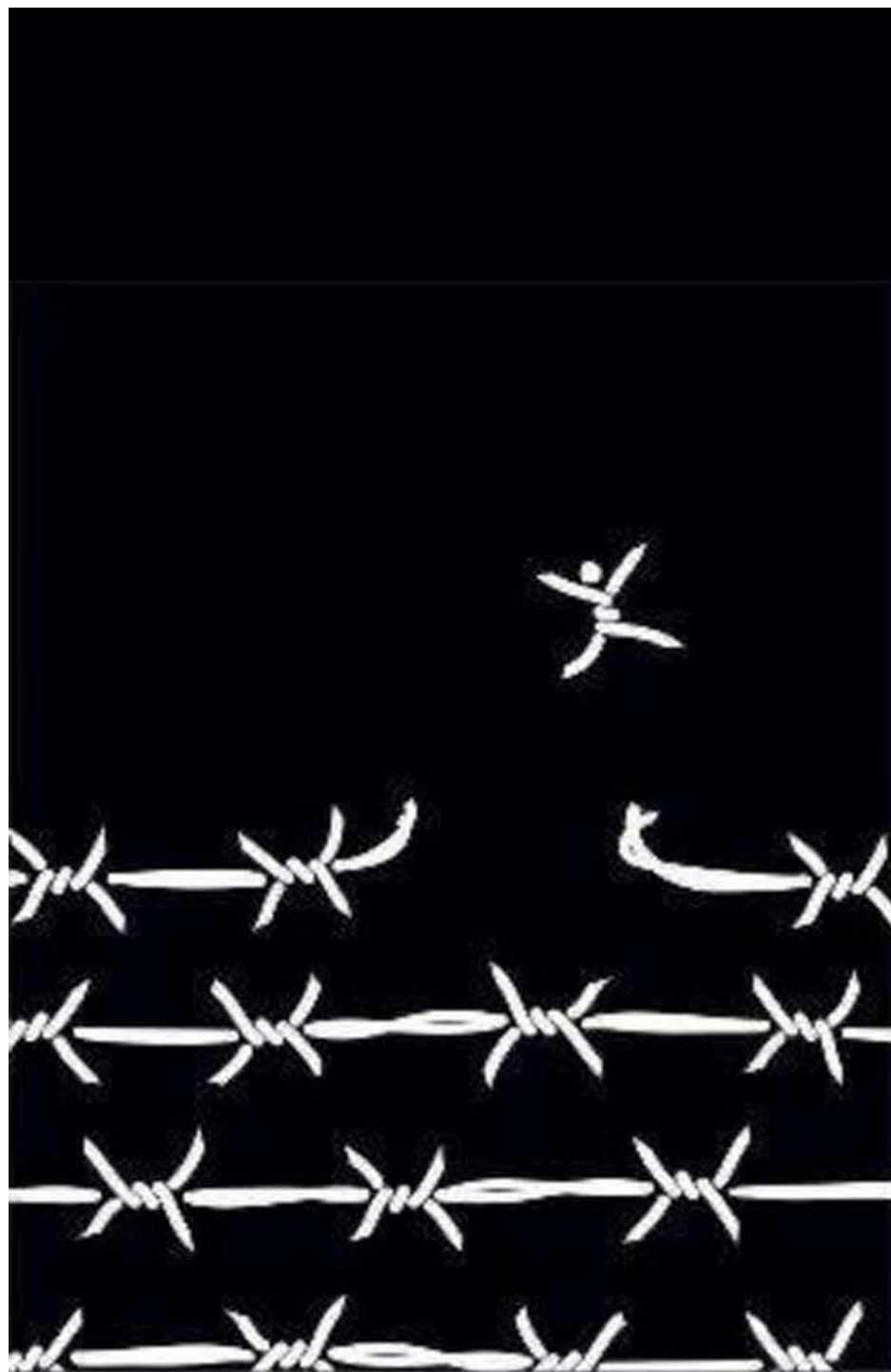
centi coraggiose iniziative bi-partisan di una commissione parlamentare stanno finalmente mettendo in mora.

Evidente in generale è l'abisso che separa, come si è detto, la realtà carceraria di oggi dal dettato costituzionale sulla funzione rieducatrice della pena e sui diritti e la dignità della persona. È una realtà non giustificabile in nome della sicurezza, che ne viene più insidiata che garantita, e dalla quale non si può distogliere lo sguardo, arrendendosi all'obbiettiva constatazione della complessità del problema e della lunghezza dei tempi necessari per l'apprestamento di soluzioni strutturali e gestionali idonee. C'è un'emergenza assillante, dalle imprevedibili e al limite ingovernabili ricadute, che va affrontata senza trascurare i rimedi già prospettati e in parte messi in atto, ma esaminando ancora con la massima attenzione ogni altro possibile intervento e non escludendo pregiudizialmente nessuna ipotesi che possa rendersi necessaria.

(...) È fondamentale dalla politica che debbono venire le risposte. Sappiamo che la politica, quale si esprime nel confronto pubblico e nella vita istituzionale, appare debole e irrimediabilmente divisa, incapace di produrre scelte coraggiose, coerenti e condivise. Ma non sono proprio scelte di questa natura che ogni giorno di più si impongono, dinanzi alla gravità dei problemi e delle sfide che ci incalzano non solo nel campo cui si riferisce questo Convegno ma in altri non meno fondamentali? Non dovremmo tutti essere capaci di un simile scatto, di una simile svolta, non foss'altro per istinto di sopravvivenza nazionale?

Ci si rifletta seriamente, e presto, da ogni parte”.

Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana



CARCERE IN CITTÀ

FERMARE LA STRAGE

di Francesco Pivetta

Due morti di freddo nelle carceri di Bologna e di Campobasso, il 10 febbraio del 2012. Mediamente 50-60 bambini da 0 a 3 anni 'reclusi' insieme alle loro madri nelle carceri italiane.

Si potrebbe parlare di crudeltà. Ma si tratta piuttosto di scandalo.

Per il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, la realtà penitenziaria italiana *"ci umilia in Europa"*. Per il Ministro della Giustizia, Paola Severino *"il carcere oggi è tortura"*. Per il Presidente del Senato, Renato Schifani *"è un punto di non ritorno"*.

Impressionante vedere le più alte cariche dello stato italiano sensibili a cambiare qualcosa nell'istituzione carceraria italiana e intanto un Parlamento e una classe politica inerme, farisaica, immobile di fronte alle ripetute (quindici per l'esattezza) condanne inflitte all'Italia dall'alta corte per i diritti del tribunale di Strasburgo per le vergognose condizioni in cui versano i detenuti nelle nostre patrie galere.

Ecco nudi e crudi i dati della situazione penitenziaria in Italia. Un catalogo degli orrori che parla da solo se solo si ha la voglia di sfogliarlo.

a) i morti in carcere nel 2011: 186, di cui 66 suicidi

L'atrocità sta nei numeri. Nel corso del 2011 sono stati 186 i detenuti morti nelle carceri italiane. La loro età media è di 39,3 anni. Gli ultimi due solo nella notte di San Silvestro: alle Vallette di Torino un romeno si è impiccato poche ore prima delle mezzanotte con un lenzuolo, un altro detenuto è morto nel penitenziario di Trani.

La fotografia sulla situazione è stata fatta da Ornella Favero di *Ristretti Orizzonti*, da Patrizio Gonnella di *Antigone* e da Luigi Manconi per *A Buon diritto*, che chiedono di 'fermare la strage' e puntano il dito contro il sovraffollamento: in tutti gli istituti nei quali si è registrato più di un suicidio il sovraffollamento era superiore alla media nazionale.

Totale delle morti in carcere nel 2011: 186

di cui

- per suicidio: 66
- per cause da accertare: 23 (in corso indagini giudiziarie)
- per cause naturali: 96
- per omicidio: 1

Età media dei detenuti morti: 39,3

Età media dei detenuti suicidi: 37,8

Suicidi:

- italiani: 45
- stranieri: 21
- uomini: 64
- donne: 2

Metodo utilizzato:

- impiccagione: 44
- inalazione gas: 12 (da bomboletta butano)
- avvelenamento: 6 (con farmaci, droghe, detersivi, etc.)
- soffocamento: 4 (con sacco infilato in testa, etc.)

Condizione detentiva:

- sezione *comune*: 46
- sezione *internati*: 10 (Opg 9, Casa di Lavoro 1)
- sezione *isolamento*: 4 (Isolati per disposizione dell'A.G.)
- sezione *protetti*: 3
- sezione *infermeria*: 2
- sezione *alta sicurezza*: 1

Posizione giuridica:

- condannati con sentenza definitiva: 28
- attesa di primo giudizio: 27
- condannati in primo grado: 3
- misura di sicurezza detentiva: 8

Istituti Penitenziari: numero suicidi, numero medio detenuti nell'anno e tasso affollamento

Torino: 4 suicidi, (1.650 presenti, 146% affollamento)

Padova C.R.: 3 suicidi, (840 presenti, 184% affollamento)

Genova Marassi: 3 suicidi, (760 presenti, 170% affollamento)

Bologna: 2 suicidi, (1.150 presenti, 220% affollamento)

Cagliari: 2 suicidi, (540 presenti, 157% affollamento)

Castrovillari (Cs): 2 suicidi, (285 presenti, 217% affollamento)

Livorno: 2 suicidi, (500 presenti, 175% affollamento)

Opg Aversa (Ce): 2 suicidi, (350 presenti, 135% affollamento)

Opg Barcellona P.G. (Me): 2 suicidi, (350 presenti, 80% affollamento)

Perugia: 2 suicidi, (370 presenti 165% affollamento)

Poggioreale (Na): 2 suicidi, (2.600 presenti, 160% affollamento)

In altri 40 Istituti: 1 suicidio ciascuno

b) l'urgenza sta nei numeri: 68mila carcerati su 44.385 posti

Secondo la UIL Penitenziari, nelle strutture carcerarie italiane nel 2011 erano presenti 68.017 ristretti (65.121 uomini, 2.896 donne) a fronte di una disponibilità reale di 44.385 posti detentivi, per un esubero pari a 23.632 detenuti, che determina un sovraffollamento medio nazionale del 53,2%.

Per il Ministro della Giustizia Paola Severino, al 9 febbraio 2012 i detenuti erano 66.892 di cui 13.756 in attesa di primo giudizio. Per la Severino, in audizione presso la Commissione parlamentare sui Diritti umani il 21 febbraio scorso il "dato è impressionante". Parla di "disumanità del sovraffollamento carcerario" e di "avvilimento che in troppi casi porta al suicidio". Per il guardasigilli "21.000 persone sono afflitte dalle porte girevoli". Di qui le sue iniziative per fare approvare il cosiddetto 'Decreto Svuotacarceri'.

"Come da tempo sosteniamo, la lettura delle posizioni giuridiche conferma l'urgenza di una incisiva riforma della giustizia. Abbiamo forti dubbi – sostiene il Segretario Generale della UIL Penitenziari, Eugenio Sarno – sulla credibilità di un sistema penale che determina la detenzione di circa il 42 % di soggetti privi di una condanna definitiva. Non solo. L'eccessivo ricorso alla custodia cautelare alimenta il fenomeno delle sliding doors (porte girevoli) che sovraccarica il sistema di spese e lavoro. Ciò in ragione dei tantissimi detenuti che fanno ingresso in carcere per essere scarcerati solo dopo poche ore".

Alla data del 5 dicembre 2011, i detenuti non ancora condannati in via definitiva assommavano a 28.343 pari al 41,8% del totale.

I detenuti chiamati a scontare una pena definitiva erano 37.784 (55,5%).

c) 5.185 atti di autolesionismo

"Credo che i suicidi in cella ed i 945 tentati suicidi stiano a testimoniare quanto sia necessaria una diversa concezione della detenzione, delle condizioni di detenzione e della prevenzione degli eventi critici. Scorrendo l'elenco di questi ultimi si ha la fotografia di cosa sia la realtà penitenziaria e si può ben comprendere quali siano le difficoltà – continua Eugenio Sarno – della polizia penitenziaria a gestire una situazione ai limiti dell'ingestibilità. Nonostante queste difficoltà i baschi blu nel 2011 hanno salvato la vita a 387 detenuti. Voglio sperare che il Ministro Severino legga, valuti e, dopo aver incontrato le OO.SS., metta in piedi un concreto percorso di soluzioni".

Sempre nel 2011, secondo la UIL Penitenziari, si sono verificati ben 5.187 atti di autolesionismo in 182 istituti. La Dozza di Bologna è l'istituto in cui ci si autolesiona di più (229 casi), seguono Firenze Sollicciano (213), Lecce (170), Genova Marassi (158), Pisa (140). In 28 istituti si sono verificate 40 risse tra detenuti. Gli episodi di aggressione in danno di personale penitenziario ammontano a 291 con un totale di 394 feriti refertati (389 poliziotti penitenziari, 3 medici e due infermieri).

I detenuti che hanno operato almeno un giorno di sciopero della fame sono

stati 6.121. Coloro che hanno rifiutato, per protesta, le terapie sono stati 1.070.

d) solo il 20% dei detenuti sono sani

Secondo Lorenzo Pellerano, consigliere regionale ligure: *“Da un rapporto sullo stato della sanità all’interno degli istituti penitenziari predisposto dalla Commissione Giustizia del Senato emerge che appena il 20% dei detenuti risulta sano, mentre il 38% di essi si trova in condizione di salute mediocri, il 37% in condizioni scadenti e il 4% in condizioni gravi e con alto indice di co-morbosità, vale a dire più criticità ed handicap in uno stesso paziente.*

Solo per limitarsi alle cinque patologie maggiormente diffuse, ben il 27% dei detenuti è tossicodipendente, il 15% ha problemi di masticazione, altrettanti soffrono di depressione e di altri disturbi psichiatrici, il 13% soffre di malattie osteo-articolari ed il 10% di malattie al fegato.

Oltre al fatto che la stessa tossicodipendenza è spesso associata ad Aids (circa il 2% dei detenuti è sieropositivo), epatite C e disturbi mentali.”

e) leggi riempi-carceri: 28.000 tossicodipendenti, 24.000 stranieri

In realtà tali condizioni di sovraffollamento, secondo gli osservatori sono essenzialmente causate da tre leggi ‘riempi-carcere’: la Fini-Giovanardi sulla droga, la Bossi-Fini sull’immigrazione clandestina e la (ex) Cirielli sulla recidiva, che ha fatto tabula rasa di ogni duttilità risocializzante del carcere, perché la gran maggioranza dei pesci piccoli che incappano nello strascico carcerario sono recidivi per definizione, sbarrando i cancelli sui disgraziati che le altre leggi scaraventano in galera, escludendoli dalle pene alternative.

Anche qui basta guardare ai numeri, terribili nella loro oggettività.

Sui 4 milioni e 300mila italiani che fanno uso di sostanze, di cui 3 milioni sono consumatori abituali (i pendolari di tutta Italia sono 4 milioni e mezzo, per avere un ordine di grandezza) s’abbatte la Fini-Giovanardi.

Secondo i dati contenuti nell’edizione 2011 del Libro bianco della Commissione di studio sul mercato illegale delle droghe, presieduta dalla professoressa Carla Rossi e istituita dal Consiglio italiano per le scienze sociali, i piccoli spacciatori sono tra i 250 e i 400mila e, su 68mila detenuti, ben 28mila sono reclusi per aver violato la Fini-Giovanardi.

Alla Bossi-Fini vanno invece addebitati i detenuti di origine straniera che nel 2011 erano **24.638** (il **36,2 %** del totale), di cui 23.452 uomini e 1186 donne. La comunità straniera maggiormente presente è quella proveniente dal Marocco (**4.983** - 20,2%), segue la Tunisia (**3.255** - 13,2 %), la Romania (**2.809** - 11,5%), la Nigeria (**1.204** - 5 %), l’Egitto (**534** - 2,2%) e la ex Jugoslavia (**464** - 1,9%).

“È del tutto evidente – rimarca Eugenio Sarno – che in queste condizioni non si possono garantire i nobili obiettivi che la Costituzione, all’art. 27, assegna al sistema penitenziario italiano. L’ozio forzato è il peggior antagonista di qualsiasi percorso ri-

abilitativo ed è il miglior complice della deriva depressiva. Purtroppo causa mancanza di fondi e di risorse umane questa prospettiva è divenuta la quotidianità dei 68mila detenuti. Anche in ragione di ciò è determinante rivedere alcune norme che possano sostenere il deflazionamento delle presenze detentive.

Ci riferiamo in particolare, ma non solo, alla legge sulla recidiva (cd Cirielli) ed alla legge 199/2010 (cd vuota carceri). Altresì è fondamentale recuperare l'alto senso della Legge Gozzini, con una più continua e sistematica erogazione di misure e sanzioni alternative al carcere”.

Dall'entrata in vigore della legge 199/2010 i detenuti ammessi alla detenzione domiciliare per residuo pena non superiore ad un anno sono stati 3.991.

f) il disagio della polizia: 5.000 operatori in meno

“Per comprendere appieno la reale portata delle deficienze organiche in seno al Corpo di Polizia Penitenziaria occorre ricordare che nel 2001, quando ne fu decretata la pianta organica, erano in servizio circa 42mila unità, con una popolazione detenuta attestata intorno alle 45mila presenze.

Dieci anni dopo con una popolazione detenuta che ha sfondato quota 68mila, con molti istituti penitenziari nuovi e qualche decina di nuovi padiglioni attivati, la polizia penitenziaria conta 37.784 unità. In sintesi negli ultimi dieci anni la popolazione detenuta è aumentata del 51% mentre l'organico della polizia penitenziaria ha subito un decremento di circa il 9%.”, dichiara Eugenio Sarno, a proposito dei risultati di uno studio effettuato sulle vacanze organiche del personale rilevate dal Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) al 31 ottobre 2011.

“Quelle delle carenze organiche costituisce una delle più gravi criticità, ed è evidente che questa situazione è di grave nocimento al raggiungimento degli obiettivi di rieducazione e risocializzazione che la Costituzione affida al sistema penitenziario e determina anche un grave vulnus alla sicurezza sociale. A scorrere bene i dati si appalesano forti vacanze organiche anche nei profili degli operatori demandati al trattamento intramoenia. All'appello, infatti, mancano 93 dirigenti, 318 contabili, 494 assistenti sociali e 325 educatori”.

g) gli ospedali psichiatrici giudiziari: 1.500 internati

Almeno su questo fronte le notizie sono migliori. Dopo i ripetuti richiami dell'Unione Europea e dopo dieci anni d'attesa, entro il 31 marzo 2013 gli ospedali psichiatrici giudiziari dovranno chiudere. E i 1.500 internati che li abitano saranno trasferiti in strutture regionali dove la priorità non è la detenzione ma la terapia. Dove prima che al criminale si pensa al malato.

Con la legge n.9 del 17 febbraio 2012 viene stabilita la loro chiusura con un emendamento al decreto Severino sul sovraffollamento delle carceri.

Dal 31 marzo 2013 le misure di sicurezza saranno eseguite esclusivamente nelle nuove strutture sanitarie. Le persone non più ritenute socialmente perico-

lose dovranno invece essere dimesse e prese in carico, sul territorio, dai dipartimenti di salute mentale.

Il Ministro della salute, prof. Renato Balduzzi, ha dichiarato la propria *“soddisfazione per il superamento di una pagina drammatica e vergognosa, anche in seguito alla preziosa attività svolta dalla Commissione senatoriale d’inchiesta presieduta dal senatore Ignazio Marino”*.

I filmati e la documentazione raccolta in due anni di lavoro dalla Commissione senatoriale sono stati mostrati anche al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha denunciato *“l’estremo orrore inconcepibile in qualsiasi Paese appena appena civile”*.

h) la specificità ligure: 40% di detenuti tossicodipendenti

“Nelle carceri italiane il 25% circa dei detenuti è tossicodipendente ma in Liguria la percentuale “schizza” addirittura al 40%, la più alta in Italia. Se per un verso è opportuno agire sul piano del recupero sociale, è altrettanto necessario disporre di adeguate risorse per far fronte alla possibilità che all’interno del carcere entri la droga. Alcuni recenti fatti di cronaca a Sanremo hanno dimostrato che è sempre più frequente il tentativo, anche da parte dei detenuti appena arrestati o di familiari e amici di ristretti ammessi a colloquio, di introdurre sostanze stupefacenti all’interno degli istituti penitenziari”.

È quanto dichiara Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria SAPPE.

Martinelli sottolinea che, *“nonostante l’Italia sia un Paese il cui ordinamento è caratterizzato da una legislazione all’avanguardia per quanto riguarda la possibilità che i tossicodipendenti possano scontare la pena all’esterno, oggi i ristretti nelle carceri liguri con problemi di tossicodipendenza sono circa il 40% dei presenti. Gli ultimi dati disponibili in nostro possesso evidenziano ben 300 a Marassi (su 715 presenti), 100 a Sanremo, 55 a La Spezia, 44 a Pontedecimo, 42 a Chiavari, 40 a Imperia e 37 a Savona. I numeri di quanti sono in trattamento metadonico sono abbastanza contenuti: 59 a Marassi, 19 a Sanremo, 9 a La Spezia, 10 a Pontedecimo, 8 a Chiavari, 5 a Imperia e 3 a Savona. La legge prevede che i condannati a pene fino a sei anni di reclusione, quattro anni per coloro che si sono resi responsabili di reati particolarmente gravi, possano essere ammessi a scontare la pena all’esterno, presso strutture pubbliche o private, dopo aver superato positivamente o intrapreso un programma di recupero sociale. Nonostante ciò queste persone continuano a rimanere in carcere. Noi riteniamo sia invece preferibile che i detenuti tossicodipendenti, spesso condannati per spaccio di lieve entità, scontino la pena fuori dal carcere, nelle Comunità di recupero, per porre in essere ogni sforzo concreto necessario ad aiutarli ad uscire definitivamente dal tragico tunnel della droga e, quindi, a non tornare a delinquere. I detenuti tossicodipendenti sono persone che essendo malate hanno bisogno di cure piuttosto che di reclusione”*.

Fonti:

www.abuondiritto.it

www.associazioneantigone.it

www.innocentievazioni.net

www.italiarazzismo.it

www.notizie.radicali.it

www.polpenuil.it

www.radicali.it

www.radiocarcere.com

www.regione.liguria.it

www.ristretti.it

LA QUESTIONE IMMORALE

Intervista a Luigi Manconi

Luigi Manconi, già Sottosegretario alla giustizia, docente di sociologia dei fenomeni politici, è presidente dell'Associazione 'A buon diritto', in prima fila nella lotta per riformare radicalmente il carcere italiano e combattere contro il sovraffollamento nelle prigioni.

A lui abbiamo rivolto alcune domande.

D.: Lei che è sempre stato un osservatore del fenomeno carcerario italiano, ultimamente ha definito la questione del carcere come questione immorale. Perché?

R.: Se quella del carcere è, in tutta evidenza, una fondamentale questione politica e morale, perché mai a interessarsene sono pressoché esclusivamente i pontefici della Chiesa cattolica e i Radicali? Una possibile risposta risiede nel fatto che la politica, nella migliore delle ipotesi, considera il carcere un problema umanitario.

Il che corrisponde al vero, ma rischia di delegare la questione a una dimensione volontaristica e, tutto sommato, sentimentale: roba per “anime belle” e per chi abbia “un cuore grande così”.

E invece, è questione innanzitutto politica, perché riguarda il rapporto tra cittadino e Stato in quello che è il suo nodo cruciale: la libertà personale.

In altre parole, lo Stato, le istituzioni e la politica, trovano il fondamento della loro legittimazione giuridica e morale nella capacità o meno di tutelare la libertà dei cittadini e di garantire che la privazione di quel bene supremo (la libertà, appunto) avvenga solo quando strettamente indispensabile, nelle condizioni e nei limiti previsti dalla legge. Tutto ciò che neghi questa impostazione finisce col delegittimare Stato e istituzioni.

D.: Il sistema carcerario italiano è allora la cartina di tornasole della crisi della giustizia in Italia?

R.: Quelle celle sovraffollate e promiscue, miserabili e alienanti, rappresentano l'appendice finale - la più dolente e intollerabile - della crisi complessiva della giustizia in Italia. Quelle celle sono la spia più eclatante del collasso dell'intero sistema dell'amministrazione della giustizia: e ci parlano dell'intasamento dei tribunali e di un codice penale vetusto, della drammatica carenza di risorse di personale e della macchinosità dei dibattimenti. Ecco, in quei letti accatastati e in quei cessi davanti ai fornelli, c'è la rappresentazione non solo di una condizione umana diventata disumana, ma anche di un funzionamento generale della

giustizia (tutta, compresa quella civile), tanto lenta fino all'estenuazione quanto insipiente fino all'ottusità. Dunque, quando Benedetto XVI afferma che il sovrappollamento è una "doppia pena" sta dicendo, e lo fa anche esplicitamente, che è la stessa idea di pena e, pertanto, di tribunale e di giustizia, che va ripensata.

Tutto questo è contenuto, nei termini considerati possibili, nei provvedimenti annunciati dal ministro della Giustizia Paola Severino. Misure che vanno tutte nella giusta direzione - anche se, a mio parere, con eccessiva lentezza - e che alludono a un progetto di riforma della giustizia e del sistema penitenziario assai lungimirante, razionale e intelligente.

D.: La Corte Europea per la difesa dei diritti civili ha condannato l'Italia per il "trattamento inumano e degradato in cui versano i detenuti italiani che hanno a disposizione meno di 3 metri quadrati di spazio a persona". Sono parole del ministro della giustizia Paola Severino.

R.: Secondo Mauro Palma, già presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, il sistema penitenziario ha davanti a sé due prospettive: quella della responsabilizzazione e quella della infantilizzazione. La prima richiama una strategia virtuosa e razionale che può fare del carcere qualcosa di diverso dalla macchina criminale e criminogena che oggi è. La seconda corrisponde alla tendenza dominante, che vuole mantenere il recluso in uno stato di mortificazione della personalità. Aggiungo che quel termine, infantilizzazione, è così pertinente da presentarsi come l'espressione più palpabile della realtà carceraria contemporanea: come la sua più concreta traduzione materiale.

Qualche anno fa mi capitò di visitare il carcere di una città toscana, ricavato da un antico edificio medievale, destinato in origine ad alloggio per la servitù. Il carcere era stato realizzato su quella struttura e ne riproduceva le misure. Tutto in scala ridotta, ridottissima: la cappella sembrava un confessionale, le celle erano come altrettanti loculi di un pazzoide condominio giapponese, la cucina uguale a quella di Barbie. Si avvertiva la sensazione che tutto ciò non fosse casuale e che quella galera degna di un gioco da tavola (che so? Il Piccolo galeotto), fosse la rappresentazione plastica dell'ideale feroce di chi ha immaginato il sistema penitenziario. E ciò sembra confermare che lo scopo finale del carcere, ma anche la sua pre-condizione, sia la riduzione ai minimi termini dell'identità del recluso. Una riduzione che passa anche attraverso un processo di rimpicciolimento del suo spazio vitale, delle sue possibilità di movimento, del suo campo visivo e del suo campo d'azione. A tale processo di ri-dimensionamento corrisponde, fatalmente, un meccanismo di infantilizzazione. Se è vero che la prigione come istituzione della privazione delle libertà è, per sua stessa natura, una condizione di minorità e di dipendenza, tutto ne consegue: i reclusi, come i bambini, godono di una libertà limitata e di una parziale capacità di autodeterminazione. I loro stessi gesti quotidiani, nei

tempi e nei ritmi, sono regolati da altri e tutta la loro vita sembra ispirata ad una pedagogia coatta.

D.: Il problema del sovraffollamento rende recluse anche le guardie penitenziarie e tutti coloro che, operando nel carcere, si trovano ad agire in una istituzione totale.

R.: È una condizione che riguarda il detenuto, l'educatore, lo psicologo e in particolare il poliziotto penitenziario. Quella stessa promiscuità costituisce un fattore intollerabile perché toglie l'aria, la possibilità di movimento e la libertà di azione, e diventa dunque un elemento coercitivo tanto per il custode quanto per i custoditi. Quel sovraffollamento si traduce in un fattore di stress, in senso proprio; significa esaurimento nervoso, indebolimento della propria capacità di autocontrollo, riduzione della lucidità, fatica psicologica, annebbiamento. In sostanza: crisi.

Con il rischio che l'unica liberazione diventi quindi il suicidio che, come è noto, ha una dinamica personale spesso imperscrutabile, ma il fatto che sia cresciuto il numero di suicidi fra i poliziotti è un dato inequivocabile e straziante. I poliziotti penitenziari tendono a suicidarsi oggi con una frequenza come mai era accaduto in passato; il carcere diventa un fattore epidemiologico, produce patologia sia per detenuti che per l'agente come mai in passato. La condizione dei detenuti è nota all'interno del carcere, la frequenza dei suicidi è dalle 18 alle 20 volte superiore alla frequenza dei suicidi dell'intera popolazione nazionale. E mentre nell'intera società la frequenza è maggiore nelle fasce di età avanzate, nel carcere è maggiore nelle fasce di età giovani. E ancora maggiore è la frequenza dei suicidi nelle prime settimane e nei primi mesi di detenzione.

D.: Lei e Valentina Calderone avete appena pubblicato il libro *Quando hanno aperto la cella, Stefano Cucchi e gli altri*, edito da Il Saggiatore. Un saggio sconvolgente, che parla di coloro che sono entrati vivi nelle carceri e ne sono usciti morti.

R.: Il libro non è sulle carceri, ma sulle idee di libertà, pena e diritti. Parla delle madri dei detenuti e delle persone che lavorano in quei posti. Parla dell'abbandono dello Stato, tra negligenze, omissioni di soccorso, negazioni di un diritto primario: alla redenzione. Maltrattamento è anche vivere in uno spazio di quattro metri quadrati. Il problema è vasto. Non bastano gli "esperti", gli operatori, servono uomini "larghi" perché i temi sono troppo larghi. Il carcere deve essere bello perché solo con la bellezza aggiusti il male. Serve una preparazione estrema per chi porta aerei, ma per chi porta ragazzi in galera che formazione c'è?

D.: Come mai il vostro saggio inizia da piazza Fontana?

R.: È a piazza Fontana che comincia la storia contemporanea del Paese,

con gli anni della massima mobilitazione sociale, la volontà di trasformazione e, insieme, con gli arroccamenti istituzionali di fronte alla difficoltà di tradurre la domanda di libertà in riforme. Una spinta straordinaria che ha prodotto anche il terrorismo di sinistra e lo stragismo. Dal 1972 in poi gli abusi non si denunciavano più, per timore di fare il gioco dei terroristi. Criticando gli apparati si rischiava di mettere sullo stesso piano Stato e antistato. Da allora a oggi, dunque, è difficile rilevare statisticamente le variazioni nei casi di abuso sui soggetti privati della libertà. A mio avviso, però, se c'è stata una riduzione, non è significativa. Semmai c'è una maggiore consapevolezza dei diritti e, dunque, maggiori denunce. Ma non c'è un analogo grado di ascolto da parte delle istituzioni e dei media.

Noi viviamo in uno Stato democratico che è tale ma in cui vi sono ancora manifestazioni autoritarie, spazio per la violazione dei diritti, ambiti dove prevalgono pulsioni antigarantiste. Pretendiamo, invece, che lo Stato sia democratico fino in fondo. Uno Stato pienamente legittimato chiede ubbidienza ma garantisce l'incolumità dei suoi cittadini. Ma se lo stato diventa una minaccia per i suoi membri, rischia di non essere più riconosciuto.

D.: Nel vostro libro parlate dell'inasprimento della disciplina penale per responsabilità della ex-Cirielli e della Fini-Giovanardi. In Liguria c'è il triste primato del 40% di detenuti in carcere per reati legati alla tossicodipendenza. Com'è possibile questa stigmatizzazione sociale del 'drogato'? Per spiegarlo voi fate ricorso alla categoria della rimozione. Come mai?

R.: In *Quando hanno aperto la cella* ne parliamo ampiamente: per comprendere il fenomeno è utile fare ricorso alla categoria della rimozione che può spiegare gli orientamenti di opinione e i processi mentali che hanno portato a quello slittamento di senso nella percezione del soggetto problematico (da vittima a pericolo). È un termine significativamente ambivalente, in uso nel linguaggio tecnico professionale dell'edilizia e in quello tecnico professionale della psicoanalisi.

Nel primo caso si parla di rimozione dei detriti, nel secondo di rimozione rispetto alla psiche.

La società, l'opinione pubblica, tendono a spostare fuori dalle mura cittadine i luoghi della detenzione proprio per allontanare da sé quel rimosso rappresentato, appunto, dal carcere e da chi lo abita; e, soprattutto, ciò di cui quegli 'abitanti' sono simbolo e, insieme, incubo.

D.: Questo vale anche per i Centri di identificazione ed espulsione (Cie) e per gli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg)?

R.: Oggi il meccanismo di nascondimento e rimozione si fa sempre più sofisticato. Le persone trattenute nei Cie sono, appunto, trattenute. Sono recluse? O detenute? O prigioniere? Nessuna delle tre definizioni risulta appropriata:

non si trovano lì, infatti, perché hanno commesso un reato o per essere sottoposte a un procedimento penale. Tutto questo non rende meno carcere il Cie ma lo rende più evanescente e sfuggente: meno agevolmente identificabile come luogo di privazione della libertà.

Analogo discorso vale per gli Opg, verso i quali l'attenzione dell'opinione pubblica e la vigilanza politico-istituzionale sono ancora minori. Il risultato è che su Cie, Opg e reparti detentivi lo sguardo pubblico indugia ancor meno e, quando casualmente vi si posi, se ne allontana con maggior rapidità.

Tutti questi processi di nascondimento dell'intollerabile hanno conosciuto negli ultimi anni una notevole intensificazione. Il motivo è semplice: l'oggetto da occultare, nel frattempo, è diventato un fattore ossessivo. Da pensiero molesto a incubo. La 'sindrome securitaria' ha fatto sì che il crimine assumesse una centralità nel paesaggio sociale e mentale della nostra società.

In altre parole, quanto più cresce la massa dei detenuti e dei privati di libertà, degli internati e dei trattenuti, dei sorvegliati e dei sottoposti a controllo, vigilanza, coercizione, tanto più il corpo sociale avverte il bisogno di espellerli da sé e di cancellarli. Ancora una volta l'oblio è la forma estrema della repressione.

D.: Come mai attorno all'universo carcerario non si è creata una sensibilità e un dibattito analoghi a quelli che portarono alla legge 180 sulla chiusura dei manicomi?

R.: Altri tempi. Allora c'era una passione per la riformabilità delle istituzioni. A conferma di tutto ciò basta osservare quel provvedimento modesto ma non insignificante che riguarda la chiusura degli Opg. È stata possibile perché ora, in Italia, c'è un governo tecnico. È una piccola riforma, ma una buona cosa, che non sarebbe mai stata approvata né dal governo Prodi né da quello Berlusconi, perché sarebbe stato elettoralmente a rischio. Se questo provvedimento viene preso dall'attuale governo non è tanto per un cambiamento di rapporti di forza ma perché questo governo non ha timori elettorali.

CARCERE E ALTRE TORTURE

di Alessandra Ballerini

Quando senti il primo di quei “clak” metallici alle spalle, varcando il muro di cinta che separa l’inferno dal resto della città, il rumore di quel cancello ti resta indelebilmente impresso.

Ti volti istintivamente per ricordarti da dove vieni e perché sei lì. E ti chiedi cosa devono aver pensato “loro” entrando, con le manette ai polsi sospinti in avanti da una guardia rassegnata.

Anche questa volta il clak mi fa girare la testa indietro per un istante e lo stomaco sussulta. Ma è un attimo.

A tutti i successivi cancelli, per ogni confine che superi nei gironi del carcere, il sussulto è più contenuto e riesci non voltare più la testa indietro.

E quando li vedi costretti in nove persone in gabbie di pochi metri quadrati, con letti a castello a tre piani, la faccia vicino al soffitto, distesi con le luci spente invocando il sonno in pieno giorno, alienati da una tv costantemente accesa, quasi fantocci in attesa di vita, lo stomaco ancora si stringe.

Alcuni si avvicinano alle grate, ti guardano incuriositi e l’effetto circo si moltiplica. Vorrebbero parlare dell’unica cosa di cui è fatto divieto parlare in una visita istituzionale come la mia: la loro pena.

Ti mostrano lesioni, sporcizia, carte... Invocano amnistie e chiedono cure. Impotente rispondi a mezza bocca, auguri buona fortuna e vai avanti.

E quando li vedi lottare con lo spazio, andare avanti e indietro implacabilmente nei pochi metri liberi di un cortile di cemento dalle mura altissime, la faccia spalancata a respirare uno spicchio di cielo nella cosiddetta ora d’aria, ancora un rigurgito di indignazione ti strizza le viscere.

E quando ancora scambi gli occhi coi loro, gli stringi la mano, pronunci il loro nome, l’idea che tutto ciò sia reale, che loro siano persone, che quella sia vita, ti muove un brivido.

Ma non te ne accorgi fino a quando esci, con l’ultimo agognato clak alle spalle, quanto ti mancava l’aria e la respiri avido come dopo un’apnea.

Se non avessi visto i lividi su braccia e toraci, se non avessi sentito ripetere gli insulti e le minacce subite dagli arrestati, se non avessi letto i referti medici e le denunce delle vittime di arresti brutali e fermi arbitrari, la notizia di un Ministro che si preoccupa finalmente del sovraffollamento delle carceri e intende porvi rimedio, (anche) deviando i nuovi ingressi verso le guardine di questure e caserme, potrebbe rallegrarmi.

Ma quelle ferite le ho viste e quelle infamie le ho sentite.

E quindi la notizia di una legge che preveda che migliaia di persone in

stato di arresto o di fermo debbano attendere anche 96 ore l'udienza di convalida nelle guardine di questure e caserme, lontani dagli occhi di tutti senza alcun controllo esterno né giudiziario, in un luogo frequentato solo da divise, mi mette i brividi.

Sia ben chiaro, il carcere, se lo vedi o lo vivi da vicino, è un male che non auguri a nessuno.

Quando entri in un carcere e guardi esseri umani stipati in otto o nove in celle così anguste che manca persino lo spazio per i letti che vengono accastellati a pile di tre; quando osservi gli occhi disperati dei prigionieri, qualunque sia la loro colpa o la loro sorte, non pensi neppure per un attimo che questa pena possa rieducare né che possa esserne una peggiore.

Ma almeno in carcere ci sono delle regole (per quanto odiose) e ci sono dei controlli. In carcere girano guardie, ma anche medici, psicologi, educatori, giudici, criminologi e volontari. Nelle caserme e nelle questure no. Qui le celle sono terra di nessuno e nessuno infatti le visita, non i giudici, non psicologi o criminologi, non volontari né educatori. Nessun "civile". Solo uomini delle forze dell'ordine, peraltro privi di tesserini di identificazione.

Nelle terre di nessuno, si sa, tutto può succedere. E tutto può restare "coperto", non dimostrabile e dunque impunito.

Leggo la notizia di questa riforma "svuota-carceri" e ripenso alle torture di Bolzaneto e della Caserma San Giuliano: ragazzi e ragazze tenuti in piedi per ore, denudati, offesi, feriti, minacciati, picchiati e umiliati in ogni modo. So che quelle torture sono state possibili perché in quei giorni genovesi del luglio di dieci anni fa lo stato di diritto ha ceduto il passo allo stato di polizia e so che quelle atrocità sono state commesse anche perché si era permesso per ragioni di "praticità" che i manifestanti fermati fossero rinchiusi in luoghi diversi dal carcere e perfettamente adatti alla tortura, ovvero inaccessibili a tutti se non ai torturatori e a qualche ministro distratto o connivente. E so che molti di quei torturatori resteranno impuniti anche perché nel nostro codice penale manca la previsione del reato di tortura.

Svuotare le carceri è un'ottima idea ma per realizzarla si potrebbe intanto pensare di depenalizzare reati che colpiscono non comportamenti realmente pericolosi e criminogeni, ma categorie di persone (come quelli previsti nella legge Fini-Giovanardi contro i tossicodipendenti e la Bossi-Fini e i vari successivi "pacchetti sicurezza" contro gli immigrati) e di modificare la legge sulla recidiva, evitando così di creare annualmente migliaia di nuovi detenuti.

La privazione della libertà personale è già la peggiore delle pene.

Quello a cui stiamo assistendo impotenti (mentre i potenti assistono indifferenti) negli ultimi anni ovvero celle di pochi metri quadri condivise con altre otto o nove persone, letti a castello a tre piani da dove se cadi muori, attività trattamentali inesistenti per carenza del personale penitenziario che non può

scortare i detenuti, mentre tra detenuti e guardie cresce ogni giorno il numero delle vittime... Questa non è la pena, che dovrebbe per la Costituzione mirare alla rieducazione del detenuto, questo è il fallimento del sistema carcerario.

Tutto quello che al supplizio della privazione della libertà viene arbitrariamente aggiunto è tortura. Una riforma carceraria equa dovrebbe avere come scopo principale ridurre il più possibile la tortura del carcere ed evitare il compimento di torture in questure o caserme.

.....
• ***Alessandra Ballerini** è Avvocato civilista specializzato in diritti umani ed immigrazione.
• Nella sua attività quotidiana si occupa di donne vittime di violenza, affidi di minori, tutela
• di emarginati e delle cosiddette fasce deboli.
•
.....

LA PSICOTERAPIA IN CARCERE: LA RICERCA DI UNA POSSIBILITA'

di Stefania Trincherò*

Nel meraviglioso, tragico libro di M. Foucault *Sorvegliare e punire*, del 1975, il carcere veniva considerato “la zona buia” dell’apparato di giustizia, “un’istituzione totale il cui mandato repressivo male si conciliava con delle esigenze terapeutiche” e forse, per tanto tempo, questo aspetto è stato dominante e realistico, ma parlare del carcere, oggi, vuol dire anche affrontare una realtà molto più complessa e variegata rispetto a quella descritta da Foucault.

Da più di trent’anni, in base alla Legge 354/75 dell’Ordinamento Penitenziario, lo psicologo opera all’interno degli Istituti Penitenziari e questo tempo rende legittima una riflessione più profonda su quello che è stato, ma soprattutto su quello che è, e sta diventando, il lavoro terapeutico nei confronti della popolazione detenuta, pazienti che qualcuno ha definito “involontari” e che, spesso per la prima volta, si ritrovano a parlare di sé, della propria vita e della propria storia con uno psicologo all’interno di un carcere.

Lavoro in carcere da più di dieci anni e ripercorro volentieri questa esperienza perché nel corso del tempo è maturata sempre più in me la consapevolezza che una presenza stabile e continuativa degli psicologi negli Istituti Penitenziari sia determinante non solo al sostegno delle persone che più stanno male (e la tendenza all’ingresso di un numero sempre maggiore di tossicodipendenti stigmatizza questa sofferenza), ma soprattutto aiuti a delineare quegli elementi prognostici che ridurranno i danni psicologici che la carcerazione può determinare.

Un altro aspetto importante, rappresentato dagli psicologi penitenziari, è quello di sviluppare, dare voce, potenziare, tutte quelle risorse, quegli aspetti sani e costruttivi che nel corso della storia del paziente-detenuto sono rimasti invischiati e bloccati a causa dei vissuti di disagio e di sofferenza che la vita ha imposto loro, finendo così con l’intrappolare anche la loro esistenza futura.

Quindi, parlare, oggi, del lavoro degli psicologi in carcere significa anche parlare del carcere come di un luogo dove poter collocare “un pensiero” e dove per pensiero intendo quel delicato, fragile, rapporto che la coppia terapeutica (nel nostro caso psicologo – paziente detenuto) riesce a creare, a costruire e a difendere, se necessario, durante il tempo del periodo detentivo.

“Ogni persona cerca una mente umana con cui incontrarsi affinché lo aiuti in un primo tempo a costruire i pensieri e in un secondo momento a pensare i pensieri”.

Questo potrebbe già essere uno degli assunti di base sul quale lo psicologo può ritenere necessario iniziare a lavorare con il paziente che chiede aiuto e con

il paziente-detenuto in particolare che, spesso inconsapevolmente, lancia un urlo di dolore solo attraverso la sua muta presenza.

Apparentemente questo potrebbe essere il progetto di una qualunque psicoterapia, sia che si lavori in un ambito pubblico o privato, ma a ben vedere le cose non stanno così, o per lo meno, non solo.

Intanto, in generale, la tecnica di psicoterapia dinamica, individuale o di gruppo, verso il detenuto, e tossicodipendente in particolare, in letteratura non è mai stata troppo incoraggiata, proprio per il tipo di personalità presentata da questi soggetti che danno eccessiva importanza al sintomo, per cui interrotto l'abuso di sostanze è stato eliminato il problema, quando per la psicoanalisi il sintomo è secondario rispetto all'importanza data all'organizzazione della personalità che lo ha prodotto.

Si obietta, inoltre, che per questi pazienti ristretti in carcere è costante il ricorso "all'agito" (tossicomano e/o delinquenziale) che è esattamente l'opposto del fine psicodinamico di portare i pazienti a "tenere", a "mentalizzare" soprattutto i tratti più fragili al fine di integrarli con tutti gli altri aspetti della storia personale, quindi grosse difficoltà con i pazienti-detenuti che hanno ormai rigidamente strutturato modalità difensive così fortemente legate alla sopravvivenza, come accade infatti ai tossicodipendenti.

Ancora una caratteristica di personalità di questi pazienti, strettamente collegata alla precedente e che potrebbe remare contro un lavoro tipicamente psicoanalitico, è l'utilizzo costante delle stesse modalità difensive come, appunto, la negazione del bisogno e della dipendenza, e comunque, in generale la difficoltà, per la psicoanalisi, di trattare con personalità eccessivamente deprivate che hanno dovuto strutturare modalità antisociali.

Non trascurabile è poi anche il particolare contesto in cui si ascoltano i pazienti-detenuti che non può essere considerato come un qualunque setting terapeutico e questo per diverse ragioni.

La prima è che il Carcere tende a negare, per sua natura, quell'intimità che fonda il rapporto con il paziente e dove non c'è intimità è più difficile recuperare la dimensione della speranza e quindi diventa più difficile recuperare quelle parti "vive" del mondo interno dei detenuti, rispetto ad un "fuori", vissuto come più castrante.

Anche il tempo, oltre al luogo, spesso ci vede impotenti, perché da un giorno all'altro una terapia potrebbe interrompersi definitivamente per tempi e motivazioni legate alla custodia, tipo un trasferimento improvviso, o correlate a motivi giuridici come l'ottenimento di una misura alternativa al Carcere, e non perché la coppia terapeutica considera concluso un percorso o ha effettivamente elaborato il lutto della separazione ed è quindi pronta a lasciarsi.

Per queste motivazioni, ma potrebbero essere ancora molte le obiezioni avanzate, diventa particolarmente difficile, rispetto ad altre situazioni di setting

meno coatto, voler considerare il carcere come il punto di partenza di un lavoro di ri-lettura della propria storia in chiave meno distruttiva.

Dal mio punto di vista, e dall'esperienza maturata in questi anni, non sono sostanzialmente in disaccordo con queste criticità, le vedo e le tocco con mano quasi quotidianamente, ma nonostante questo resto fermamente convinta che un lavoro che si può chiamare psicoterapeutico, adattato al particolare contesto carcerario ed ai suoi limiti, e a questo tipo di pazienti, ai loro particolari vissuti ed alle loro difese, non solo può ma deve essere fatto e resta un progetto auspicabile, nonché di buon senso, per diversi motivi, non ultimo quello di ridurre la recidività.

Sempre il lavoro dello psicologo e dello psicoterapeuta, con qualunque paziente si rivolga a lui, è orientato alla trasformazione del disagio, o della rabbia, in un sentimento che sia per lui più tollerabile, e comunque meno autodistruttivo, ma questo diventa addirittura indispensabile con il paziente detenuto, soprattutto quando è possibile evidenziare i collegamenti tra la storia personale (spesso solo brandelli di storia) e gli agiti delinquenziali e/o tossicomani che lo hanno portato davanti a noi, suo malgrado.

Questo lavoro svolto in carcere passa, come quello svolto in qualunque ambulatorio, attraverso tutti quei momenti che caratterizzano il classico iter terapeutico:

- continui riferimenti e connessioni tra passato e presente,
- analisi dei sogni attraverso l'interpretazione,
- elaborazione del lutto, di cui fa parte l'esperienza carceraria stessa,
- maggior conoscenza e consapevolezza di sé e delle modalità di difesa più utilizzate,
- riappropriazione di quelle parti di sé trasformate che, come piccoli mattoncini, saranno le fondamenta del cammino futuro, una volta terminata l'espiazione della pena.

Se questo obiettivo, o almeno uno di questi, è stato raggiunto ce ne accorgiamo dalla capacità, anche solo potenziale, o intuita, del paziente di essere più affettivo, o più semplicemente dalla capacità importantissima di saper provare un senso di gratitudine verso qualcuno che, grazie all'analisi del transfert e del controtransfert, potrà diventare patrimonio emotivo del paziente e consentirgli di uscire dal carcere un po' più "ricco" emotivamente rispetto al suo ingresso e nonostante la tragicità che tale esperienza continua comunque a rappresentare per chi si trova a viverla.

Il poter dire *"io so che esisto nella sua mente"* o *"mi sono chiesto lei al posto mio che cosa farebbe"* è, per il paziente, un pensiero che si realizza, è il progetto di cui parlavo inizialmente che la coppia terapeutica si è dato all'inizio ed ha cercato con fatica di costruire.

Questo modo di essere e di lavorare per il terapeuta non è sempre possibile

e non lo è per tutti, ma credo che per noi, psicologi penitenziari, l'essere riusciti a far soffrire un po' meno la persona arrivata in carcere, dando un senso alle sue emozioni, specie quelle di paura e di rabbia, serva a tenere viva la speranza; l'aver cercato, inoltre, di contenere e tenere nella propria mente tutti quei frammenti di vita, i ricordi buoni e tristi, i sogni, le speranze, le illusioni e le disillusioni che il paziente ci ha chiesto di condividere, in quel determinato periodo di tempo, non sarà forse psicoterapia da manuale ma sicuramente qualcosa che gli assomiglia molto.

Bibliografia

- M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, 1976, Gallimard Edition, Paris.
C. Conforto, *Varchi Tracce per la psicoanalisi*, 2011, N. 5, Il Ruolo Terapeutico, Genova.
M. Valcareghi, *Nel nome del padre*, 2005, Tranchida.

.....
● *Stefania Trincherò è psicologa e psicoterapeuta. Ha lavorato nel carcere di Genova Pontecorvo dal 1998 al 2000 e lavora dal 1997 nel carcere di Genova Marassi, dedicando il suo lavoro alla ricerca di forme di trattamento psicologico rivolte a personalità la cui attività delinquenziale è da mettersi in relazione a disturbi di personalità, specie antisociale. È autore di brevi pubblicazioni inerenti l'autismo ed il rapporto tra follia e società.
.....

QUALE PSICOLOGIA PER IL CARCERE O QUALE CARCERE PER LA PSICOLOGIA?

di Elisabetta Arfini

*Ma davvero per uscire di prigione
bisogna conoscere il legno della porta,
la lega delle sbarre, stabilire l'esatta
gradazione del colore? A diventare
così grandi esperti, si corre il rischio
che poi ci si affezioni. Se vuoi uscire
davvero di prigione, esci subito,
magari con la voce, diventa una canzone.*

Patrizia Cavalli

“Il carcere non è un luogo alieno, strano. In carcere ci sono persone come noi, che hanno avuto storie ed esperienze diverse, ma in ogni caso rimangono persone. Il primo sforzo è riuscire a immaginare il carcere come luogo di umanità, dove convivono tante storie. Bisogna superare l'idea di separatezza totale, che, fra l'altro, non è contemplata da nessuna legge” (V. Onida, 2006).

Le città invisibili sono più di 200, i loro abitanti 68.000 e molti sono i lavoratori e i turisti che le vivono quotidianamente, ma nonostante questo non riusciamo a vederle, rimangono sfocate alla nostra vista. Non riusciamo a mettere a fuoco che migliaia di vite si incontrano, si scontrano, si spezzano, combattono e vivono dietro quelle mura, dietro il filo spinato, dietro i cancelli, dietro i citofoni, lungo i corridoi, lungo le strade, spesso in una periferia periferica, in cui sorgono le nostre città invisibili.

I suicidi, i decreti legge, i discorsi, le statistiche a volte entrano nelle nostre case attraverso i giornali, la televisione, entrano nei nostri discorsi per un po', popolano la nostra quotidianità di qualche luogo comune sullo stato di detenzione o ci fanno inorridire e indignare, ma poi scivolano via perché consideriamo la vita che scorre dentro al carcere qualcosa che non ci appartiene, ma in realtà mai come nei nostri giorni gli istituti penitenziari rispecchiano la società che ci circonda, rispecchiano noi stessi.

Entrare in carcere da persone libere, incensurate, e sapere che le porte si riapriranno quando consegneremo il pass all'ingresso, permette, seppur in minima parte, di comprendere cosa può significare perdere contemporaneamente alla propria libertà anche la possibilità di compiere piccoli gesti che rendono una persona viva e progettuale, ma permette anche di comprendere la fatica, la dedi-

zione e la frustrazione di chi in carcere passa ore della propria vita, lavorando in funzione di chi la libertà l'ha persa.

Fra le figure che lavorano in carcere vi è anche quella dello psicologo, figura introdotta negli Istituti penitenziari nel 1975 con la riforma 354 per svolgere l'Osservazione Scientifica della Personalità. La tutela della salute psichica e la prevenzione del rischio suicidario richiesero l'inserimento dello psicologo, ma regolamentato da una normativa che prevedeva sia colloqui di primo ingresso ai detenuti per la valutazione del livello di rischio auto e/o eterolesivo e la successiva presa in carico, che un Trattamento Psicologico per la prevenzione e l'intervento sul disagio, legato allo stato di reclusione (Giannelli, 2007).

“La normativa è rimasta per lo più disattesa a causa della carenza di risorse che si sono investite (...) e della mancanza di un reale Servizio di Psicologia” (Ibidem, 2007).

In questi ultimi anni la Sanità penitenziaria ha subito radicali cambiamenti, infatti a seguito, prima del d.lgs. del 22 giugno 1999, n°30, e poi del Decreto siglato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri dell'1 aprile 2008, tutte le funzioni sanitarie svolte dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e dal Dipartimento di Giustizia minorile sono state trasferite al Servizio Sanitario Nazionale così come era già avvenuto nel 2000 per i Presidi Sanitari per Detenuti Tossicodipendenti.

Gli psicologi, comunemente definiti ex art.80, hanno subito sorti diversificate: coloro i quali appartenevano ai Presidi Sanitari per Detenuti Tossicodipendenti sono transitati al Servizio Sanitario Nazionale con un conseguente miglioramento dei presupposti lavorativi, seppur sempre precari nel contesto, al contrario degli oltre 400 psicologi che effettuavano il Servizio di Osservazione e Trattamento, che sono rimasti ex esperti art. 80 presso il Ministero della Giustizia e hanno subito notevoli tagli del tempo lavorativo andando a costituire una situazione di emergenza sia per loro stessi, che si trovano loro malgrado inadempienti di fronte l'Istituzione, che per i detenuti.

Per comprendere cosa significa il ruolo dello Psicologo in carcere e come questo abbia un peso rilevante sulla funzione “rieducativa” della pena così voluta dal Legislatore, è necessario fornire una panoramica generale delle mansioni richieste a chi riveste il ruolo di Psicologo in carcere.

Il lavoro psicologico, introdotto con la Riforma dell'Ordinamento Penitenziario, si dovrebbe realizzare in un ambiente di collaborazione tra tutte le figure istituzionali che gravitano attorno al carcere e ai detenuti e si snoda su tre livelli:

Assistenza ai Nuovi Giunti, attività passata, nella maggior parte degli Istituti e delle Regioni, al Sistema Sanitario Nazionale consta nel seguire e accogliere le persone detenute nel momento dell'ingresso in carcere, monitorandone l'adattamento nei primi giorni di arrivo nell'istituto.

Trattamento psicologico, considerato come sostegno e riabilitazione della persona, con lo scopo di aiutare la persona detenuta ad analizzare ed elaborare le tematiche inerenti il reato. All'interno di questo livello si situa il monitoraggio del percorso di responsabilizzazione del detenuto prevenendo il rischio autolesivo e suicidario.

Valutazione del processo psicologico e dei conseguenti cambiamenti evolutivi o involutivi della personalità. La valutazione che altri non è che una diagnosi psicologica viene richiesta dalla Magistratura di Sorveglianza come requisito imprescindibile la concessione di benefici.

La valutazione diagnostica è particolarmente importante per detenuti che hanno commesso reati ad alto allarme sociale o detenuti che hanno scontato lunghe pene e ora potrebbero tentare esperienze di messa alla prova (Giannelli, 2012).

Controllori o alleati?

Gli Psicologi ex art. 80 allo stato attuale hanno da un minimo di 4 ore ad un massimo di 30 ore mensili negli istituti più grandi, una quantità di ore totalmente insufficiente che non permette il mantenimento di una qualità delle funzioni richieste e che mette, come dice Giannelli (2012), *“in una situazione divenuta ormai intollerabile: da una parte la pressione (con il rischio concreto di ritorsioni) degli utenti i quali, giustamente, chiedono l'osservazione che gli necessita per avere i benefici previsti dalla legge (...) dall'altra le richieste, altrettanto legittime, della Magistratura di Sorveglianza”*.

Per quanto concerne invece i detenuti tossicodipendenti che si aggirano intorno ad un quarto della popolazione totale reclusa, con picchi sino al 40 % a cui era già stato dedicato un presidio, anche oggi vengono seguiti, a seconda degli Istituti e degli accordi regionali, da equipe specifiche che afferiscono ai Sert sul territorio locale o a Sert dedicati agli Istituti di reclusione specifici, come avviene per la Casa di Reclusione di Milano-Bollate dove la Asl di Milano è presente con un Sert specifico (Ferrario M., 2011). Nel caso di detenuti tossico-alcool dipendenti segnalati, o che si dichiarano tali, vengono seguiti da operatori di riferimento per valutare la possibilità dell'ingresso in Comunità o l'Affidamento all'esterno secondo le modalità stabilite dalla Legge.

Alla luce di questo excursus sulle modalità e sui tempi della psicologia in carcere è necessario chiedersi: quale psicologia è possibile in carcere?

Durante la ricerca del materiale per la scrittura di questo articolo mi sono spesso domandata e ho domandato, altrettanto spesso agli Psicologi che in carcere lavorano, come e se riescono a fare Terapia in carcere e se questa può essere influenzata, distorta dalle persone detenute o dal contesto.

Inutile dire che il contesto carcerario porta con sé distorsioni e manipolazioni che costringono il professionista, in questo caso lo Psicologo, a mantenere

e a preservare un'autonomia che gli permetta di svolgere il doppio mandato "peritale e trattamentale".

Manigrasso e Manfredini (2010) affermano come si trovino *"quotidianamente a dovere esprimere una valutazione in merito alle persone"* che incontrano, *"ma anche a stabilire quell'alleanza fiduciosa con l'interlocutore che porti costui ad aprirsi ad un trattamento, condizione difficilmente realizzabile laddove il rischio del giudizio viene pesantemente sentito come minaccia all'ottenimento delle sperate possibilità di conquista di maggiori spazi di libertà"*.

L'alleanza quali professionisti deve essere giocata e nutrita solo con chi, da una parte o dall'altra, *"riconosce la nostra specifica posizione professionale, disposto a creare insieme a noi le condizioni di volta in volta ottimali per il nostro lavoro"* (Ferrario, Campostrini, Polli, 2005).

Molti terapeuti che lavorano nel contesto carcerario sottolineano la necessità che il mondo esterno professionale di appartenenza funga da timone, ma anche da ancora per guidare la costruzione di uno spazio che solo lo psicologo può creare con il paziente. La trasparenza e la chiarezza del mandato fanno sì che, compatibilmente con le limitazioni di tempi e spazi, si possa creare un'offerta di un luogo mentale dove poter ascoltare, elaborare e iniziare la costruzione di un processo riparativo che passa inevitabilmente attraverso il dolore.

I detenuti che vengono a contatto con lo psicologo sia per loro richiesta che per segnalazione del personale di custodia o degli altri operatori, spesso accedono inizialmente con una volontà strumentale, di ottenimento di benefici, ma in realtà poi utilizzano lo spazio loro concesso per "vivere" il dolore, la solitudine, la sofferenza, la colpa del reato che spesso non viene elaborato e rischia di incancrenirsi nella personalità della persona detenuta. La mancanza di correlazione diretta con il contatto psicologico e l'accesso alle misure alternative alla detenzione è confermato dal numero esiguo di detenuti che al 31 gennaio 2012 vi hanno avuto accesso (1159).

La logica strumentale dei detenuti viene alimentata dall'incapacità dell'Istituzione sia di somministrare la pena reclusiva in modo coerente e totale, sia di eludere ad azioni riparative motivate spesso da sensi di colpa *"circa l'inadeguatezza produttiva dell'Istituzione"* (ibidem, 2005).

La possibilità di modificare il tempo della pena attraverso la richiesta di misure alternative blocca il detenuto in una posizione di immobilità emotiva focalizzata esclusivamente alla "fuga" dal carcere, impedendo invece la nascita di processi di reintegrazione in cui il detenuto potrebbe realmente diventare l'attore della propria rinascita attraverso il recupero delle proprie relazioni sociali e competenze emotive (ibidem, 2005).

La mancanza di spazi mentali per riflettere sulla colpa e su un rinnovamento volontario fanno sì che la persona detenuta sia intrappolata in una logica di richiesta e non offerta di risarcimento a se stessi, alle vittime del reato e alle

proprie famiglie, che nella maggior parte dei casi assistono impotenti alla distruzione emotiva del proprio caro.

La figura dello Psicologo è sempre di più una figura necessaria che si situa in una posizione fondamentale per lo svilupparsi della vita all'interno del carcere, per questo è necessario che gli psicologi che operano in carcere abbiano un setting interiore più forte e stabile che mai, perché in carcere il setting fisico è labile come sono labili gli incontri; ci si deve adattare a piccole stanze, ad orari che cambiano e persone che non arrivano, imparando a gestire la frustrazione che ne deriva.

La manipolazione di cui si parlava sopra è un rischio che corre ogni terapeuta, anche al di fuori del carcere, ma sicuramente all'interno di esso non viene agita da un solo attore, ma ha numerose forze al suo interno che spingono, tirano, stratonano lo psicologo, che però, se avrà dalla sua una rete professionale e multidisciplinare che lo sostiene e lo accompagna in questo viaggio, sarà certo di approdare alla sua Itaca con la propria professionalità al sicuro e con l'acquisto della fiducia di persone che avevano perso la fiducia persino nella vita.

Quale psicologia in carcere? Quale carcere per la psicologia? Le motivazione e le risposte si incrociano e portano necessariamente a dire che in carcere può e deve esistere una psicologia tutelata da un carcere coerente con se stesso, guidato da un'Amministrazione consapevole dei bisogni reali dei detenuti e degli operatori che vivono, senza avere commesso un reato, all'interno del carcere parte del loro tempo.

La psicologia che deve esistere nel carcere deve essere una psicologia che aiuti e supporti le persone detenute a vivere il carcere come una possibilità di crescita e rinnovamento, deve essere una psicologia animata da psicologi forti del loro ruolo e non costretti a lottare per la sopravvivenza.

La parola agli operatori.

Nella ricerca di testimonianze, voci, materiale proveniente dal carcere, ho fatto il mio ingresso nella Casa Circondariale di Pontedecimo-Genova in una fredda giornata nevosa per raccogliere l'esperienza della Dottoressa Sandra Vasè, Consulente Psicologo Sanità Penitenziaria Asl 3 della Casa Circondariale.

La Dottoressa Vasè è entrata in carcere come Psicologa del Presidio Tossicodipendenti, nel 2003 è passata al Ser.T penitenziario e nel 2011 è approdata al Sistema Sanitario Nazionale nella Sanità Penitenziaria della Asl3 come Consulente Psicologo.

La Dottoressa ha accolto con piacere e disponibilità la mia richiesta di parlare di psicologia in carcere, spiegandomi come il passaggio alla Asl sia stato un vero e proprio "salto di qualità" per la crescita professionale e formativa e di come l'appartenenza degli operatori sanitari ad un sola Istituzione possa essere una risorsa. All'interno della Casa di Reclusione opera oltre alla Dottoressa Vasè,

anche una Psicologa esperta ex art.80 per 12 ore mensili e un'altra Psicologa inserita attraverso il finanziamento della Provincia di Genova.

La Dottoressa sottolinea come tutti i detenuti (intorno ai 200 nella Casa Circondariale di Pontedecimo) vengano visti dallo Psicologo, all'arrivo in Istituto seppur non siano detenuti provenienti dall'esterno, ma trasferiti da altre carceri. I detenuti, racconta la Dottoressa, spesso richiedono e accolgono con piacere la presenza di uno psicologo in carcere proprio perché vivono la reclusione come una possibile occasione di rinascita e se tossicodipendenti, di disintossicazione definitiva e lo psicologo, tenuto al segreto professionale, diventa un interlocutore privilegiato per rielaborare vissuti traumatici della propria vita.

La richiesta che fanno i detenuti di poter accedere a misure alternative, a volte è il motivo di accesso alla risorsa psicologica, ma poi passa in secondo piano anche perché viene da subito spiegato con chiarezza e trasparenza che non esiste nessun automatismo tra relazione dello psicologo e concessione di misure alternative.

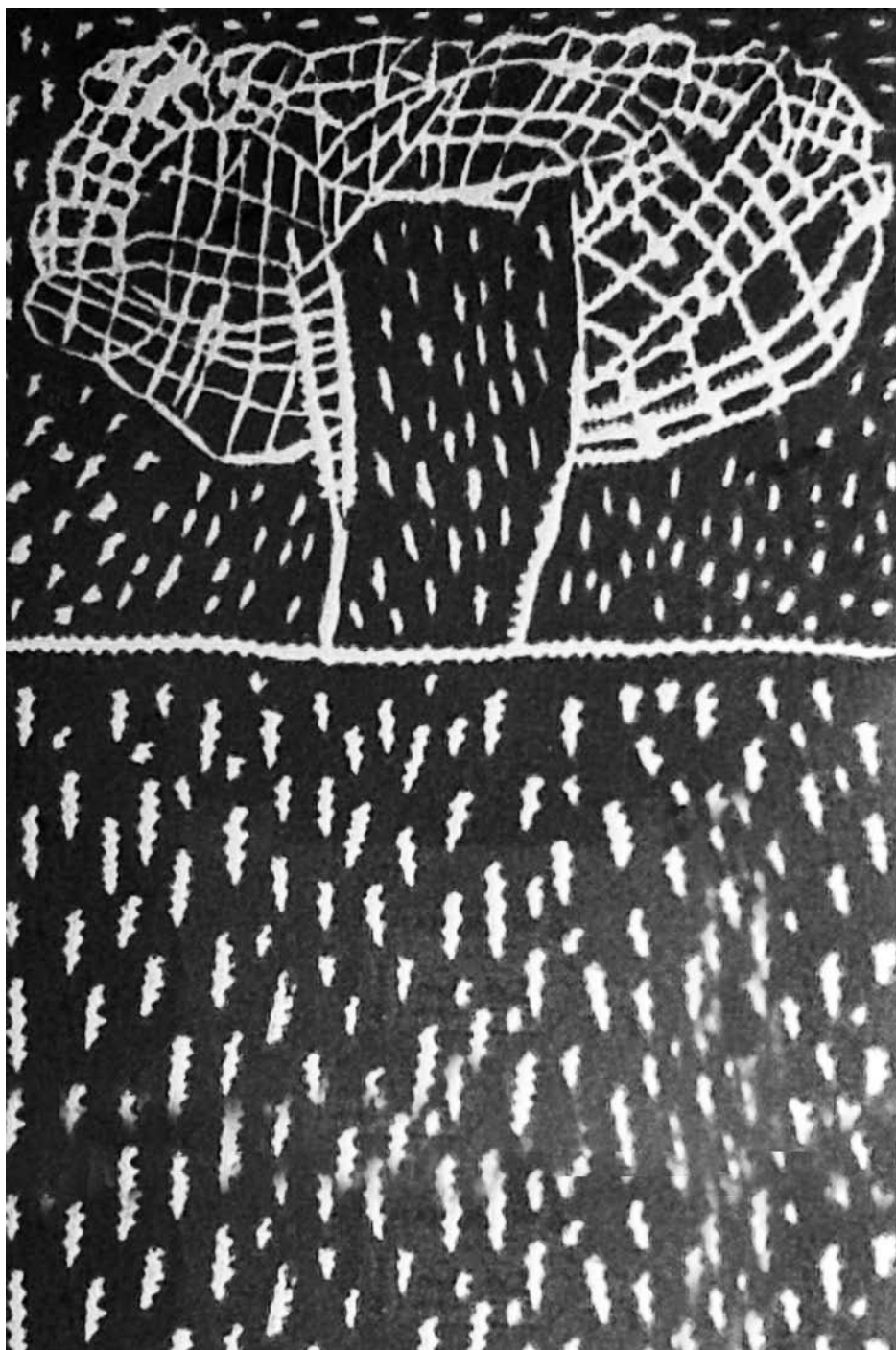
Mi ha colpito dal racconto della Dottoressa Vasè il ruolo che riveste la Polizia Penitenziaria: spesso segnala allo psicologo i momenti di disagio vissuti dai detenuti: una lettera con all'interno brutte notizie, un permesso non concesso, un colloquio sfumato o troppo carico di emozioni.

La Casa Circondariale di Pontedecimo ospita una sezione femminile e anche un Nido per quelle mamme che devono tenere il loro bambino fino ai tre anni, non avendo all'esterno una famiglia di appoggio. La popolazione femminile, mi racconta la Dottoressa, è particolarmente fragile, destrutturata a livello psicologico e desiderosa di avere un supporto psicologico.

Alla fine di questa chiacchierata lascio la Dottoressa Vasè al suo lavoro grata della disponibilità e della pazienza mostratami.

Bibliografia

- Bartolini, M., *La questione psichiatrica all'interno degli istituti di pena*, www.ristretti.it.
- Biondi, G., *Lo sviluppo del bambino in carcere*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 54.
- Bonomi, A., *Vita nuda e Nuda Vita*, in Bonomi, Aldo (a cura di), *La rappresentazione della pena*, n.7, Milano, Vita, 2006.
- Caprasecca, B., *Lo psicologo penitenziario: dalla normativa alla psicologia del trattamento*, Psychomedia.
- Catanesi, R., *"Disturbi mentali e compatibilità carceraria"*, Rivista Italiana di Medicina Legale, Vol. XVIII, 1995, pp. 1043.
- Curcio, R. e altri, *Nel bosco di Bistorco*, Roma, Sensibili alle Foglie, 2005.
- De Robert, D., *Sembrano proprio come noi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Ferrario, G. e altri, *Psicologia e Carcere. Le misure alternative tra psicologia clinica e giuridica*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Ferrario, M., *Le funzioni del SerT*, in *Salute in Grata*, N. 8, Anno 4 - Settembre 2011.
- Fizzotti, E., Gatti, M., *Carcere. Uno spazio per la persona*, Las, 2007.
- Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- Giannella, P., *Psicologia in carcere*, in Fizzotti, Eugenio, Gatti, Mauro, *Carcere. Uno spazio per la persona*, Las, 2007.
- Giannella P., *Lettera aperta*, www.ristretti.it, 3 febbraio 2012.
- Manfredini, S., Manigrasso, L., *Il lavoro degli psicologi. Limitazioni in carcere*, in *Salute in Grata*, N.3, Anno 3 - Marzo 2010.
- Onida, V., *La parte sbagliata delle Sbarre*, in Bonomi, Aldo (a cura di), *La rappresentazione della pena*, n.7, Milano, Vita, 2006.
- Pavarini, M., *La banalità della pena*, in Gonin, Daniel, *Il corpo incarcerato*, Torino, Gruppo Abele, 1994.
- Salute in Grata*, Anno 2 - Aprile 2009, N. 4.
- Senon, J. L., *La salute mentale in carcere*, (a cura di) Ferrannini, Luigi, Peloso, Paolo, Torino, Centro Scientifico Editore, 2006.
- Serra, C., *Psicologia Penitenziaria: Sviluppo storico e contesti psicologico-sociali e clinici*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 9-80.
- Serra, C., *Il Posto dove parlano gli occhi*, Progetto '78, Milano, Giuffrè, 2004, pp. 49-98.
- Tonegato, A., *Psicologia e qualità nel carcere*, www.ristretti.it.
- Quaderni ISSP, *La prevenzione dei suicidi in carcere*, n°8 dicembre 2011.



xilografia di Alice Marinoni

STORIE DAL CARCERE

LA PRIMA VOLTA

di Hamo*

Sono assorto in una miriade di pensieri, che non sono più un'ossessione come potevano essere i primi tempi... È con delicatezza d'animo che ricordo un bambino smarrito che si aggira in una periferia fatta di emarginazione, povertà... con gli occhi di oggi rivedo le stesse cose, solo che io non sono più un bambino, non devo riconoscermi in gruppi per non sentirmi diverso, non devo cercare i più disagiati per sentirmi meno disagiato degli altri bambini.

E così quella maledetta sera ho detto a un mio eroe di quartiere: "Vengo in macchina con te!"... La macchina era rubata!! Come preso da un meccanismo ad incastro mi trovo con delle coperte maleodoranti, una gavetta, un rotolo di carta igienica... un secondino che mi apre una miriade di porte... il mio cuore batteva all'impazzata. All'epoca circolavano leggende metropolitane... la sodomia, le prepotenze; ero carino, non ero pronto per vedere ciò che avrei visto da lì a pochi secondi.

Si apre la porta enorme della prima sezione del carcere di Marassi: quattro balconi allineati e gente che gridava... con la coda dell'occhio vedevo uomini completamente tatuati anche in volto, urla, agenti che gridavano, il mio cuore forse voleva impazzire! O fermarsi? La mia mente si stava allontanando...

Una voce interrompe per un attimo... che è una vita... Mi spinge senza motivo e con disprezzo apre una cella: "Entra!!" e sbatte violentemente la porta con un calcio... quel calcio l'ho preso nello stomaco, anche se era nella porta; sento ancora il vento della porta che sbatte.

Avevo paura a piangere... piangere è sinonimo di debolezza e forse qualcuno avrebbe potuto vedermi nel mio momento di debolezza.

Scritte su tutto il muro, calendari approssimativi, nomi di donne, alcune con dediche dolcissime e altre piene di disprezzo e frasi del tipo "chi galera non prova libertà non apprezza", "mamma vita mia", "finché nel mondo l'infame impera la casa dell'uomo onesto è la galera". Frasi incomprensibili per me, ma mi hanno in qualche modo fatto capire al volo che era un posto con regole rigide dove non si accetta niente di diverso... un mondo dove non si accettava la diversità di alcun tipo: se volevi giocare (vivere) quello era il gioco.

Non so perché racconto la mia prima volta: so solo che quello che non doveva accadere è accaduto; io avevo 14 anni e non dovevo trovarmi lì (i minori non vanno tenuti in carcere con i maggiorenni), ma i fatidici incastri della vita...

Un uomo di mezza età si avvicina allo spioncino e mi domanda, mi rassicura... mi dice: "È la prima volta, domani vai a casa, ti serve qualcosa? Dopo dieci minuti si ripresenta con tutto: stecche di sigarette, dolci, affettati, pantofole..."

insomma si voleva prendere cura di me... ma era solo l'inizio di un incubo che durerà 22 anni.

Arrivavo a malapena alla fessura che faceva vedere il corridoio. Vedo un mio amico di zona e felice faccio un urlo, quasi avessi visto chissà chi... Giuseppe!! Lui guarda...: "Hamo, cosa fai lì?" e viene al piano terreno dove ero. Con enfasi racconto il mio primo arresto, cercando di non nascondere che non avevo fatto la spia, ma come un uomo d'onore mi ero preso io la colpa del furto (i minori facevano così). Sbuca il tizio di prima e Giuseppe gli dice con prepotenza: "Cosa fai vicino al mio amico, brutto frocio?" Con una testata improvvisa lo mette a terra e senza pietà lo prende a calci, insultandolo: il sangue schizzava dappertutto, lui urlava pietà e io in cuor mio speravo che Giuseppe la smettesse... ma un gruppo di guardie accorsero e iniziarono a pestare Giuseppe fino a farlo svenire, portandolo poi via per i piedi. Lo rividi solo dopo 3 anni (fuori). Gestì benevoli, carità, pietà, aiuto: in un attimo ho capito quello che oggi faccio fatica a comunicare, che dopo anni e anni... è difficile ragionare in termini diversi da quelli che mi hanno aiutato a essere qui oggi.

Il carcere è un mondo lontano da qualsiasi pensiero... uomini vuoti che si riempiono di niente... il niente che si deve riempire di qualsiasi cosa pur di non morire dentro! Io non oso descrivere con termini sociologici tutto ciò che succede, anche se oggi ne so di più di prima, mi conosco meglio e so che cosa mi è accaduto. So solo che ogni volta che passo davanti a quel muro di cemento, vedo un bambino spaventato che ancora oggi è un po' lì dentro... perché non sono riuscito ancora a uscire del tutto.

.....
● *Hamo ha trascorso 22 anni della sua vita in carcere. Un anno fa è stato accolto, appena
● dopo l'ultima carcerazione, nella Comunità di San Benedetto al porto dove tutt'ora vive. È
● l'ideatore del progetto "Silenzii assordanti", di cui cura il sito.
●

1987 MANICOMIO DI AVERSA, O.P.G.

di Hamo

Simulare in carcere è un'arte che si acquisisce e si affina col tempo. Redimissioni, e pazzia sono le più difficili, ma per assurdo le più gettonate.

Tutte portano ad ottenere un beneficio. Ho simulato la pazzia! Come i miei maestri veterani che da venti anni entravano in carcere ed appena ne varcavano la soglia erano pazzi. Fuori, invece, erano criminali incalliti e posso citarne i nomi: un narcotrafficante ligure di nome Vito Gattuso detto "o' pazzo", e un grande amico e gran maestro di quest'arte, Gianni Antonelli, rapinatore seriale.

Sono finito al manicomio di Aversa perché, dopo tre perizie psichiatriche di tre diversi colleghi, sono stato classificato psicopatico asociale, con crisi mistiche audiovisive; mi trasferiscono dalla matricola all'ufficio medico e mi portano davanti al primario che è colui che ha il poter di decidere quando la tua pazzia è cessata. Sono esaminato come un animale, interrogato con domande che dire stupide è poco: sono "felicitemente" confermato pazzo, arruolato e perciò finisco al primo padiglione. Un giardino curato dà l'idea di una clinica per ricchi ma, appena mi spalancano il portone, ha visto quello che credevo non esistesse. Essere umani lividi, nudi, sporchi... Risate, urla ed un vociferare quasi ossessivo. Mentre mi accompagnavano alla cella con gli occhi osservavo l'ambiente per capire dov'ero finito: un corridoio rettangolare affiancato alle celle aperte mi dava l'opportunità in questi trenta metri di vedere due uomini, uno che rideva mentre l'altro lo sodomizzava con aria assente; in un altro angolo uno alto e magro si cospargeva di feci il viso e rideva. Ho avuto per un attimo la sensazione di vedere un bambino che giocava con il fango.

Ma un odore sgradevole mi riportava alla realtà del contesto che già rifiutavo visivamente. Un altro recitava con ossessione una poesia mimandone con grazia le parole. In un'altra cella un ragazzo in piedi si masturbava davanti al televisore. Non so perché guardai il video: stavano trasmettendo il TG1.

Mi sentivo come alla fine di un qualcosa, dentro tutto era in subbuglio, tutto ciò che mi era stato tramandato mi stava già crollando.

Finalmente la guardia mi dice: "Piezz' e chiavica, trase ca intr". Era un camerone enorme con sei letti, ma per fortuna cinque materassi erano piegati. Al centro, seduto, un omino piccolo con i baffi ed una coppola in testa; mi tranquillizzo. Metto subito in atto dinamiche comportamentali carcerarie: allungo la mano e mi presento, ma lui non mi degna neanche di uno sguardo. Lì capisco che sette anni di carcere già scontato non mi avrebbero aiutato: ero in un'altra dimensione.

Mi ripropongo di astrarmi mentalmente da tutto ciò che in cinque minuti

mi aveva cambiato l'umore, che aveva smontato la mia grande capacità di astrarmi dalla realtà.

Ho fumato un pacchetto di sigarette in quindici minuti mentre pensavo: "Hamo, stai sereno, finirà, troverai il sistema", ma non riuscivo a non sentire le urla e le risate; il vociferare che veniva dall'esterno mi riempiva già il cervello e tutto ciò che non avrei voluto vedere mi passava davanti con cadenza precisa, Nugoli di uomini vaneggianti entravano in cella e chiedevano con ossessione pane e sigarette; il tempo di realizzare, ed avevo distribuito già cinque pacchetti in brevissimo tempo. Più che per generosità, nella speranza di trovare nei richiedenti uno "come me", cioè "non pazzo".

Ho fatto di necessità virtù e i primi giorni mi sono allontanato da quel posto con i mezzi che conoscevo: ho tenuto le cuffie musicali nelle orecchie in modo permanente; ho iniziato a correre ogni momento che potevo in cortile per un ora, poi due, poi tre. Leggevo con avidità tutto ciò che potevo, cercando di non essere presente. Ma questo è impossibile in un contesto come il manicomio; purtroppo avevo la vista e tutto ciò che vedevo ogni maledetto giorno mi turbava. Mi scuoteva l'anima. Ho visto persone ammucchiate percosse con violenza con manici di scopa, spinte nelle docce come bestie, annaffiate con un attrezzo utilizzato per diserbare le vigne; le sentivo urlare per l'acqua bollente. Fuggivano con la pelle di fuoco e venivano ricacciate dentro a bastonate.

Ho imparato che quando c'era la guardia con il tavolino all'esterno delle docce bastava che passassi in accappatoio salutandola con falsa cortesia: "Buongiorno superiore", per essere escluso dalla lista del gruppetto delle docce.

Ma il peggio doveva ancora venire.

L'omino mite, in stanza con me da due mesi, mi rivolse per la prima volta la parola: "Anche tu mi rubi i soldi in banca!" Con falsa comprensione e cercando di capire chi avevo davanti gli dico di no, che sono uscito solo per andare al mercato.

Inizia per giorni a ripetermi in modo ossessivo la stessa frase... mi sono rivolto all'infermiere, ma lo portano via due giorni. Torna una sera, mentre leggevo con le cuffie e rivolto verso il muro. Non so per quale motivo ho alzato lo sguardo e ho visto sul muro la proiezione di un'ombra con la mano alzata: mi sono girato di scatto ed era lui, mi stava per colpire sulla testa con un pezzo di mattone... d'istinto gli salto addosso e lo colpisco con due pugni, inizia ad urlare come un ossesso... passi d'uomo corrono verso noi, li sento bene, in un attimo guardie ed infermieri mi immobilizzano... lui dice che volevo ucciderlo! Mi ricordo una siringa... mi sono svegliato non so dopo quanto dal freddo, e con un senso di impotenza.

Ero nudo, legato ad una branda di ferro, mani, piedi e la fronte con una rudimentale fascia.

Preso dal panico urlò: "Aiuto!" e cerco di liberarmi; preso da paura, mi sen-

tivo morire e più mi agitavo e più mi facevano male i legacci. Ero legato alla famosa fiorentina... il letto di contenzione. Veniva solo un lavorante, un pazzo affidabile (così li chiamano); veniva per imboccarci con malavoglia, a volte ingozzandomi. Non sapevo che momento della giornata fosse e non avevo punti di riferimento: contavo i pranzi e le colazioni. Giorno dopo giorno ho sentito l'esigenza di andare in bagno, ma non l'avevo mai fatto da legato e con il collo stretto. La prima volta ho pianto dalla vergogna, anche se nessuno mi vedeva. Dopo qualche giorno il mio sfintere lavorava in automatico e non pensavo allo stimolo, evacuavo ed a seconda di dov'era appoggiato il mio pene urinavo. Ero finito in un incubo; in un dolore non fisico, ma il dolore dell'immobilità fisica e temporale.

Piangevo a dirotto, avevo freddo perché ero nudo, ma non sentivo il corpo. L'unica cosa che sentivo, ed era pure fastidioso, era la mia mente, il pensiero.

I giorni trascorrevano scanditi dai pranzi e dalle visite dei medici che in dialetto napoletano facevano battute ironiche sul mio corpo; mi osservavano e la decisione puntuale era: "Guagliò, ancora qualche giorno ti fa bene!". Si chiudeva la porta e la solitudine prendeva forma, la sentivo. Non ho idea di come ho fatto, ma, un giorno, ho sentito dei rintocchi di campana, ogni mezz'ora: finalmente qualcosa scandiva il mio tempo/non tempo.

Ho vissuto la ridente cittadina di Aversa, ho visto i parrocchiani radunarsi per la messa. Li ho visti felici e poi tornare ancor più felici dopo la confessione; ho visto bambini giocare sul sagrato della chiesa e sorridevo nel vederli... Bella gente! Bel paesino Aversa: dopo mi hanno slegato, riportato in sezione. Non ero più capace di stare in piedi, i movimenti scardinati come la mente. Ho chiesto aiuto a Dio pur non essendo credente. Solo dopo qualche tempo ho saputo di essere stato legato per trentotto giorni.

Ci ripenso oggi e sento il freddo nelle membra, risento il piacere della calda urina che bagnava a volte le cosce, a volte la pancia. Ma soprattutto provo vergogna quando oggi vado su Youtube e vedo che quel letto è ancora al solito posto.

STORIE DI ORDINARIA NORMALITÀ

di Hamo

Estate 1989: nelle celle del carcere di Marassi dalle porte di legno (non esistevano i blindati) entravano topi, scarafaggi. I primi mesi ero terrorizzato a pensare di dover dormire nella branda di sopra e immaginare che uno scarafaggio poteva caderti in bocca o addosso se dormivi con la bocca aperta.

Ma era altrettanto pauroso dormire nella branda di sotto: giravano leggende... che un topo durante la notte aveva mangiucchiato un dito del piede ad un ragazzo, perché si diceva che l'urina del topo era anestetizzante. Celle di sette passi in lunghezza sei in larghezza: l'unico problema era che in tutto questo spazio ci dovevano stare 4 brande a castello, in un angolo aperto un muretto divisorio e il cesso che noi per rendere più intimo allestivamo con un pezzo di lenzuolo, appeso ad un manico di scopa.

I primi mesi era imbarazzante fare i propri bisogni con altri tre che ti guardavano; anche i rumori delle feci che cadevano rendevano il gesto naturale un trauma, più la puzza... ma il tempo ci rendeva più bestie che uomini: cucinare, andare in bagno, masturbarsi era diventato di dominio pubblico... ai tempi erano in vigore le famose bocche di lupo: un muro eretto davanti alla finestra, murati vivi.

Erano già tre anni che ero in galera, avevo capito e assimilato che io non esistevo più come persona: niente spazi, niente dignità. Mentre mi masturbavo dentro al bagno facevo attenzione a non muovere la tenda perché i miei compagni per sdrammatizzare l'imbarazzo iniziavano con commenti e battute. Istinti naturali come la sessualità, anche se repressa, apparteneva al pubblico: questo mi accadde in maniera molto più violenta al super carcere di Cuneo, dove sono stato rinchiuso in articolo 90, l'attuale 41 bis: lì anche i gesti più intimi, evacuare, masturbarsi, erano ripresi da una telecamera fissa sopra il cesso.

Ma si fa presto a sentirsi o a diventare delle bestie quando si è rinchiusi in un recinto.

20 ore chiuso in queste condizioni, vietato lamentarsi, piangere è segno di debolezza, segno che non sei degno di stare con persone che avevano la capacità di reprimere le proprie emozioni.

Come tutte le mattine alle 9 aprono le porte: un mio amico, Sergio Ligas, che non aveva ottenuto il permesso di andare al funerale della madre, ammanettato e scortato, ha scavalcato la ringhiera del ballatoio che dava sul vuoto, e in preda ad una follia lucida minacciava di buttarsi dal terzo piano.

Non so cosa è successo, ma tra 259 persone all'improvviso, in un clima surreale, esplose la follia.

In carcere quando accade qualsiasi fatto che non sia il perpetrarsi totalizzante del quotidiano scandito...

In molti gridavano: "Buttati! Fagliela pagare a quei bastardi! Noi non abbiamo paura di morire!"

Qualcuno gli suggeriva: "Molla la presa! Così vai subito dalla mamma, e non hai bisogno del permesso del giudice!"

Ero lì, ammutolito, davanti a Sergio, amico di sempre, a due metri, e per una frazione di secondo ci siamo guardati negli occhi e ho percepito dallo sguardo, dalle pupille: "Hamo, io ho le palle e vinco, non posso tirarmi indietro". In carcere dire e poi non fare è segno che non sei degno di stare con gli altri, segno di vigliaccheria, sei disonorato, allontanato, emarginato.

Sergio lascia la presa. Mi ricordo un tonfo sordo, nessun urlo, da vero uomo, temerario anche davanti alla morte... un silenzio irreale zittisce tutte quelle persone, ma tutte. La morte ci aveva comunicato: siete vivi.

Non so quanti secondi ci sono voluti, ma all'improvviso è scoppiato l'inferno: guardie che scappavano, detenuti che lanciavano bombolette da camping imbevute d'olio d'oliva, suppellettili, brande, volava di tutto.

Questa è la vera storia di come iniziò la rivolta del 1984 nel carcere di Marassi. Eravamo tutti impazziti: gesti insignificanti come gettare una mela, un accendino, era il segno che eravamo legittimati a quei gesti di libertà nei confronti del potere. Il tutto durò qualche ora, vecchi galeotti esperti organizzavano barricate e folli piani, per difenderci dall'attacco delle guardie che sarebbe avvenuto: non so perché, eravamo felici e orgogliosi che fra poco ci avrebbero massacrati, era solo questione di tempo.

Era proibito tirarsi indietro, saresti diventato all'improvviso l'infame di turno e saresti stato vittima di esecuzioni sommarie, di pestaggi e accoltellamenti.

Era permesso solo imbottirsi con maglioni o tre o quattro tute; i più malavitosi, i più tatuati, incitavano a petto nudo, in segno di sfida al potere e al dolore. Il petto nudo mostrato con orgoglio è segno di coraggio, insensibilità al dolore: oggi sono un eroe, non ho paura.

Si spalancarono le porte della prima sezione: un'orda di carabinieri e agenti di custodia in assetto antisommossa urlando per intimorirci, fanno irruzione nella sezione, lanciando lacrimogeni, e sprizzando getti di estintori per spegnere i fuochi accesi al pianterreno, che era diventato un campo di battaglia.

Urla strazianti, invocazione di pietà, incitazioni, urla non ben definite si mischiavano. Tutti eravamo coscienti che i piani erano 4, e poi c'era il tetto, nessuno di noi avrebbe avuto scampo... ma in carcere non si torna mai indietro sui propri passi, come è successo al mio amico Sergio Ligas a cui è stato proibito dal codice del carcere di non buttarsi. Ci hanno massacrato tutti a turno, odore di sangue, lamenti, misto a puzza di bruciato. Nei 3 giorni successivi tutti quelli a petto nudo che erano stati visti furono prelevati, ripicchiati, trascinati per i ca-

pelli giù dalle scale, sotto gli occhi terrorizzati dei detenuti rinchiusi: mille occhi guardavano dagli spioncini.

Io non so perché quella mattina ero in quella lista, ma alle 3 di notte fui prelevato brutalmente, trascinato, picchiato, sino alla matricola; spogliato nudo fui lasciato per due giorni nel famigerato gabbione e ogni 2 o 3 ore venivamo bagnati con idranti d'acqua fredda. Questo fu l'inizio della mia carriera da malavitoso, senza esserlo ancora; nei successivi 5 anni girerò le carceri che terrorizzavano tutti per la loro fama: Novara, Cuneo, Asinara, Livorno, all'epoca aperti solo per effettuare sistematiche torture psicologiche e fisiche ai detenuti che erano etichettati come indesiderati nei circuiti normali. Non ero ancora un delinquente, ma mi stavano mandando all'università.

CARCERE E IMMIGRAZIONE

di Moustafà

Moustafà è un immigrato clandestino, proveniente dal Marocco, con problemi di tossicodipendenza, condannato per reati di spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti. Per l'ultima di queste condanne beneficia di un affidamento terapeutico presso la Comunità San Benedetto al porto.

Chi in carcere ha qualcuno fuori che lo assiste, una ragazza, con cui è in contatto, con cui fare qualche colloquio è quasi un privilegiato. Senza aiuto, e senza soldi, il carcere è durissimo. Non puoi fumare, non puoi cucinare, non bevi caffè, sei costretto a mangiare cibo immangiabile, a soffrire la fame e il freddo. Il problema è anche che non ci sono attività da fare dentro per guadagnare qualcosa e migliorare la qualità della vita. Le giornate diventano lunghissime. Immagina otto persone dentro una cella, senza una lira... senza niente da fare... l'unica possibilità è riempirsi di terapia, annullarsi, dormire tutto il giorno, mangiare quello che capita, guardare un po' di televisione e poi dormire ancora. Inoltre sei costretto, durante l'ora d'aria, a mendicare in giro per una sigaretta, ed essere trattato male per questo. Ormai i detenuti non portano più sigarette con loro durante l'ora d'aria, per non essere riempiti di richieste.

I più grandi casini che succedono in carcere sono quelli tra marocchini e albanesi. Marocchini e tunisini durante questi conflitti si uniscono a formare un gruppo più grande, ovvero "gli arabi". È una guerra per essere il più forte, per poter girare tranquilli all'aria senza prendere schiaffi. E' una guerra per acquisire rispetto. Personalmente posso dire che se usi un modo di rapportarti con gli altri diverso, più tranquillo, senza fare tue queste regole, vivi meglio e non hai problemi. Queste situazioni di violenza si alimentano da sole, e non hanno nessun senso. È possibile anche ricevere più aiuto comportandosi diversamente, senza buttarsi in mezzo a tutti i casini possibili. L'idea che il più forte diventi un capo, che possa comandare ed essere rispettato, è ancora un'idea forte ma sbagliata: il rispetto si guadagna anche con atteggiamenti diversi, con la comprensione e la tranquillità, ma nessuno sembra capirlo. È possibile vivere meglio l'esperienza carceraria in questo modo, e non rischiare di trovarsi con la faccia tagliata per motivazioni ridicole. Una volta, nella sezione di Marassi dove si lavora e le celle restano aperte e i detenuti possono muoversi da una all'altra, ho assistito a una scena pazzesca: una persona ha preso un secchio in un'altra cella per fare delle pulizie, e quando il proprietario del secchio gli ha fatto notare che non poteva prendere una cosa senza chiederla quello lo ha preso a male parole, offendendo sua madre di fronte ad altri detenuti. Allora quell'altro è entrato in cella e, senza

batter ciglio, è tornato con una lametta tagliandogli la faccia... ha preso nove anni per quel gesto, e gli mancavano due mesi per uscire... la legge del più forte non paga.

Il problema è che la gente è fuori, piena di terapia, l'unico modo per non sentire il carcere è quello di spegnersi. Questo distrugge quel briciolo di umanità che resta in te... prima per avere della terapia dovevi dare delle motivazioni, adesso no. Basta chiedere. La gente rimbambita, addormentata è più facile da gestire e controllare, soprattutto con il sovraffollamento che c'è adesso in carcere. C'è solo il vuoto, niente attività. Per lavorare bisogna aspettare almeno un anno e mezzo.

Comunque il carcere aiuta a creare una pessima impressione degli extracomunitari perché dentro sono i peggiori, offendono le guardie, si offendono tra loro, fanno sempre casino.

Il rapporto con le guardie è bruttissimo, pessimo, il personale è poco e fa orari spaventosi, siamo trattati forse peggio degli italiani ma è vero che gli extracomunitari creano più problemi... non è necessariamente una questione che le guardie, o alcune di loro, sono razziste... molte di loro vengono dal sud Italia... hanno a che fare con culture diverse, e spesso con persone che creano problemi. Ad esempio, se l'orario della doccia è dalle 9 alle 11, e tu non puoi pensare di andarci a mezzogiorno, puoi trovare la guardia comprensiva che chiude un occhio ma anche quella che applica le regole del carcere in modo rigido. E se tu poi gli rispondi male rischi di farti fare rapporto e non poter usufruire della liberazione anticipata, non poter lavorare.

Ormai la maggior parte fa lavorare solo italiani e rumeni, perché gli altri fanno casini... persino il prete, che comunque può darti una mano mettendoti in contatto con la famiglia o dandoti qualche soldo, riceve solo cattolici.

Comunque, anche se tu rigghi dritto e decidi di impegnarti per sopportare il dolore, il dolore del distacco dalla famiglia, nonostante la fame, le privazioni, e pensi di iniziare qualche attività lavorativa per avere qualche soldo che possa rendere meno difficile la vita a te e ai tuoi compagni di cella, rischi di essere etichettato come infame perché non segui le regole del carcere.

Il discorso dell'infame: spesso questo è un pretesto per colpire qualcuno con cui hai avuto problemi. "Monti delle biciclette" su di lui, insinui il dubbio, inventi storie, magari ti portano anche prove firmate! Se sei considerato infame, ti ammazzano all'ora d'aria, le guardie stanno a guardare finché non sei a terra, poi ti cambiano di sezione.

LETTERA DAL CARCERE

di G.G.

G.G. frequentava il centro diurno della comunità San Benedetto al porto, prima di essere condannato per reati di spaccio ed essere rinchiuso nel carcere di Marassi. "Silenzi assordanti" è il nome di un progetto che si prefigge lo scopo di mantenere e sollecitare rapporti epistolari con i detenuti per dar loro la possibilità di comunicare ed esprimersi sulle loro condizioni all'interno del penitenziario.

05/07/2011

"Carissimi, riecconi purtroppo con brutte notizie che questa volta mi vedono direttamente protagonista.

Siccome io ho parlato con il magistrato di sorveglianza dott.ssa C., con l'educatrice, e poi ho scritto alla vicedirettrice M. e al magistrato di sorveglianza V. dicendogli quanto già vi ho scritto nella mia prima lettera, e soprattutto mettendo l'accento sul fatto che i detenuti venivano picchiati spesso e volentieri e che questa pratica era così diffusa, che certamente era ispirata dagli alti in grado, e specificando ad ognuno di loro a chi lo avevo fatto sapere, mi sono messo nell'occhio del ciclone, come si suol dire.

Chi mi conosce sa che io non riesco a non dire quello che penso, in buona fede, perché credo che sia in primis un dovere, soprattutto quando assisto ad ingiustizie, e in secondo luogo sia un diritto da esercitare sempre. Una volta un vostro animatore mi disse che io certamente questo "diritto" lo esercitavo da voi con molta più disinvoltura di quanto avevo fatto in carcere visto l'ambiente: ahimè non è così.

Ma veniamo al fatto.

Le infermiere qui sono terreno di conquista delle guardie con cui tengono rapporti anche intimi. È successo che io e un altro della mia cella abbiamo avuto, tre giorni fa, da ridire con una di loro.

Ebbene, ieri siamo stati chiamati giù e non ti dico le botte che ci hanno dato. Quello che mi lasciava costernato assai è che non si sono fatti remore di lasciarci segnati: io solo sopra un orecchio, il mio compagno ha occhi neri, escoriazioni sulle tempie, ecc.

Poi: io peso 75 chili e il mio compagno 65, solo io sono alto 1.80, lui 1.87 quindi immagina tu... erano solo in due ma uno era quello sempre coinvolto a cui è stato dato il soprannome "big jim" perché è palestratissimo, alto più di 1.90 e l'altro è comunque una montagna, anche se più di lardo che di muscoli.

Che non si facciano scrupoli di segnare le persone vuol dire che si sentono legittimati, impunibili. Ecco perché tanti si feriscono o assalgono le guardie,

perché il senso di frustrazione è indicibile e il clima di intimidazione è degno dell'Argentina di Videla o del Cile di Pinochet.

Il fatto che io per aver esercitato un mio diritto, che è quello di una persona dignitosa, debba subire queste ritorsioni, mi lascia senza parole. Hanno strumentalizzato un episodio banalissimo di routine per darmi una lezione, aggravandolo a loro uso e consumo, dicendo che avevamo offeso l'infermiera, attribuendoci un frasario che non mi appartiene e che comunque neanche il mio compagno ha usato. Perciò la situazione è questa, o fai finta di non vedere o ricevi questo trattamento. Io sono comunque forte, mi mangio il fegato ma non mi faccio sopraffare dalle sovrachierie dei prepotenti, ma non tutti sono così.

Persone che infliggono sofferenze ai propri simili, già in cattività, che castigo meriterebbero?

Beh questo è tutto.”

DA UNA “HOUSE” ALL’ALTRA

di Paolo Chiappero

Fatimah ha gli occhi grandi. Grandi come la paura di sapere che i suoi due figli non saranno lì ad aspettarla il giorno in cui uscirà dal carcere.

Ci guarda e sembra che attenda che l’agente penitenziario, un’esile ragazza bionda che la scorta e sorride, le faccia cenno di sedersi. No, non è così. Non aspetta nessun cenno, perché quando l’agente le indica la sedia, lei rimane immobile.

Fatimah sa che quello di oggi, dopo tanti incontri avvenuti con me e con l’assistente sociale, sarà diverso. Ha quasi paura a sedersi. Come se fosse un gesto irreversibile, senza ritorno, senza via di fuga. Esperienze che lei conosce bene.

Il solo sedersi è come accettare il colloquio. “Questo” colloquio.

Stare seduta di fronte a noi, con l’agente che come sempre starà né troppo vicina né troppo lontana, presenza silenziosa e inquietante, è dare il via al dialogo. Parole in italiano, parole in inglese, parole a volte in inglese “maccheronico” (le nostre) e parole altre volte in broken english (le sue).

Ma non è la Babele delle lingue il problema. Non solo perlomeno.

Non ci ha dormito tutta la notte al pensiero di cosa comunicheremo dell’avvenuto incontro con il giudice minorile. Sa che riguarda il destino dei suoi figli. Dove andranno? Dove vivranno? E con chi?

“Now big house... after... little house” e accompagno le mie parole con gesti che sottolineano le differenti dimensioni della loro destinazione. Ci vuole un po’ per capire (per non dire dell’acceptare) che la “little house” sarà una famiglia affidataria e la “big house” è l’attuale Istituto per minori.

Anche lei vive in una “big house”. In fondo il carcere non è una “casa grande”? E sa che quando, ancora in libertà, vedeva i suoi figli, si assicurava sul fatto che questa “big house” in cui vivevano e di cui non sapeva neppure il luogo, fosse anche una “good house”.

Allora li osservava, li toccava, a volte li faceva quasi spogliare del tutto per esaminarli a fondo. Doveva essere sicura che stessero bene. Le loro parole non bastavano. Si possono fare tante cose con le parole. E ora eravamo lì a scambiarcene: le parole.

“Little house”. Sì, lo capiva che sarebbero andati in un’abitazione di minori dimensioni. Ma una normale abitazione, un appartamento come tanti in un quartiere come tanti voleva dire anche altro: “A family”. Loro avrebbero trovato un altro padre e un’altra madre, e forse altri fratelli e altre sorelle. Avrebbero fatto come lei e i suoi connazionali, che chiamano “sister” e “brother” le persone a loro care, anche se non ci sono vincoli di parentela.

Chi sarà la loro nuova madre? E chi sarà il loro nuovo padre? Questo ci chiedeva. Prima con gli occhi grandi. Poi con la voce profonda e le sue parole in una lingua che pareva avessimo inventato insieme con lei, in tutti questi anni di incontri, fuori e dentro il carcere.

E noi a dire che non li conoscevamo, ma che sarebbero state sicuramente brave persone. Che non avevamo ancora visto la nuova casa dei suoi figli, ma che sicuramente sarebbe stata una casa adeguata ai loro bisogni. Che non sapevamo dove fosse questa “little house”, ma che sicuramente sarebbe stato un bel posto.

Quanti “sicuramente”! Ma se neanche noi, liberi cittadini, sappiamo con certezza se i nostri figli sposeranno delle brave mogli o dei bravi mariti! E quale sarà la casa in cui vivranno e dove!

Ma Fatimah, occhi grandi ed espressione triste, mani grandi e sguardo perso nel vuoto, ci dice che sì, sarà una bella “little house”, con una “good famiglia”, ma che vuole continuare a essere lei la mamma dei suoi figli e ci chiede di prometterle questo.

L'agente, molto più attenta di quanto potesse apparire, capisce che abbiamo finito. Fa cenno a Fatimah di seguirla. Rientrerà nella sua “big house”, con tante altre Fatimah, tante altre donne e uomini in divisa. Un'altra Babele di lingue, fatta di calzini stesi alle sbarre e odori di pietanze di tutti i popoli della terra.

Rientrerà nella sua piccola cella con tanti “sicuramente” che continueranno a risuonare nella sua testa, giorno e notte. Perché dobbiamo avere almeno una parola che ci dia speranza.

ELEONORA, AVANZI D'ANIMA

di Laura Penco

Di lei ci dicono che fosse sempre stata particolare, nel senso di diversa. Fin da quando frequentava le elementari. Solitaria, con l'abitudine a starsene seduta nel proprio banco anche nell'ora di ricreazione, lo sguardo sfuggente e lontano di chi sente di non appartenere a nessuno. Insomma una di quelle bambine che mettono a disagio le altre.

È arrivata al Ser.T d'inverno, abbracciata al suo piccolo cane grigio.

Due naufraghi.

Dormivano sugli autobus attraversando tutta la città nella notte: avanti e indietro fino al mattino.

Il posto per dormire per lei l'avevo trovato quasi con facilità, ma non ammettevano i cani e non c'era verso di separarla dal suo compagno. Questo, l'ho capito, non potevo pretenderlo.

Così, non so come, o meglio lo so e ancora ringrazio chi ha scelto di trasgredire, ho trovato un posto a tutti e due.

Avevamo appena scoperto che il cane in realtà era bianco quando è avvenuto l'arresto. I carabinieri l'hanno aspettata davanti al Ser.T e lei ha avuto appena il tempo di passare il guinzaglio a chi le stava a fianco.

Dal carcere scriveva quasi ogni giorno, se aveva i francobolli. Erano lettere disperate. Oltre al trauma della carcerazione inaspettata, doveva affrontare il dolore della separazione dall'unico compagno che era riuscita a tenere con sé e per sé.

Il suo fidanzato infatti, quello che lei aveva mantenuto e sostenuto per anni nella sua attività criminale (motivo per il quale era stata coinvolta nel reato di spaccio e condannata) dopo averla vessata, umiliata e utilizzata in ogni modo l'aveva lasciata malamente, quasi sadicamente. In un barlume di lucidità nel quale aveva intravisto la possibilità di riscattarsi da una situazione di dipendenza psicologica autodistruttiva, si era rivolta al servizio. Le era sembrato un miracolo avere trovato ascolto e aiuto. La carcerazione era una profonda ingiustizia anche perché interveniva a distanza di cinque anni dal reato. Lei era una persona diversa.

Nelle lettere chiedeva soprattutto notizie del suo cane, ma tra quelle righe fitte fitte si potevano immaginare le angosce e la solitudine con le quali doveva convivere.

In carcere è fondamentale avere: soldi, famiglia, un buon avvocato. È vitale possedere almeno un fornello da campeggio, il caffè, il tabacco, la camomilla, i francobolli. Eleonora non aveva nulla di tutto ciò, per cui non valeva nulla.

Il carcere è un mondo a sé con leggi proprie ma, alla fine, i criteri che regolano i rapporti tra i carcerati e tra questi e l'istituzione sono gli stessi della società esterna.

Così Eleonora scriveva che preferiva rinunciare all'ora d'aria e starsene seduta sul letto a pensare, ma per questo era considerata asociale e quindi emarginata tra gli emarginati. *“Qui le debolezze sono causa di derisione”*.

La compagna di cella quando usciva per l'aria le portava via il telecomando della TV e da fuori le spegneva l'interruttore per impedirle perfino quel piccolo gesto di autodeterminazione.

“Sono persa in una selva oscura. Qui non sono parte di niente e niente di ciò che è qui potrà mai prendere posto nel mio cuore. Qui c'è tutto quello che ho sempre voluto evitare nel mio girovagare. Non ho più un anima, solo avanzi di anima”.

Una notte Eleonora si è avvolta nel lenzuolo ed è andata in bagno con la sigaretta accesa. Non sappiamo quali fossero realmente le sue intenzioni, ma le guardie carcerarie, allertate dalla compagna di cella, hanno pensato a un tentativo di suicidio.

Hanno svuotato la cella e lasciato Eleonora nuda sul materasso 'lercio' con una coperta addosso fino al mattino quando è stata trasferita in un'altra cella. Lei mi ha scritto il giorno dopo per tranquillizzarmi: *“Non volevo suicidarmi, volevo solo stare per conto mio”* e mi chiedeva se potevo portare al suo cane un suo indumento affinché ci si potesse avvolgere e dormire sereno.

LA RICERCA DI MAURIV

di Laura Penco

Il nostro incontro è recente, ma avviene dopo molteplici esperienze di tanti altri incontri e ho subito la sensazione che tante cose con lui si possano dare per scontate, senza aspettare che vengano dette.

Lui è un esperto: ha conosciuto nella sua vita (ha 75 anni) tante istituzioni, tanti servizi e tanti operatori. Gli basta uno sguardo per capire chi ha di fronte e a me va bene così. Non perdiamo tempo.

Racconta tanto, senza seguire un filo cronologico. Ma segue e ritrova il filo che lo ha condotto alle scelte della sua vita ed è quello che importa a tutti e due.

La sua storia inizia con il collegio dove la madre lo ha lasciato da bambino. Di quell'esperienza ricorda la delusione e il dolore provati per le mancate visite e la volontà di trovare consolazione nell'assistere ai ricevimenti dei compagni.

La storia di Mauriv infatti si potrebbe sintetizzare nel continuo tentativo di trovare soluzioni e di riorganizzare positivamente la propria vita di fronte alle difficoltà.

Dall'inizio infatti ha la consapevolezza di vivere all'interno di un copione già scritto e si adopera con ogni mezzo per tracciare traiettorie diverse, a costo di fare scelte spericolate.

All'interno degli istituti frequenta corsi professionali di falegnameria e tipografia. A 13 anni rientra in una famiglia ricostituita che gli è estranea e lavora (sfruttato come apprendista) in una bottega.

Quando gli viene sottratta tutta la paga, compresi i risparmi per l'acquisto di una bicicletta, decide di andare via di casa e inizia, a 14 anni, a vivere di espedienti.

Nei colloqui ricorda la rabbia e la voglia di ribellione provata e anche agita. Ogni tanto anche oggi riaffiora e fa fatica a controllarla.

I reati di 'resistenza' lo portano inevitabilmente in carcere.

Ma il carcere è sorprendentemente anche un'occasione.

Mauro ha la possibilità di leggere, di scrivere, di esercitare un ruolo finalmente riconosciuto, di essere utile agli altri.

Il carcere forse gli offre la possibilità di situarsi in una dimensione terza, situata tra la società reale (ingiusta) e la vita immaginata.

"Scrivo per legittima difesa, leggo per sognare e sogno per vivere". Questa è la frase che precede una raccolta di poesie alcune delle quali hanno vinto dei premi.

La vita Mauro ha dovuto giuocarla in difesa, ma ha tentato in ogni modo di

ripartire in contropiede rimanendo sensibile alle opportunità positive che gli si presentavano.

Oggi è molto forte in lui il rammarico per non aver potuto esprimere come avrebbe desiderato le sue potenzialità, per lo spreco di energie positive e di umanità che potevano essere utilizzate a beneficio di tutti.

Io sono d'accordo con lui.

SPERANDO

QUANDO CHIUDI GLI OCCHI

UOMO,

IMMAGINA DI ESSERE LEONE.

QUANDO CHIUDI GLI OCCHI,

POTRESTI ESSERE COLOMBA

E TALVOLTA AQUILA.

QUANDO CHIUDI GLI OCCHI

E HAI SMESSO DI SOGNARE,

ACCORGENDOTI DI ESSERE NULLA,

NON TI RIMANE ALTRO CHE...

... LA PREGHIERA

SERENITÀ

LASCIATEMI PIANGERE;

HO VOGLIA DI LIBERARMI

DI QUALCHE MIA COLPA

ASSOPITA NEL LIMBO

DEL MIO PASSATO;

POTREBBE RISVEGLIARSI.

LASCIATEMI PIANGERE,

E CHE OGNI LAGRIMA

S'INFRANGA COME MAROSI

SULLA SCOGLIERA DEL MIO CUORE.

LASCIATEMI PIANGERE,

VI PREGO.

UN PONTE DI PENA

TROVERÀ SOLLIEVO

NELLA GIUSTA STRADA,

PER FARMI RLAVERE

QUEL CHE DA TEMPO...

... CREDEVO PERSO.

LASCIATEMI PIANGERE.

LUCA “DELINQUENTE COSTITUZIONALE”

di Margherita Dolcino

Negli anni '20 Gustav Radbruch, filosofo del Diritto, distingueva il criminale “classico” dall’agente criminale per convinzione, colui cioè che a differenza di chi si rende conto dell’illecito commesso, contrappone alla convinzione radicata nel potere dello Stato punitore, un’altra e propria convinzione, la propria, che non trova riscontro in nessun elemento esterno, ma risponde solamente a pressioni “interne”. Le leggi, la morale devono essere lette alla luce di una istanza interna che solamente un’analisi psicologica può porre in luce. È questo il “delinquente costituzionale”¹.

Luca rientra a pieno titolo in questa definizione. 45 anni, più della metà trascorsi in carcere. Quando lo conosco è “lo spacciatore” per antonomasia. Così segnato dalla droga da dover ricorrere ad iniezioni “intramuscolo” di cocaina. Circondato sempre da ragazze ancor più fragili, sedotte dalla sua capacità di gestire e controllare il mercato. La sua esistenza è plasmata intorno al fratello maggiore, figura idealizzata, irraggiungibile per “movimento” e “piazza”. Luca eterno secondo.

Un “caso” perso, come ce ne sono tanti.

Eppure... eppure tra di noi è scattato qualche cosa. “Vissuto iniziale di salute”²?

A dispetto dei colleghi io ci sono, lui ci sta.

Lo incontro regolarmente in carcere. Gli do fiducia, esce, lotto per inserirlo in un progetto di “borsa lavoro” presso una cooperativa di pulizie. “Credevo fosse più facile”, ma ristrutturata casa, trova una ragazza molto più giovane di lui e che conosce la sua situazione, per la prima volta lavora onestamente, guadagna poco “ma ci sta dentro”.

Dopo il primo giorno di lavoro viene da me per il colloquio, zoppica: “*ho sbagliato scarpe e non pensavo di fare così fatica, ho le vesciche ai piedi*”. Le scarpe strette mi sembrano la metafora della difficoltà ad affrontare un percorso per lui sconosciuto, ma avverto il desiderio di camminare, di andare avanti.

Una mattina mi arriva una telefonata da parte del padre della ragazza di Luca: è stato arrestato con l’accusa di spaccio, è inequivocabile ci sono le intercettazioni a suo carico.

Vado a trovarlo in carcere, ennesimo copione che mi provoca una fortissima rabbia. Lo incontro, è imbarazzato, recita, forse, il ruolo che ormai conosce a memoria del delinquente “*in fondo qui mi sento a casa, cosa credevo di poter fare*”.

1 G. Radbruch, *Lo spirito del diritto inglese*, ed. Giuffrè, 1962.

2 P.F. Galli, *La persona e la tecnica*, ed. Il Ruolo Terapeutico, 1995.

Alla fine cade la maschera per una recita che più non gli appartiene e mi parla “autenticamente”: non poteva venir meno ad una richiesta fattagli dal fratello (che per altro si trova già da tempo in carcere, nello stesso carcere). L’ennesimo “affare” sospeso, il bisogno di ribadire la demarcazione del territorio da parte del fratello e Luca che non si sottrae ad una fine già nota: *“Dottorressa dovevo farlo, mio fratello mi ha sempre aiutato e adesso non potevo tirarmi indietro”*.

A quale prezzo? La fedeltà ad un codice che sfugge alla nostra logica è costata otto anni di reclusione e la definitiva rinuncia ai sogni, ai desideri di normalità.

Luca è in carcere ed aspetta, non chiede più di fare colloqui.

Il peso della vergogna che prova mi fa dire che non mi ero sbagliata, l’IO che non si vergogna non si vede. Rimane l’amarezza per un sottile gioco di equilibri di potere che niente, nessuna forza può spostare.

GIADA “RESISTERE PER ESISTERE”

di Margherita Dolcino

Giada, sedici anni. Viso d’angelo su un corpo massiccio, ancorato al terreno quasi sentisse la fragilità del suo esistere. “Menti semplici abitano a volte corpi imbarazzanti”¹. Giada è curva come se trasportasse il fardello della propria esistenza, le spalle sono enormi, forti, imponenti. “Narcisismo a pelle spessa” direbbe Rosenfeld², o più semplicemente un involucro psichico necessariamente rigido³.

La sua storia è avvitata intorno alla nascita con parto prematuro, causato dalle botte inflitte dal padre, tossicodipendente, alla madre. Si passa, senza soluzione di continuità, agli otto anni di Giada; fino ad allora cresce con la nonna paterna senza particolari difficoltà. Viene descritta dai Servizi sociali come una bambina “modello”, brava a scuola, appassionata al nuoto. Non si conosce quale sia la pietra angolare che determina il cambiamento in Giada all’età, appunto, di otto anni. Rifiuto scolastico, ribellione, aggressività con la nonna che non riesce più a contenere la nipote. La madre, nel frattempo, entra ed esce di casa, mentre il padre è completamente distaccato. A dieci anni le prime fughe da casa, l’intervento attivo del Tribunale dei Minori ed una conseguente escalation verso il proibito, l’incerto.

Il suo bisogno di affiliazione e di appartenenza la porta a frequentare la comunità, che vive nel centro storico di Genova, di marocchini legati allo spaccio.

Cominciano i fidanzamenti precoci sempre con ragazzi più grandi appartenenti al Maghreb.

Un anno fa l’incontro con un ragazzo di 22 anni del Marocco, “la storia della vita”. Con lui sogna una vita insieme, per lui impara l’arabo, accetta le strette regole di convivenza incluse anche le botte, così come aveva fatto sua madre. Dopo pochi mesi il ragazzo viene arrestato per spaccio e tradotto in carcere, dove dovrà scontare circa due anni di pena. Giada, ormai totalmente coinvolta nel ruolo della fidanzata fedele e devota, nonostante sia inserita in una Comunità Terapeutica per adolescenti con problematiche psichiatriche, scappa regolarmente per poter “parlare” con il suo uomo.

Ogni settimana si mette nell’unico angolo possibile per eludere i controlli delle guardie carcerarie (è assolutamente proibito sostare sotto il carcere) e grida il nome dell’amato: da lì il telefono senza fili di radio carcere si attiva e Giada riesce a comunicare con il fidanzato.

1 E. Flaiano, *Diario degli errori*, ed. Adelphi, 2002.

2 H. Rosenfeld, *Comunicazione ed interpretazione*, ed. Bollati Boringhieri, 1989.

3 D. Anzieu, *Gli involucri psichici*, ed. Bollati, 1997.

Mi racconta che per primo deve essere invocato il paese di origine, poi la sezione di appartenenza e solo successivamente il nome dell'interessato.

Anche per chi sta fuori sembra valere la regola delle "depersonalizzazione" a vantaggio della matricola.

Quello che colpisce è la solidarietà da parte dei detenuti che propagano il messaggio di cella in cella, fino a raggiungere il cuore delle struttura per poter "rimbalzare" fuori.

Giada aspetta, anche per lei il tempo è diventato il tempo dell'attesa, solitaria e dolorosa.

Aspetta ed idealizza una storia che non c'è e che non ci sarà. Riesce difficile incontrare lo sguardo di Giada, catturarla anche solo per un istante, chiusa com'è nella diffidenza verso un mondo che sembra tutto ostile e rapita dall'illusione che il futuro possa riservarle quella tenerezza che troppa passione sembra averle portato via⁴.

4 S. Ferenczi, *Opere vol. 4*, ed. Cortina, 2002.



L'Asinara, acquarello di Andrea Musso

CITTÀ IN CARCERE

INCHIESTA: DETENUTI E DIRITTI TRA CARCERE E TERRITORIO

di Gabriella Paganini

Il reato e la pena: dall'illegalità all'illegalità

Sembra paradossale che il luogo dove si punisce la violazione della legalità sia anche il luogo dove le leggi possano essere violate. Eppure è quello che succede nelle carceri italiane, dove le leggi riconoscono diritti che poi la realtà a volte nega, a volte non riesce a rispettare completamente, non tanto per volontà dei singoli, ma per lo iato sempre meno sostenibile tra numeri e strutture, tra bisogni e risorse. Il degrado delle strutture, la presenza prevalente di soggetti socialmente deboli, il mancato rispetto dei diritti più elementari fanno pensare ad un fallimento della riforma del '75, che poneva al centro la persona detenuta da rispettare nella sua dignità e non l'organizzazione penitenziaria con le sue esigenze di disciplina. Eppure quella legislazione illuminata, sebbene in gran parte non applicata, è stata il volano di una trasformazione culturale ormai irreversibile in chi lavora a contatto con il carcere. Lo abbiamo capito parlando con varie figure professionali dell'Amministrazione penitenziaria a tutti i livelli, dal direttore al semplice agente di polizia penitenziaria, nonché con rappresentanti del volontariato, della sanità penitenziaria e delle istituzioni, operanti nella realtà genovese. Dalle testimonianze raccolte emerge che il detenuto come soggetto di diritti, la pena flessibile e indirizzata alla risocializzazione, il carcere come extrema ratio sono concetti largamente metabolizzati da chi opera in carcere, nonostante lo stress di un lavoro sempre condizionato dall'emergenza. È invece la società esterna ad essere in questi ultimi vent'anni decisamente regredita: sul dettato normativo si è imposta con forza la cultura dello stato come erogatore di sicurezza, una sicurezza indissolubilmente legata, contro ogni evidenza statistica, al vecchio modello punitivo-retributivo della pena. Tolleranza zero, aumento delle pene e delle carceri sono le scorciatoie più popolari, demagogicamente avallate da una classe politica sensibile soltanto alla contabilità elettorale. E questo nonostante i fatti dicano che la recidiva crolla dal 68% al 20% passando da chi sconta tutta la pena in carcere a chi usufruisce di misure alternative. È la biopolitica dell'emozione e della paura di foucaultiana memoria, che pone ai margini quel regno della logica che dovrebbe essere proprio del diritto. Così quella comunicazione tra carcere e territorio indispensabile per attuare quanto le leggi dispongono è ancora tutta da costruire.

I diritti non sono effettivi quando chi ne è portatore non ne ha consapevolezza e anche questo è un aspetto ancora critico: tant'è vero che recentemente è stata prevista una modifica del regolamento penitenziario, introducendo la "Car-

ta dei diritti del detenuto”, redatta in varie lingue con informazioni più complete di quelle che vengono fornite attualmente circa diritti e doveri che regolano la vita del carcere. Infatti chi opera in carcere sottolinea il disorientamento iniziale: *“Percezione dei propri diritti? Nulla - dice il dott. Enzo Paradiso, criminologo appartenente alla Cooperativa “Il Biscione” in servizio nel carcere di Marassi come esperto ex art. 80 - perché quando uno è in carcere ha la netta sensazione di essere in balia di eventi che non può controllare perché lasciati al caso; impara a chiedere, a sperare in concessioni, piuttosto che sentirsi titolare di diritti”*.

Alcuni diritti fondamentali: all'integrità fisica e psichica, all'affettività, al rispetto della dignità

A dicembre 2011 a Marassi, a fronte di una capienza ottimale di 456 posti, c'erano 799 presenze; a Pontedecimo, con una capienza di 43 donne e 53 uomini, effettivi erano 85 donne e 98 uomini, ma essendo nato come carcere minorile con stanzette a tre posti la sofferenza del sovraffollamento è più contenuta. Il carcere di Marassi inoltre è un vecchio edificio di fine '800 con struttura a *panopticon*, celle non molto luminose, spesso scrostate (è stato ristrutturato 20 anni fa), con docce comuni: è evidente come ogni senso di dignità sia fortemente compromesso dalla promiscuità. Anche l'integrità psicofisica è messa a dura prova da un contesto che limita ogni spazio vitale: quando si è in nove in una cella tutto diventa un problema, dall'andare in bagno alla scelta del programma televisivo. Con una sentenza del 16 luglio 2009 la CEDU (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo) ha condannato l'Italia a risarcire un detenuto bosniaco per danni morali subiti a causa del sovraffollamento della cella in cui era stato rinchiuso nel carcere romano di Rebibbia, con una disponibilità di 2,7 mq, ben al di sotto dei 4 stabiliti dal Consiglio d'Europa come standard minimo in una cella multipla. Si legge nella sentenza che *“agli occhi della Corte la flagrante mancanza di spazio personale che il ricorrente ha sofferto è in sé costitutiva di trattamento disumano e degradante”*. Questo basta a mettere fuori legge le celle di Marassi.

Sul sovraffollamento incidono moltissimo le permanenze di pochi giorni: si tratta di persone arrestate che in carcere attendono l'udienza di convalida di fronte al GIP, entro 48 ore con la direttissima e fino a cinque giorni negli altri casi. È il fenomeno che la legge proposta recentemente dal ministro Severino tenta di arginare con il ricorso alle camere di sicurezza.

I numeri così alti vanificano ogni apertura di civiltà contenuta nella riforma del '75, basti pensare che l'art.14 recita: *“Il numero dei detenuti e degli internati negli istituti e nelle sezioni deve essere limitato e, comunque, tale da favorire l'individualizzazione del trattamento”*. Il sovraffollamento è il padre di tutte le storture del sistema e incide su tutti i diritti.

Intanto diventa un'utopia differenziare, come vorrebbe la legge, la sistemazione dei detenuti definitivi da quella di chi è in attesa di giudizio, sia del primo

che di quello definitivo, differenziazione che nasce dal fondamentale principio che una persona è da ritenersi colpevole solo dopo la sentenza definitiva. A questo proposito va ricordato che un'aberrazione del nostro sistema è proprio l'alta percentuale di detenuti in custodia cautelare: a Marassi su 800 detenuti solo 250 sono definitivi. Visti i tempi lunghi dei processi, ci sono persone che possono stare in carcere anche quattro o cinque anni prima della sentenza definitiva: è una vera e propria punizione anticipata. Sono ubicati in una sezione separata, ma fanno la stessa vita degli altri detenuti, con l'aggravante che non sono ammissibili a progetti trattamentali, ma solo impegnati in attività ricreative e sportive; al massimo sono ammessi a frequentare la scuola.

Anche per quanto riguarda le persone al primo arresto, per le quali la legge prevede un trattamento differenziato, le possibilità di azione sono limitate; il comandante della polizia penitenziaria di Marassi, dott. Massimo Di Bisceglie, spiega che ciò che si può fare per i nuovi giunti, soprattutto quelli al loro primo ingresso in carcere, è un colloquio più approfondito con gli esperti psicologi o criminologi e una visita medica più accurata; poi si cerca di collocarli in una cella un po' meno affollata, in una zona separata almeno per i primi giorni. Se emergono difficoltà si cerca di tenerli sotto controllo per un periodo di tempo maggiore, si segnalano allo psicologo o allo psichiatra della Asl, si cerca di anticipare il colloquio con l'educatore, di tenere i contatti con la famiglia tramite il servizio sociale o il cappellano, se lo consente la situazione giudiziaria; poi, però, dopo questo periodo, anche loro entrano in una sezione ordinaria...

Un altro diritto incompatibile con il sistema carcerario anche a causa dei numeri è quello all'affettività, nonostante la legge consideri i legami famigliari come risorsa fondamentale nella prospettiva del trattamento. *“Non ci si rende conto - nota Dorian Saracino, volontario della Comunità di S. Egidio - che se la persona sta in carcere due o tre anni e si impedisce un rapporto coniugale, la famiglia si sfascia e quando la persona uscirà non troverà nessuno fuori. Ma se parli di stanze dell'affettività... apriti cielo!”*

In effetti le persone detenute vengono trattate come fossero asessuate e l'affettività è circoscritta ai colloqui con i famigliari: 4 colloqui mensili più due a titolo premiale e poi conversazioni telefoniche quantificate in base al numero dei colloqui effettivamente fruiti. Ulteriori ampliamenti hanno limiti pratici nella dimensione delle sale colloqui, nella quantità di personale che si può adibire, perché ogni persona che accede al colloquio con un detenuto deve essere controllata, identificata, perquisita; bisogna poi sorvegliare i colloqui anche se solo visivamente, tutte operazioni che richiedono spazi, tempi e risorse che sono limitate. *“È già stato un traguardo - osserva la dott.ssa Daniela Verrina, Magistrato di Sorveglianza di Genova - che da due o tre anni l'Amministrazione penitenziaria abbia aperto alla possibilità di telefonare verso cellulari, prima rigorosamente impedita, cosa che ha dato la possibilità a tante persone di mettersi in contatto*

con famigliari che non hanno un'utenza fissa, condizione frequente tra gli stranieri. È vero che l'utenza mobile non è controllabile, ma l'Amministrazione si è fatta carico del problema e ha deciso che il detenuto che da tempo non usufruisca di colloqui e sia in grado di produrre un tabulato che indichi il titolare di questa utenza mobile, possa fare telefonate al cellulare”.

Per contatti più ravvicinati ci sono gli eventuali permessi premio. Per i detenuti italiani o stranieri senza una base in città e con la famiglia fuori Genova, da due anni è stata aperta in città casa Mandela, un progetto nato dalla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Liguria con finanziamento regionale: si tratta di un appartamento dato in affitto agevolato dal Comune e gestito dalla Veneranda Compagnia di Misericordia, che permette di avere un luogo in cui passare i giorni del permesso con i propri cari.

I rapporti con i famigliari sono spesso generatori di sofferenza, in particolare il rapporto con i figli minori che molti non vogliono vedere in carcere, per le condizioni umilianti. A Pontedecimo uno dei primi interventi della direttrice, dott.ssa Maria Milano, appassionata trattamentista, è stato l'allestimento di una stanza separata per i colloqui con i bambini, senza divisioni o tavoloni e, con borse lavoro per i detenuti finanziate dalla Provincia, la realizzazione dell'area verde, uno spazio all'aperto piacevolmente attrezzato con giochi. Sempre con finanziamento della Provincia è stato attuato un progetto di sostegno alla genitorialità: si è offerto un supporto psicologico per aiutare le persone detenute a rientrare in possesso dei loro sentimenti di genitori, compromessi dalla carcerazione.

A Marassi, per come è costruito il carcere, è impossibile creare spazi di questo tipo; inoltre è un carcere che vive prevalentemente sull'emergenza, anche perché è la Casa Circondariale in cui vengono condotti tutti gli arrestati, anche quelli che poi sono accolti a Pontedecimo. Forse è per questo che solo all'inizio del 2012 sono iniziati i lavori per eliminare il tavolone di cemento che ancora separava detenuti e famigliari nella sala colloqui. *“Questa è una battaglia che facciamo da cinque anni - spiega E. Paradiso - sostenendo che la separazione col tavolo è illegale perché nel regolamento del 2000 c'è scritto che non ci possono essere barriere architettoniche nei colloqui. Il Direttore ci ha dato subito ragione dicendo che avrebbe fatto tutto il possibile: ma il tavolo è risultato essere di cemento armato per cui occorreva un'attrezzatura particolare, e allora il problema era reperire i soldi; alla fine la Provincia ha messo a disposizione i mezzi dando la possibilità di fare il lavoro a tre detenuti in borsa lavoro, il Provveditorato ha dato la disponibilità per l'arredamento e finalmente si riuscirà ad avere anche a Marassi una sala colloqui in regola con le norme”.*

Detenute e madri: un risvolto particolare dell'affettività in carcere

La condizione di detenuta madre di figli piccoli è sempre stata oggetto di attenzione da parte del legislatore, ma il percorso per arrivare ad una trattazione

adeguata e soddisfacente del problema non si è ancora concluso. La riforma del '75 consentiva ai bambini fino a tre anni di vivere in carcere con la madre, con tutto l'evidente disagio connesso ad un ambiente assolutamente inadatto e tale rimasto nonostante le indicazioni di legge per la costruzione di asili nido all'interno degli istituti (spesso ignorate). Senza contare il trauma aggiuntivo del distacco al raggiungimento del terzo anno, spesso seguito dall'adozione da parte di un'altra famiglia.

La legge Finocchiaro, approvata nel 2001 dopo un iter di ben 4 anni, intende mettere fine alla presenza dei bambini in carcere: prevede una detenzione domiciliare speciale e la possibilità di assistere all'esterno i figli minori, ma solo per le condannate con sentenza definitiva, mentre lascia aperto il problema della custodia cautelare. I risultati così sono molto deludenti, anche perché la legge lascia troppa discrezionalità sui criteri e le modalità di attuazione al Magistrato di Sorveglianza e manca una rete di strutture in grado di accogliere le donne che possono usufruirne.

L'ultima legge in materia è quella approvata il 30 marzo 2011: per quanto riguarda la custodia cautelare, il giudice non può disporla per madri di figli fino a 6 anni (e non a tre come in precedenza), salvo esigenze di eccezionale rilevanza per cui è prevista l'accoglienza in strutture a custodia attenuata. Per le condanne definitive la legge contempla un regime di detenzione domiciliare speciale sempre in strutture a custodia attenuata (o in altre strutture di accoglienza individuate dal magistrato se non sussistono pericoli di fuga o di commissione di ulteriori delitti) per madri di prole non superiore a 10 anni, allargando la possibilità di espriare in questa condizione l'intera pena e non soltanto la percentuale residuale indicata precedentemente; ma la legge indica il 2014 come data ultima per provvedere alla costruzione di queste strutture a custodia attenuata lasciando al governo l'iniziativa in tal senso, compresa la copertura finanziaria, con il rischio concreto di non rendere operativa la legge.

Comunque a tutt'oggi ci sono nelle carceri italiane donne con bambini: secondo i dati del Ministero al 31 dicembre del 2010 risultavano 42 con 43 bambini, con 17 nidi funzionanti su 25; Luigi Manconi, presidente dell'associazione *A buon diritto*, nel maggio 2011 fa una stima tra 60 e 75 e Giuliano Amato nello stesso periodo, nell'imminenza della settimana di sensibilizzazione europea sul problema, denuncia l'indifferenza e il vuoto informativo che regna a riguardo nel nostro paese.

La struttura a custodia attenuata è senz'altro una soluzione apprezzabile: peccato che in Italia ne esista solo una, l'ICAM di Milano, vicino a S. Vittore: è simile ad una casa-famiglia, 420 mq accoglienti e arredati in modo confortevole, con sistemi di sicurezza non riconoscibili dai bambini: senza sbarre, senza armi e divise, senza cancelli che si aprono e si chiudono. In tre anni, dal 2007 al 2010, ha ospitato 118 madri con 144 bambini. La dott.ssa Maria Milano, direttrice

dell'unico carcere in Liguria con sezioni femminili, riferisce di contatti avuti con il Comune per la realizzazione di un ICAM genovese, ma senza impegni concreti. *“I numeri di queste presenze si sono abbassati nel tempo, così come la durata della permanenza; in anni passati raggiungeva facilmente anche l'anno e mezzo. Attualmente (metà febbraio 2012) abbiamo una madre col figlio, in una sezione contigua al femminile, ma separata, con un nido curato. I bambini possono anche uscire e frequentare il nido di quartiere, ma non sempre vanno perché spesso questo allontanamento dalla madre è una fonte di disagio; viene allora un'educatrice di una cooperativa sociale esterna convenzionata che si occupa dei bambini.”*

Il diritto al trattamento rieducativo

Il mandato rieducativo è senz'altro quello meno rispettato, non solo per la mortificazione dei diritti a causa del sovraffollamento, ma anche per la logica che domina dentro le mura. *“La logica dominante - spiega D. Saracino - è quella di cercare scappatoie per uscire prima possibile; per cui le richieste che fanno a noi volontari sono tutte legate a questo tipo di problematiche, dal contratto di lavoro per poter avere la semilibertà alla certificazione di alcoolismo... e la riflessione su di sé è rimandata”*. Anche Silvio Rizzo, educatore a Marassi con un'esperienza trentennale, dice che la maggior parte delle richieste che emergono nei colloqui con i detenuti sono di ordine pratico, come ad esempio un permesso premio negato o un'istanza di liberazione anticipata di cui si sollecita l'esito. La prospettiva poi del beneficio legato alla buona condotta stimola più facilmente individualismo, adeguamento alle condizioni detentive, condotte utilitaristiche adatte per mantenere una pax carceraria ma non per promuovere cambiamenti nelle persone. Non parliamo poi del diritto del detenuto ad avere un percorso riabilitativo individualizzato: pura utopia.

Tutte le persone con cui abbiamo parlato individuano come unica strada da seguire, se si vuole veramente proporre un'occasione riabilitativa, l'incremento delle misure alternative, in particolare l'affidamento ai servizi sociali. *“Entrare in carcere - osserva M. Di Bisceglie - dovrebbe essere l'extrema ratio, riservata a chi è veramente pericoloso; oggi invece la maggior parte dei reati sono di droga e contro il patrimonio. Su cento detenuti quanti i pericolosi? Cinque o sei, non credo di più. Chi non lavora all'interno non si rende conto, d'altronde lo capisco... mi hai scippato la mamma e l'hai fatta cadere... preferisco tu stia dentro; se riuscissimo a vedere le cose in termini diversi, che hanno fatto una stupidaggine perché sono stupidi quel giorno, o sono stupidi sempre, o affamati...”*

Il dott. Salvatore Mazzeo, direttore della C.C. di Marassi, è nella stessa prospettiva: *“Analizziamo la popolazione carceraria: 70.000 detenuti in Italia, 20.000 stranieri, un terzo tossicodipendenti, due terzi emarginati: un lazzaretto. Se noi risolviamo il problema di questi due terzi, il carcere si riduce ad un terzo che è la capienza ottimale per quelli che ne sono meritevoli. Gli altri vanno aiutati, perché la*

persona tossicodipendente possiamo non definirla malata? Vive un disagio psichico e sociale che lo porta a commettere reati”.

Invece negli ultimi anni si è andati proprio nella direzione opposta; sia per i vincoli posti dal legislatore, sia per la pressione mediatica che spinge i magistrati alla prudenza, sia per i vistosi tagli economici, il ricorso alle misure alternative è diminuito e sempre più difficile è trovare finanziamenti per progetti, borse lavoro, affidamenti a comunità terapeutiche.

Quali attività trattamentali oggi riescono ad assicurare gli istituti cittadini? Quanti detenuti riescono ad usufruirne? Quali le figure professionali coinvolte?

L'équipe trattamentale

Educatore, psicologo esperto ex art. 80, assistente sociale, rappresentante della polizia penitenziaria e direttore costituiscono l'équipe che si occupa del trattamento, di cui l'educatore è il segretario tecnico. Silvio Rizzo, educatore capo area a Marassi, spiega che cosa significa: *“Vuol dire che l'educatore organizza l'attività di osservazione e trattamento dei detenuti definitivi; innanzitutto segnala allo psicologo e all'assistente sociale che il tale detenuto è diventato definitivo, condizione per accedere alle misure alternative, e poi gestisce il fascicolo e le attività del detenuto. Aperta l'osservazione, quando il detenuto è nei termini per ottenere un beneficio di legge l'educatore riunisce l'équipe e scrive la relazione di sintesi che è il risultato di quanto relazionano lo psicologo, l'ispettore della polizia penitenziaria che riferisce sull'aspetto comportamentale e l'assistente sociale dell'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna). Quest'ultima si occupa dell'inchiesta socio-famigliare: ascolta il detenuto, accerta se ha riferimenti famigliari, contatta la famiglia e l'eventuale datore di lavoro. Se la relazione di sintesi è finalizzata ad esempio ad un permesso premio il direttore esprime un parere e questo, insieme alla relazione, viene trasmesso al Magistrato di Sorveglianza che a quel punto decide in autonomia, perché il parere del direttore non è vincolante. Per esperienza però posso dire che ne tiene conto nove volte su dieci”.*

Per quanto riguarda l'ammissibilità al lavoro esterno l'art. 21 dell'Ordinamento penitenziario attribuisce al direttore la facoltà di disporlo: prepara il programma e lo manda al Magistrato di Sorveglianza che dà un parere.

Compito degli educatori è anche riunire l'équipe e preparare le relazioni in tempo utile per le udienze fissate dal Magistrato di Sorveglianza per la concessione di misure alternative, oltre al lavoro interno che riguarda l'organizzazione di tutte le attività trattamentali, che vanno dai corsi scolastici, alle attività sportive, alla ricerca dei soggetti idonei per progetti di lavoro. E ci sono infine i colloqui con i detenuti: *“A Marassi - continua S. Rizzo - siamo in nove e ogni detenuto ha il suo educatore di riferimento: lavoriamo per lettera e non per sezione, per mantenere la continuità, visto che il detenuto può transitare in diverse sezioni. Ognuno di noi organizza il tempo da dedicare ai colloqui, un paio di pomeriggi alla settimana. Rispetto allo spirito della riforma il nostro lavoro si è sicuramente burocrattizzato (è*

significativo che il nome sia stato modificato in “funzionario giuridico pedagogico”): per eseguirlo come previsto dal regolamento dovremmo riuscire a definire dei percorsi individualizzati per ogni detenuto, poiché ognuno è unico, soprattutto per posizione giuridica, ma questo è estremamente difficile sia per i numeri che per le opportunità. Dovremmo essere in grado di far lavorare 250 persone, è un loro diritto-dovere e siamo noi che non possiamo garantirlo per mancanza di spazi e di risorse economiche... alla fine l'utilità del nostro lavoro dovrebbe essere quella di permettere ai detenuti di utilizzare il tempo della detenzione per riflettere sulla loro situazione, ma non sempre si riesce a farlo. Mancano opportunità concrete, troppo piccoli i numeri che possono essere coinvolti in percorsi significativi, manca un collegamento tra detenzione e territorio: l'istituzione carceraria non può affrontare da sola questi problemi”.

Anche la dott.ssa D.Verrina insiste sull'importanza di un aumento di risorse, soprattutto per finanziare percorsi di reinserimento: “Fino ad un paio d'anni fa le somme presenti nella cassa ammende avevano una priorità di destinazione per trattamenti riabilitativi di persone detenute o ex detenute, a fronte di progetti da presentare con una procedura a dire il vero un po' macchinosa e scoraggiante. Poi è stata affiancata a questa priorità la possibilità di usare la cassa per lavori di costruzione e ristrutturazione di istituti penitenziari. Il messaggio è chiaro: non si spendono più soldi per recuperarli, ma per tenerli detenuti; è sintomatico di un certo modo di concepire l'esecuzione penale ed è sintomatico di quella stessa mentalità che fa sì che in Italia una riforma seria del sistema sanzionatorio non sia mai stata fatta. La pena detentiva continua ad essere la pena principe e invece bisogna creare sanzioni alternative; si insiste sulla certezza della pena, ma l'affidamento in prova non è una pena incerta, è una pena diversa. Non credo che gli italiani non siano in grado di capire e condividere un progetto di diversificazione delle sanzioni a seconda delle situazioni e delle persone. Tra le persone detenute ci sono cause di devianza chiaramente identificabili in tossicodipendenza, mancanza di lavoro, isolamento sociale, disabilità; ci sarebbe consapevolezza dei punti su cui lavorare, ma questo non accade. Basti pensare che, parlando di tossicodipendenza, le risorse dei Ser.T ormai fanno sì che noi, come Tribunale di Sorveglianza, vediamo ridotte moltissimo le possibilità di progetti terapeutici comunitari perché non ci sono i soldi per pagare le rette; così non è più percorribile quella che era la scelta forte e prioritaria del rinvio in comunità”.

Rebecca Mantelli, assistente sociale dell'UEPE osserva che negli ultimi due anni a fronte di un aumento delle richieste di borse lavoro c'è stata una sensibile diminuzione dei finanziamenti, sia dell'Amministrazione penitenziaria che esterni (Comuni, fondazioni, associazioni di volontariato): “Il prossimo anno avremo il doppio delle domande e la metà dei fondi; noi inviamo comunque le persone che non sono nel circuito lavorativo al Centro per l'impiego e da alcuni anni abbiamo attivato una collaborazione con la Provincia che manda da noi alcuni operatori per un'attività di orientamento con percorsi di tirocinio a termine. Abbiamo avviato anche una collaborazione con la Regione: per le persone fino a ventinove anni che sono

in esecuzione pena è stato avviato il servizio civile regionale che consente a ragazzi che sarebbero esclusi dal servizio civile nazionale di fare questo percorso, che è anche di educazione alla legalità. L'affidamento ai Servizi Sociali potrebbe essere incentivato maggiormente come strada da percorrere per una soluzione futura dei problemi della giustizia, considerando la recidiva bassissima in chi fa questo percorso. Per me è l'unica strada che possa unire controllo e rieducazione, io ci credo molto. Noi non siamo volontari o dame della carità che aiutano a titolo volontaristico: siamo professionisti, espressione di una Magistratura di sorveglianza, che nel loro intervento cercano di mantenere la persona in un binario, ma con un sostegno, coordinando la rete territoriale che ruota intorno a lei”.

Sotto la lente: il ruolo della Polizia Penitenziaria nel trattamento

La legge 395 del 1990 ha introdotto cambiamenti importanti all'interno del corpo degli ex agenti di custodia: oltre alla smilitarizzazione e all'inserimento del personale femminile, sebbene in numeri contingentati, la novità più significativa riguarda i compiti istituzionali, che integrano la custodia con l'osservazione e il trattamento. *“È stato un passaggio notevolmente rivoluzionario – sostiene il comandante M. Di Bisceglie – sia in senso positivo che in parte negativo; non perché sia negativo in sé, ma ha creato una crisi nel poliziotto, perché, soprattutto all'inizio, capire dove finisce un compito e inizia l'altro è stato difficile. Oggi a vent'anni dalla riforma la situazione è molto cambiata grazie all'arrivo di ragazzi giovani, con un livello culturale più alto e con una formazione diversa finalizzata ai nuovi compiti; il corpo è visto in modo diverso, c'è una maggior presenza all'esterno per le traduzioni e i piantonamenti, un'altra visibilità: il poliziotto penitenziario è parte di un corpo più grande insieme alle altre forze di polizia, mentre il vecchio agente di custodia viveva in una istituzione chiusa, al punto da non distinguerlo quasi dal detenuto”.*

Un'altra conseguenza importante della riforma è stata la sindacalizzazione che ha avuto senz'altro un effetto positivo non solo sul riconoscimento del corpo e dei diritti dei lavoratori, ma anche su una riflessione più globale sul carcere: sia il SAPPE, il più rappresentativo e agguerrito con il 31% degli iscritti, che la UIL Penitenziari (altre sigle sono pressoché inesistenti), considerando la stretta connessione tra condizione dei detenuti e condizioni degli agenti, hanno contribuito in questi anni ad evidenziare le criticità del carcere e a darne informazione. *“Il carcere deve essere trasparente – sottolinea Roberto Martinelli, segretario regionale del SAPPE – tutti devono vedere; è necessario che la società mantenga un rapporto costante con questa istituzione, che non è un corpo estraneo: sono anni che diciamo che il carcere deve essere ripensato, non può essere il luogo dove chiudere tutto quello che non si vuole vedere sotto casa e non può essere l'unica risposta alla sicurezza che giustamente i cittadini vogliono”.*

Un'altra novità è stata l'introduzione del ruolo del Comandante della polizia penitenziaria assegnato per concorso ad una persona laureata proveniente

dall'esterno. S. Rizzo sottolinea la positività dell'ingresso di personale dirigente con uno sguardo vergine e più obiettivo sull'organizzazione, che non si porti dietro il vissuto carcerario con la relativa mentalità che tende a privilegiare la consuetudine, ad agire in un certo modo non perché lo dica una norma, ma perché così faceva chi c'era prima.

Ma quali spazi ha concretamente il poliziotto penitenziario per partecipare alle attività di osservazione e trattamento rieducativo dei detenuti (compito che peraltro il DPR n° 82/1999 contenente il Regolamento di servizio relega nelle ultime 5 righe dell'art.24, a tutto vantaggio dell'attività di custodia)? *“Se lavorassimo in carceri con organici e capienza regolamentare rispettati – dice Fabio Pagani, segretario della UIL Penitenziari – il nostro lavoro potrebbe essere più diretto sul detenuto, ma con il livello di sovraffollamento che abbiamo tutto diventa difficile e si risolvono solo i problemi di sopravvivenza: la doccia, l'aria, la visita medica, l'apertura e chiusura delle celle”.*

A Marassi, dove la carenza di organico è del 30%, in un piano c'è un poliziotto per 70 detenuti, ognuno con i suoi problemi e le sue richieste; in queste condizioni è inevitabile accumulare un elevato grado di stress, considerando anche la lunghezza dei turni; senza contare che molti poliziotti sono in trasferta dal sud e vivono nella caserma interna al carcere, senza momenti di vero stacco per ricaricare le energie. La loro sofferenza è speculare a quella dei detenuti, tant'è vero che a livello nazionale le due categorie sono accomunate dal triste primato di un tasso di suicidi più alto rispetto al resto della popolazione. R. Martinelli afferma che il SAPPE da anni chiede la possibilità per la polizia penitenziaria di rivolgersi in modo anonimo ad uno psicologo del lavoro; R. Mantelli dice che il DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) ha preso in carico il disagio dei poliziotti, evidenziato dall'abuso di sostanze e di alcool e dal tasso di suicidi: *“Sono stati fatti gruppi di lavoro sul disagio degli agenti, ma l'esito lo vedremo chissà quando”.*

Intanto i poliziotti chiedono incremento degli organici, ascolto, formazione. *“Quello che ci manca – lamentano Stefano Cocco e Vincenzo Coletto, rappresentanti del SAPPE a Marassi – sono corsi di aggiornamento. In altre regioni li fanno. In Piemonte è una routine: una volta all'anno un mese a testa si fa un corso alla scuola di Cairo Montenotte. Qui non c'è e quello aiuta, è un momento per confrontare i problemi, i metodi di lavoro, ricaricare la motivazione. A Torino hanno anche approvato lo psicologo in istituto. Pare che abbia detto di avere riscontrato una tale percentuale di persone che devono essere seguite che, a voler andare fino in fondo nel lavoro, si chiude il carcere. Allora è meglio far finta di niente e fare andare avanti la barca così com'è”.*

Eppure, lo conferma il comandante di Marassi, nonostante le difficoltà, svolgendo le mansioni quotidiane, i poliziotti penitenziari riescono un po' consciamente e un po' inconsciamente a conoscere benissimo il detenuto: *“Anche se non ha il tempo di annotare magari un comportamento inconsueto del detenuto che*

può far pensare a qualcosa che non va, l'agente però lo sa, lo riferisce al responsabile e può prevenire eventi critici". È un dato assodato quanti tentativi di suicidio e atti di autolesionismo sono vanificati ogni anno dall'intervento degli agenti. Dai vecchi agenti di custodia che boicottavano non solo i volontari, ma addirittura gli educatori che non venivano percepiti come appartenenti alla stessa Amministrazione, il progresso culturale è stato molto significativo. "Il poliziotto si è reso conto – dice M. Di Bisceglie – che l'attività trattamentale è un aiuto, che se il detenuto esce quando rientra è più sereno e ci sono meno problemi anche per l'agente. Siamo infatti riusciti ad incrementare le attività trattamentali d'estate, momento in cui ci sono meno agenti. D'estate non c'è la scuola e i detenuti sono più reclusi. Con gli educatori si è deciso di spostare alcune attività nel periodo estivo e riusciamo a farlo con turni di servizio prolungati per gli agenti, ma il beneficio si sente".

Nonostante questo però il grado di malcontento e frustrazione è alto: *"Molti si incarogniscono – spiega S. Cocco – perché si vedono rifiutare una richiesta per mancanza di personale e pensano che per loro non si possa mai fare nulla mentre per i detenuti si fa tutto, la scuola, il teatro ecc.*

Senza contare che anche i volontari hanno le loro responsabilità: arrivano, senza dire né buongiorno né buonasera, buttano la domandina e poi quando scendono i detenuti si illuminano come se avessero visto dei famigliari che non vedevano da anni! Resti un po' così... anche noi siamo di carne ed ossa e ci scocciamo. Sinceramente i detenuti sono molto più educati e rispettosi. Gli unici che si relazionano un po' con noi sono quelli di S. Egidio, ci portano il panettone a Natale... comunque nonostante questo siamo sempre disponibili".

"Questo è un lavoro particolare – aggiunge V. Coletto – e a me ha insegnato molto. Sono entrato seguendo il consiglio di uno zio per fare l'anno di militare obbligatorio con uno stipendio di 500 euro e il primo incarico è stato al Beccaria, il minorile di Milano: lì, in quei ragazzini che per una bravata o per una rissa si erano rovinati la vita ho rivisto il mio quartiere di Bari... e ci sono rimasto. Finito l'anno sono andato a Cuneo e ho lavorato al 41 bis con i mafiosi... un'altra realtà. Lì vedevi la sofferenza delle persone che fuori erano dei boss e lì dimostravano tutta la loro fragilità. Senza studiare psicologia notavi i segnali della sofferenza psichica, come mangiare seduti per terra, guardare il soffitto mentre gli parlavi, magari notificandogli qualcosa di importante... lì cade tutto.

C'è gente che per non farsi vedere dagli altri crea casino per finire in isolamento, che è una sezione a sé dove si vedevano ancora di più gli stati di sofferenza. Avendo un ruolo non potevano farsi vedere dagli altri e anche con noi scambiavano pochissime parole, ma in isolamento eravamo il loro punto di riferimento e parlavano magari della figlia che si era fidanzata... così mi sono motivato. Ma abbiamo molti ragazzi giovani a rischio; la scuola di formazione, per quanto preveda anche materie nuove come psicologia, area trattamentale, con interventi di educatori e mediatori culturali, non basta".

Le attività a Marassi e Pontedecimo

Il lavoro è quasi unanimemente individuato come terreno privilegiato di ogni intento rieducativo e stimolatore di capacità che dovrebbero aiutare un processo di reinserimento sociale. *“La carenza di fondi crea problemi per far uscire i detenuti dalle celle - osserva M. Di Bisceglie - e un 30-40% arriva a stare in cella anche 18-20 ore. Un grosso appoggio ce lo dà la scuola (4 corsi scolastici con 5 classi di alfabetizzazione, 3 classi di scuola media inferiore, 5 classi dell'istituto di grafica pubblicitaria e i primi tre anni del corso di odontotecnico) che coinvolge circa 200 persone. L'ozio però è ancora la dimensione esistenziale più diffusa ed è abbruttente: sono arrivato a pensare che sarebbe meglio farli lavorare comunque, anche con un compenso simbolico visto che soldi non ce ne sono, ma, come in una specie di apprendistato, assicurando loro una formazione professionale che possano poi spendersi all'esterno”.*

La dott.ssa M. Milano è critica sulla priorità educativa del lavoro: *“Penso che il lavoro sia uno degli elementi del trattamento insieme alla scuola, alla religione... il lavoro penitenziario poi è diverso dal lavoro libero, ha caratteristiche inferiori, è prevalentemente costituito da lavori di tipo domestico. E poi pensare che il lavoro sia per tutti un mezzo di rieducazione mi pare una visione miope; noi abbiamo constatato che per alcuni non è uno strumento adeguato. Un programma di trattamento deve partire da un'osservazione della personalità, perché ognuno è diverso e deve avere un progetto che sia sentito e condiviso. Certo l'ozio è terribile, ma non tutti sono adatti a lavorare, alcuni reggono il lavoro magari per non più di un'ora: l'anno scorso avevamo fatto un progetto con piccole borse lavoro per ridipingere un locale e ricordo che proprio lo psichiatra ci aveva spiegato che la persona, tra quelle coinvolte, che secondo noi non faceva nulla, in realtà non riusciva a reggere la responsabilità di dipingere una parete perché le procurava ansia. Analogamente, quando abbiamo istituito gruppi di auto-aiuto per tossico e alcool-dipendenti coordinati da psicologi, abbiamo constatato che per i tossicodipendenti la partecipazione è molto faticosa, perché spesso non riescono ad affrontare i vissuti di angoscia che emergono e risultano incontenibili: bisogna stare attenti”.*

Secondo la direttrice di Pontedecimo i progetti che funzionano di più sono quelli in cui un operatore segue l'attività, a conferma che forse più del lavoro in sé può essere rieducativa una relazione significativa: *“Abbiamo fatto un progetto di giardinaggio per l'area verde e quello piace molto; ora facciamo quello degli orti sinergici con 4 detenuti della sezione protetta (con reati infamanti) seguiti da volontarie: lavorano la terra, piantano ortaggi che possono convivere perché sfruttano elementi della terra diversi e stanno all'aria aperta. Ho notato che in generale i detenuti di questo istituto hanno bisogno di attività a breve e medio termine, non hanno la cultura della progettazione, dell'attesa; molti sono abituati dal loro vissuto di tossicodipendenza a dover soddisfare un bisogno immediato”.*

Ci sono poi attività creative diversificate tra maschi e femmine. Per i detenuti sono privilegiati lavori in muratura, mentre per le detenute è stato proposto

dall'associazione Re Mida un laboratorio in cui si confezionano borsine riciclando materiale recuperato da ombrelli rotti, che coinvolge sei persone; ci sono poi il laboratorio di bigiotteria, per piccoli gruppi seguiti da un operatore, e il laboratorio per la cioccolata.

Anche a Marassi sono contenuti i numeri di chi svolge qualche attività più qualificata di quella di scopino o aiutante di cucina: quattro detenuti in art. 21, uno dei quali con una borsa lavoro col contributo della Provincia, sono impegnati nella panetteria gestita dall'impresa Italforno; tre in borsa lavoro, sempre retribuiti dalla Provincia, lavorano nella falegnameria gestita dalla ditta De Domenico, specializzata in costruzione di biliardi da tavolo, a cui collabora anche un restauratore di mobili; una dozzina di persone è impegnata per cinque mesi in un progetto del Comune per sistemare i sentieri del cimitero di Staglieno; un piccolo gruppo lavora poi nella stamperia situata in alta sicurezza, al cui finanziamento partecipa ancora una volta la Provincia: in un primo tempo in collaborazione con la Bottega solidale e la Fondazione De André si sono stampate t-shirt con brani di canzoni che sono state vendute con successo alla mostra allestita al Ducale. La cosa poi si è ampliata e ne hanno stampate per Libera e per Vinicio Capossela. Ci sono poi le iniziative culturali come il laboratorio teatrale, che ogni anno allestisce uno spettacolo rappresentato in un teatro cittadino, e il giornale Area di Servizio, sempre realizzati con finanziamenti della Provincia. *“Il giornale è nato nel 2005, su richiesta di alcuni detenuti - racconta E. Paradiso, responsabile del progetto - e nel tempo si è rinnovata la redazione, coordinata dalla cooperativa il Biscione: vi partecipano 10 detenuti e sono entrate quasi subito delle insegnanti interessate. Abbiamo una tiratura di 1000 copie, 200 le distribuiamo a Marassi, 50 a Pontedecimo. Il successo tra i detenuti dipende un po' dai numeri: quello in preparazione avrà successo perché ci sono una serie di detenuti che raccontano storie di carcerazioni in altre nazioni”*. L'obiettivo è quello di raccogliere informazioni e raccontare ciò che accade ogni giorno nelle carceri liguri, evidenziando le difficoltà di chi sta dentro per stimolare un dialogo tra cittadini, professionisti dell'informazione e operatori del carcere.

La III sezione a custodia attenuata di Marassi

È una piccola sezione, con una cucina autonoma, che può ospitare una trentina di detenuti tossico o alcool-dipendenti, una specie di comunità all'interno del carcere per persone che fanno la richiesta e si impegnano, firmando un contratto, ad iniziare un percorso educativo-terapeutico, con la prospettiva di continuare il percorso fuori, con il Ser.T o in comunità. È un'esperienza nata nel 1998 dall'incontro di due sensibilità, quella dell'allora direttore Angelo Manes e dell'allora dirigente del Ser.T Gian Paolo Guelfi: l'idea di fondo è che il carcere non è luogo adatto per chi ha problemi di dipendenza, categoria di persone che invece dopo l'approvazione della legge Jervolino-Vassalli del 1990 ha iniziato ad

affollare gli istituti penitenziari. Così da questa volontà è nata la convenzione con la cooperativa Il Biscione, ancora oggi attiva nella sezione con due operatori. Uno di loro è E. Paradiso che così spiega il senso di questa esperienza: *“Posto che secondo me il carcere è inutile e dannoso per la stragrande maggioranza dei casi (tanto più che l’80-85% è costituito da malati, tossicodipendenti, stranieri e poveri), quello che mi interessa è mantenere viva una speranza di cambiamento che secondo me può essere prodotto da un rapporto educativo terapeutico: credo molto nella relazione supportata da strumenti e nell’utilità del gruppo. E poi ci vogliono spazi in cui sperimentarsi, in cui produrre impatti emotivi positivi; e noi cerchiamo di mantenere questi spazi, è una lotta costante e quotidiana per fare in modo che questa ipotesi mantenga il suo spazio”*.

Nella sezione a custodia attenuata, dove le persone vivono fuori delle celle dal mattino alla sera, lo spazio offerto è anche quello di una logica alternativa a quella carceraria: *“L’organizzazione del carcere è paradossale - continua E. Paradiso - perché tutto dovrebbe essere normato, e infatti ci sono qualcosa come 136.000 circolari che peraltro è impossibile conoscere e applicare totalmente; così il personale in modo più o meno logico o arbitrario si trova a interpretare e adattare alle infinite situazioni concrete le regole scritte, gestendo le inevitabili eccezioni e finendo per amministrare un piccolo potere. Nella sezione attenuata elemento decisivo è il presidio delle regole, a cui proviamo a dare un senso: permettiamo anche piccoli ambiti di trasgressione su cui discutiamo il perché. Se diciamo che si legge il giornale alle 8.30, non è che se uno arriva alle 8.40 viene immediatamente punito, però viene preso, gli si chiede perché, gli si dà la possibilità di ragionare”*.

Questa la giornata tipo: sveglia, colazione, lettura giornale dalle 8.30 alle 9, scuola dalle 9 alle 11.30: ognuno frequenta o corsi formalizzati o di recupero con insegnanti che vengono dalle altre sezioni, nell’intento prioritario di incrementare o recuperare abilità. Poi c’è una pausa dalle 12 alle 14.30: si fanno da mangiare, mettono a posto le celle e poi ci sono le attività pomeridiane dalle 14.30 alle 18: laboratorio di informatica, di falegnameria, la biblioteca, la palestra, il campo sportivo.

Il diritto alla salute

Il DPCM del 1 aprile 2008 ha disciplinato criteri e procedure per il trasferimento della sanità penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale. Prima la tutela dei detenuti era affidata ai medici dell’Amministrazione Penitenziaria e l’ospedale interveniva solo in caso di ricovero esterno: la persona era prima detenuto e poi paziente. Medici incaricati e medici di guardia erano subordinati al Direttore del carcere e la situazione sanitaria poteva variare da istituto ad istituto a seconda della lungimiranza della direzione. Far entrare le Asl nelle carceri significa innanzitutto garantire una eguaglianza tra cittadini detenuti e cittadini

liberi nell'accesso alle prestazioni sanitarie. In secondo luogo significa anche far entrare un occhio terzo che spezza l'autoreferenzialità del carcere: un occhio che, non corrotto dall'assuefazione, può scandalizzarsi e magari fare battaglie se il cibo è scadente, se le condizioni delle celle sono insalubri, se gli standard di vivibilità non sono rispettati. Da questo punto di vista un passo avanti nella realizzazione del carcere dei diritti.

Il passaggio è stato accolto con un certa diffidenza dagli operatori penitenziari e gli inizi non sono stati facili; oggi, a tre anni di distanza, l'unico giudizio totalmente negativo è quello delle organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria. In generale i due mondi messi per legge repentinamente a confronto stanno imparando a conoscersi e riconoscersi; il dott. Mazzeo e il dott. Di Bisceglie ammettono le perplessità iniziali, ma dicono di essersi ricreduti e apprezzano il lavoro di équipe che sta cominciando a dare i suoi frutti sia nell'affrontare le problematiche psichiatriche che nell'organizzare con il nucleo piantonamenti le visite specialistiche esterne o nel gestire un detenuto difficile e capire quanto i problemi siano veri o simulati. Secondo E. Paradiso è migliorata la situazione per la presenza dei diversi specialisti in istituto, con competenze più definite e più attenzione per la salute senza i condizionamenti di una logica carceraria che pesavano sul vecchio medico penitenziario: *“Però anche i medici della Asl si scontrano con le lentezze burocratiche della realtà carceraria: se c'è un'urgenza forte viene l'ambulanza, ma se non è così forte, se uno magari deve fare un intervento perché ha una gamba rotta allora i tempi si possono allungare parecchio: deve ottenere il permesso del giudice, il nucleo traduzioni deve far coincidere il servizio con le altre uscite...”*.

Il modello di intervento, messo a punto dalla Asl e coordinato dal punto di vista amministrativo dalla dott.ssa Rita Tatarek, si propone di attuare una presa in carico integrata e multidisciplinare della persona detenuta, con una cartella clinica informatizzata che permetta un accesso tempestivo ai dati da parte degli operatori sanitari interni ed esterni al carcere. Questo modello nasce dalle riflessioni condotte sui dati raccolti da un'indagine conoscitiva realizzata all'inizio, da cui è emersa l'emergenza sanitaria delle carceri cittadine: il 58% dei detenuti ha una patologia e di questi il 47% ne ha più di una, con prevalenza di forme gravi o croniche; forte è poi la presenza di tossico/alcool dipendenza, problematiche cardiovascolari, psichiche e soprattutto infettive. Tra queste ultime la malattia infettiva più diffusa è l'epatite C, a causa delle stesse condizioni di vita in carcere: la concentrazione di tanti soggetti a rischio, il sovraffollamento, l'uso promiscuo di rasoi, tagliaunghie, spazzolini da denti.

Nonostante l'impegno e la maggiore comunicazione che ha sciolto in parte la diffidenza iniziale, restano ancora molte criticità da affrontare e risolvere.

Un problema è dato da una sovrapposizione di ruoli tra Asl e Amministrazione penitenziaria, entrambe responsabili della salute dei detenuti, ma con logiche diverse: la prima esclusivamente sanitaria, la seconda obbligata a coniugare

diritto alla salute e sicurezza. La dott.ssa M. Milano lamenta a questo proposito un incremento di visite specialistiche all'esterno: *“Penso che costino sia alla Asl che al carcere e allora si potrebbe studiare un sistema per farle a domicilio, potenziando quanto meno le strumentazioni diagnostiche; magari una visita ginecologica avendo l'ecografo si potrebbe fare in carcere”*. La Asl però su questo aspetto non ha nessuna apertura: *“Anche per il carcere - puntualizza la dott.ssa R. Tatarek - la Asl ragiona in base ai criteri del SSN e su indicazione regionale. Siamo legati a un certo budget per la salute in Liguria e non possiamo superarlo. Uno dei concetti basilari è che non si fanno doppioni: in carcere c'è la diagnostica necessaria alla routine... io devo risolvere i problemi della sanità.... se il detenuto costa, ci pensi qualcun altro”*.

Un altro problema per cui non si è ancora definito un soddisfacente protocollo d'intesa è quello relativo alla privacy: *“In passato chiunque poteva avere accesso alla cartella del detenuto - spiega la dott.ssa R. Tatarek - e conoscere informazioni, anche le più private: oggi non è più così. Non è che noi non vogliamo fornire dati, ma stiamo attenti. Prima c'era troppa apertura e adesso forse c'è troppa chiusura, ma se il Tribunale ha bisogno di informazioni basta che le chieda”*. Molto critica sul problema è R. Mantelli: *“Dal mio punto di vista con il passaggio della sanità penitenziaria alle Asl è peggiorata la possibilità di lavorare in maniera integrata e complessiva con la persona. È avvenuto che la persona detenuta è diventata solo paziente, come un degente d'ospedale: in quanto tale a noi dell'UEPE e agli stessi operatori degli istituti non arrivano più informazioni sulle sue condizioni sanitarie, che sono conoscenze necessarie proprio in vista del trattamento. Prima con il medico penitenziario non solo si sapeva tutto, ma interveniva anche nelle riunioni d'équipe per portare il suo contributo. Lo stato di salute di una persona non è secondario in un programma di trattamento, è importante sapere su quali risorse residuali poter contare. Ma chi può chiedere le informazioni? Il direttore? Il problema è che non si dovrebbe chiedere ogni volta; soprattutto quando si ritiene necessario modificare un programma ci vorrebbe una comunicazione più diretta. L'anno scorso a febbraio ho partecipato ad un corso di formazione proprio su questo aspetto, relativo però all'integrazione tra lavoro sanitario e attività trattamentale in relazione alle dipendenze, e quello che è emerso, ed emerge quotidianamente, è che non solo non c'è comunicazione, ma c'è anche incomprensione sulle modalità per accedere a queste informazioni sanitarie”*.

Proprio l'intervento sul detenuto tossicodipendente viene considerato dagli operatori del Ser.T un'altra criticità. Infatti con il passaggio di funzioni alla Asl a Genova è stato eliminato il servizio del Ser.T interno alle carceri, che aveva anche un primario ed assicurava un servizio specialistico. *“La persona tossicodipendente detenuta - ribadisce Laura Penco, assistente sociale del Ser.T.- è adesso considerata essenzialmente per gli aspetti legati alle patologie fisiche correlate alla tossicodipendenza. Era invece molto importante per il detenuto avere accesso direttamente ad operatori del Ser.T in grado di assicurare una consulenza specialistica anche su aspetti legali, sociali, riabilitativi e che si assumessero la funzione di rappresentare*

le loro istanze ai colleghi esterni. Prima infatti il Ser.t interno e quello esterno collaboravano, anche perché spesso le persone seguite erano le stesse; ora se il Ser.T esterno non ha una cartella aperta e non vede da tempo la persona incarcerata che si dichiara tossicodipendente, la medicina penitenziaria prescrive l'analisi del capello, finalmente gratuita, e comunica al Ser.T la presenza del detenuto, ma non c'è una conoscenza della situazione sociale, familiare, legale che va ricostruita al fine di proporre misure alternative alla detenzione”.

Un altro problema evidenziato è la ridotta presenza di psicologi: gli esperti introdotti dalla riforma del '75, tra cui c'erano non solo psicologi, ma anche sociologi, criminologi o pedagogisti, sono stati esclusi dalla Asl perché atipici e in parte rimasti come esperti ex art. 80 (a Marassi sono due) convenzionati con l'Amministrazione per i detenuti definitivi non tossicodipendenti. Per tutti gli altri sono rimasti come psicologi della Asl quelli che prima erano del Ser.T interno e sono uno a Pontedecimo, con una presenza di 14 ore mensili per 200 detenuti, e cinque a Marassi.

Non stupisce che, in questa condizione, il rimedio più diffuso al disagio patologico sia l'uso di psicofarmaci, che secondo molti operatori del carcere coinvolge circa il 70% dei detenuti.

Una vera e propria isola Asl dentro Marassi è rappresentata dalla Casa di cura regionale (ex centro clinico), ristrutturata due anni fa e in qualche modo speculare al cosiddetto “repartino” situato al Monoblocco di S. Martino, che è al contrario un “pezzetto” di carcere all'interno dell'ospedale civile: la prima ha 42 posti letto (la metà riservata a chi ha problemi acuti correlati all'AIDS e alle malattie infettive), è aperta a detenuti di qualsiasi provenienza geografica (strutture analoghe sono pochissime in Italia), non è riconosciuto come ospedale e prevede ricoveri in fasi acute per il tempo necessario a trovare cure efficaci; il secondo ha possibilità diagnostiche e terapeutiche maggiori, per chi ha bisogno di un vero e proprio ricovero ospedaliero, ed ha 8 posti letto divisi in tre camere, spesso utilizzati anche da pazienti psichiatrici in attesa di perizia. *“In questo caso - spiega il dott. Roberto Tallone, responsabile del reparto - i tempi di degenza, solitamente abbastanza contenuti, si allungano: abbiamo qui una persona da dieci mesi perché l'autorità giudiziaria non ha ancora individuato una collocazione corretta”.*

Nella Casa di cura regionale da anni la cooperativa il Biscione organizza attività che permettano alle persone di impegnarsi mentalmente in modo da controllare meglio l'angoscia della malattia. *“Quando abbiamo iniziato l'idea era di aiutarli ad impegnare il tempo - racconta E. Paradiso - poi abbiamo notato che erano portati ad esprimersi in modo creativo; è venuto per quattro anni e mezzo un cantautore e abbiamo realizzato un CD di canzoni a cui sono molto affezionato; ora stiamo lavorando ad un libro di fiabe per i bambini del Gaslini, con fondi reperiti con l'aiuto della Asl. È un clima diverso rispetto alla custodia attenuata: là si fanno cose pratiche con l'idea di fare un percorso da spendersi fuori, qui la forte angoscia, la*

paura della morte è come se stimolassero il desiderio di lasciare una testimonianza per gli altri”.

Chi controlla? Quale attenzione nelle istituzioni?

La riforma del '75 introduce la figura del Magistrato di Sorveglianza e gli affida, oltre che l'applicazione delle misure alternative alla detenzione, la tutela dei diritti e della legalità con una funzione di controllo sull'operato dell'Amministrazione penitenziaria. Affidare questo controllo ad un organo giurisdizionale è stata una scelta importante per superare l'autoreferenzialità del carcere, ma il legislatore ha dotato il controllore di armi non completamente efficaci. Senz'altro il primo destinatario del detenuto che esercita il suo diritto di reclamo è il Magistrato di Sorveglianza, che nelle carceri del distretto genovese esercita la vigilanza sull'istituto con visite almeno mensili, in occasione delle quali riceve i detenuti che hanno chiesto un colloquio: il reclamo che per esempio ha ad oggetto la lesione di diritti soggettivi e quindi attiene alla tutela della persona comporta l'apertura di un procedimento con contraddittorio tra le parti, audizioni, difesa tecnica e ordinanza esecutiva anche nei confronti dell'amministrazione. Ha quindi la forma del procedimento giurisdizionale, capace di chiudersi con un atto che sia in grado di imporsi con efficacia nei confronti del destinatario. Ma la dott.ssa D. Verrina spiega in che senso l'arma è un po' spuntata: *“I nostri provvedimenti non sono disciplinati sotto il profilo dell'esecuzione forzata. Se vado dal giudice civile e lamento la lesione di un diritto e il giudice ordina alla controparte di cessare dalla condotta lesiva del mio diritto e questa non ottempera, ci sono degli strumenti di esecuzione forzata. Nel caso della Magistratura di Sorveglianza, al di là della responsabilità che può essere ipotizzata anche a livello penale nei confronti del direttore che non ottemperi, non c'è un meccanismo per cui un'autorità esterna si sostituisce alla direzione nel garantire la tutela del diritto leso. Il problema è che noi incidiamo su realtà organizzative così complesse, in cui le scelte discrezionali dell'amministrazione toccano così radicalmente i momenti più minuti della vita della persona, che è difficile anche solo ipotizzare una possibilità del genere. Sinceramente la possibilità che le nostre ordinanze raggiungano direttamente lo scopo dipende molto dal rispetto che l'autorità amministrativa, non solo a livello di direzione ma anche dipartimentale, nutre nei confronti dei nostri provvedimenti. Dopo la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo su tutto il territorio italiano sono stati fatti dai detenuti reclami in materia di sovraffollamento e molti magistrati hanno adottato dei provvedimenti per ingiungere all'amministrazione di adottare i provvedimenti più opportuni per eliminare la lesione al diritto ravvisata nell'eccessivo sovraffollamento... e poi? C'è una certa debolezza nel nostro controllo”.*

Forse è proprio per supplire a questa debolezza che è recentemente nata la figura del Garante dei diritti delle persone ristrette, istituita per la prima volta in Svezia nel 1809 e oggi presente in 22 paesi europei. In Italia, dove non esiste

un garante nazionale (7 progetti di legge giacciono in Parlamento per istituirlo), dal 2004 ad oggi si sono moltiplicati garanti regionali (11), provinciali (7) e comunali (18), con funzioni stabilite dagli atti istitutivi: ricevono segnalazioni sul mancato rispetto della normativa penitenziaria e sulla violazione dei diritti dei detenuti, compito per il quale una legge del 2009 riconosce loro la possibilità di visitare gli istituti penitenziari senza autorizzazione; coordinano attività e reperiscono risorse per favorire un collegamento tra carcere e territorio, premessa indispensabile di ogni processo di inclusione e reinserimento; seguono casi singoli, come un specie di difensore civico. Non è che il garante, come sottolinea la dott. ssa D. Verrina, abbia più poteri di un Magistrato di Sorveglianza, ma essendo un organo politico legato ad enti territoriali può esercitare una pressione a livello politico e mediatico maggiore e tenere sempre alta l'attenzione su questa realtà. In Liguria un garante dei detenuti non esiste, né a livello regionale né provinciale o comunale: esiste una proposta di legge firmata da sei consiglieri regionali di varia appartenenza politica (Matteo Rossi, Alessandro Benzi, Nicolò Scialfa, Giacomo Conti, Maruska Piredda, e Stefano Quaini) e presentata il 12/11/2010, ma mai discussa. D'altronde, come giustamente nota Milò Bertolotto, assessora della Provincia ad Organizzazione e Personale con delega alle carceri, una figura di questo tipo ha senso se esistono un lavoro e una sensibilità diffusa che evidentemente in Liguria non ci sono. La Regione infatti non ha un ufficio legato alle carceri come esiste in altre regioni; anni fa, al tempo della giunta Biasotti, c'era una commissione presieduta dal consigliere Fabio Bruglia che si era occupata un po' delle carceri, lavorando con il Provveditorato, ma è durata pochissimo. Neppure sulla sanità in carcere, che è materia di cui per legge dal 2008 la Regione si deve occupare, c'è un osservatorio per monitorare la situazione, anzi la Regione sembra non accorgersi neppure del problema: infatti invano si cercherebbe anche un solo accenno alla salute delle persone detenute sia nel Piano Sanitario Regionale 2009-2011, sia nel Rapporto sullo stato della salute dei Liguri del marzo 2010, entrambi elaborati dall'Agenzia Regionale Sanitaria della Liguria, dove peraltro, altra curiosa lacuna, sotto il titolo "Situazione nutrizionale e abitudini alimentari" figurano alcool e fumo, ma non tutte le altre droghe.

Il 6 dicembre 2011, correggendo un po' questa indifferenza, il Consiglio Regionale ha approvato all'unanimità un ordine del giorno, con Lorenzo Pellegrano e Nicolò Scialfa primi due firmatari, sul diritto alla salute nelle carceri. Il documento impegna la Giunta a disporre che le Asl effettuino ispezioni semestrali per rilevare: le patologie dei cittadini detenuti presenti, in relazione anche alla loro compatibilità con le condizioni di abitabilità delle celle; la rispondenza tra condizioni igienico-sanitarie delle celle e parametri stabiliti dai regolamenti; le condizioni di vivibilità di fatto delle celle in relazione al grado di sovraffollamento. Peccato sia solo un ordine del giorno, formula che, com'è noto, ha la forza di imporsi di una semplice raccomandazione; senza contare che le Asl lavorano

dentro il carcere e quindi sono in grado, se vogliono, di effettuare controlli quotidiani, non semestrali.

Anche il Comune è piuttosto assente. Nel 1996 da un incontro tra l'assessore comunale ai Servizi sociali Pippo Rossetti e l'allora Ministro della giustizia, il genovese Giovanni Maria Flick, era nata una consulta carcere-città con il proposito di coinvolgere oltre al Comune, promotore forte della rete, il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, i direttori penitenziari, l'allora Centro Servizi Sociali Adulti (oggi UEPE) e il mondo del volontariato, dell'associazionismo e delle Cooperative sociali per attività di riflessione e informazione, di promozione di attività a favore dei detenuti, dall'organizzazione di percorsi di integrazione al sostegno ai detenuti stranieri attraverso la presenza di mediatori culturali. *"All'inizio – sostiene E. Paradiso – la consulta carcere-città è stato un luogo interessante: la custodia attenuata è nata in parte anche da un dibattito della consulta, così come la presenza dei mediatori culturali in carcere; per qualche anno ci si vedeva, si erano formati anche dei sottogruppi per progettare servizi e poi... è finita quando sono cambiati gli assessori. Dopo Rossetti non c'è stato più nessuno all'interno del Comune che se ne sia occupato. Il primo ad affossare la cosa è stato Veardo...l'hanno lasciata morire".*

L'unico ente territoriale a manifestare negli anni un impegno continuo e costante sul carcere è stata la Provincia, non solo per la sua specifica competenza nell'ambito della formazione professionale, ma anche per la spiccata sensibilità dell'assessora Milò Bertolotto: *"Ho cominciato ad occuparmi di carceri nel 1998 quando, come responsabile delle attività sociali della Coop, avevo avuto l'occasione di elaborare un progetto di educazione alimentare all'interno della sezione a custodia attenuata del carcere di Marassi, da cui era anche nata una pubblicazione scritta a più mani con le persone detenute. Entusiasta dell'esperienza mi ero ripromessa che alla prima occasione politica mi sarei occupata di questa realtà troppo spesso trascurata da politica e istituzioni. Così, diventata consigliera provinciale nel 2002, ho colto l'occasione e, grazie anche alla sensibilità del Presidente Repetto, ho avuto una delega specifica e si è costituita una commissione speciale che si è occupata delle carceri, composta da consiglieri di tutto l'arco del Consiglio provinciale, dalla Lega a Rifondazione. Abbiamo lavorato molto bene per tutto il quinquennio all'unanimità: prima abbiamo fatto un grande lavoro di approfondimento della situazione, perché molti non conoscevano questa realtà, facendo incontri nelle carceri e con tutti i soggetti coinvolti, dalle direzioni, alla polizia penitenziaria, al volontariato, al Provveditorato, e poi abbiamo ottenuto che ci fosse ogni anno un piccolo stanziamento a bilancio per poter finanziare dei progetti all'interno delle tre carceri della Provincia. Quando nel 2007 sono stata delegata assessore dal Presidente, ho chiesto che mi fosse confermata questa delega, naturalmente con più spazi di manovra e potere. E non c'è mai stato alcun problema, perché gli uffici della formazione lavoro e della cultura hanno sempre collaborato: quando c'è una volontà politica che tira le fila, è facile che le persone si sensibilizzino".*

L'esperienza di Milò Bertolotto dimostra che, malgrado i tagli alle risorse, qualcosa si può fare, è una questione di priorità: borse lavoro, corsi di restauro, di informatica, ristrutturazioni come quella della sala colloqui di Marassi, della biblioteca di Chiavari e delle aree verdi a Chiavari e Pontedecimo, ore extra di sostegno psicologico al carcere di Pontedecimo... sono gocce, ma costanti e quindi capaci di cambiare un clima: *"In occasione del progetto della stamperia di T-shirt ho avuto occasione di frequentare le persone detenute nella sezione di massima sicurezza; a Natale mi è arrivato un cartoncino con scritto: 'Lei è una persona speciale, le facciamo tantissimi auguri'. Secondo me, se ci fosse davvero un'attenzione maggiore dall'esterno, un po' di ponte, cambierebbe anche il clima. C'è questa sensazione di isolamento che viene vissuta dalle persone detenute, ma anche da chi all'interno del carcere lavora"*.

E dopo?

I ponti tra carcere e città sono fondamentali per preparare un possibile reinserimento sociale di chi, espiata la pena, torna ad essere un cittadino libero. Oggi i ponti sono così pochi, che l'uscita dal carcere vuol dire quasi sempre ritorno ad un ambiente sociale identico a quello di partenza, con buone probabilità di rifare lo stesso percorso.

Ne sono consapevoli tutti gli operatori del carcere, dalle assistenti sociali dell'UEPE, presso cui funziona uno sportello che accompagna il detenuto alla fine della pena per un massimo di sei mesi verso un possibile reinserimento (ma lavora su piccoli numeri), ai medici penitenziari che avvertono la necessità di costruire una rete di supporto per permettere una continuità di cura tra il dentro e il fuori. La società esterna è ancora culturalmente troppo arretrata: basti pensare che proprio in questi giorni è all'esame del Parlamento una proposta di legge per aumentare gli sgravi fiscali a chi, cooperative sociali o imprese, assuma persone detenute o ammesse alle misure alternative e la Lega si oppone con una argomentazione che probabilmente è condivisa da tanti cittadini: bisogna impegnare risorse per promuovere l'occupazione delle persone oneste, non degli stranieri delinquenti!

"C'è il rischio – osserva il dottor Marco Mollica, psichiatra e criminologo con alle spalle anni di servizio in carcere – che i detenuti, una volta usciti, diventino ombre nel deserto, popolazione invisibile, come miraggi, che vagano avanti e indietro senza che nessuno se ne occupi, con il rischio di essere risucchiati dall'illegalità. La mancanza di futuro crea la cosiddetta "vertigine d'uscita": è come stare sul ciglio di un burrone con una splendida vista davanti, ma se metti un piede in fallo... finisci in fondo al burrone".

CO-AZIONI ALLA RICERCA DI UN BUON INCONTRO

di Cristina Cavicchia*

L'USSM (Ufficio Servizio Sociale per i Minorenni) è il servizio di cui si avvale l'autorità giudiziaria minorile (Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni e Tribunale per i Minorenni) per il trattamento dei minori che hanno subito denunce penali. Interviene esclusivamente su segnalazione dell'autorità giudiziaria minorile ed in relazione ai provvedimenti penali emessi dalla stessa.

L'amministrazione della giustizia minorile dipende dal Ministero della Giustizia, all'interno del quale è previsto il DGM (Dipartimento per la Giustizia Minorile), struttura centrale, e diverse articolazioni territoriali, i CGM (Centri per la Giustizia Minorile), con funzioni di coordinamento, di organizzazione e di gestione finanziaria. Ogni CGM consta di alcuni Servizi Minorili della Giustizia che sono: CPA (Centro di Prima Accoglienza) che ospita i ragazzi arrestati fino all'Udienza di convalida, IPM (Istituto Penale per i Minorenni), Comunità Ministeriale e USSM che si occupa di progetti relativi all'area penale esterna.

In Italia la legge che disciplina il processo penale minorile è il DPR 448/88, seguito dal Decreto attuativo, Dlgs 272/89. Entrambe queste norme fanno esplicito riferimento ai Servizi Minorili della Giustizia attribuendo loro compiti specifici in ogni stato e grado del procedimento penale.

Da questa breve descrizione del sistema della Giustizia Minorile, si comprende che l'USSM opera in un particolare tipo di contesto e lo stesso titolo di questo lavoro è stato pensato in tal senso.

Il termine coazione si presta, infatti, ad una duplice lettura: da un lato rimanda alla presenza di un accesso non scelto bensì obbligato, disposto dalla magistratura, quindi al contesto coatto nel quale si inserisce il nostro intervento. Dall'altro, grazie al gioco di parole consentito dall'uso del trattino, le co-azioni rimandano invece ad un agire comune che coinvolge il ragazzo/a, la famiglia (se c'è), la rete dei servizi pubblici, quella del volontariato e del privato sociale, l'autorità giudiziaria.

Subire una denuncia penale, essere arrestati o dover sostenere un processo rappresentano eventi drammatici che suscitano comunemente ansia, dolore, preoccupazione e inducono le famiglie a ripensare alla propria storia e spesso a chiedersi: "Ma dove ho sbagliato?". Talvolta l'angoscia è talmente forte da suscitare risposte fortemente difensive: non è stato lui, è colpa delle cattive compagnie, è solo una ragazzata ed altro ancora.

Noi operatori siamo investiti da una serie di compiti e di funzioni che sostengono, di fatto, un obiettivo comune che è quello di accompagnare il ragazzo/a che ha subito una denuncia penale durante tutto il complesso iter giudiziario senza essere stati scelti da lui ma in qualche modo venendo imposti "dall'alto".

È un compito arduo e, spesso, i ragazzi di cui ci occupiamo ci lasciano carichi di sentimenti ed emozioni contrastanti e pieni di domande.

Tutto il percorso con l'adolescente suscita in noi frequenti interrogativi ai quali, talvolta, non sappiamo rispondere e una delle prime domande che ci accompagnerà per lungo tempo si può sintetizzare con il seguente quesito: ma chi è davvero il ragazzo che ho di fronte?

In generale il primo arduo compito da affrontare è quello di riuscire ad entrare in relazione, pur in un contesto difficile, che rischia di falsificare il rapporto perché può suscitare eccessiva compiacenza o, al contrario, indurre a manifestare comportamenti provocatori o mostrare un'ostinata chiusura che rende gli adolescenti inaccessibili.

Abbiamo notato come questo aspetto incida inevitabilmente sulla relazione soprattutto nelle fasi iniziali o nei casi in cui la presa in carico è di breve durata. Tuttavia, col tempo, il quadro iniziale cambia e in molti casi finisce per prevalere altro. Le maschere cadono, la diffidenza, almeno in buona parte, si scioglie perché sono più forti da parte dei ragazzi l'esigenza di relazioni autentiche e il loro bisogno di aiuto. Gli adolescenti, anche silenti e distaccati, si esprimono comunque e sta a noi adulti tollerare gli inevitabili momenti di impasse, le bugie, i silenzi e cercare invece di comprendere le loro molteplici forme di comunicazione al di là delle parole.

I ragazzi si esprimono spesso in modo paradossale. La stessa azione deviante è carica di valenze comunicative e se per alcuni si tratta, probabilmente, di una crisi di passaggio nel quadro di un processo di crescita che, banalizzando un po', potremmo considerare nella norma, in molti casi può invece essere un campanello d'allarme ed esprimere un disagio più profondo. In ogni caso, spesso, i comportamenti antisociali rappresentano un richiamo all'altro, una sorta di segnale emesso affinché qualcuno si accorga dei bisogni sottostanti ed in tal senso, come teorizzato da Winnicott, rappresentano anche un'espressione di speranza.

Nella maggior parte delle situazioni di cui ci occupiamo siamo chiamati a strutturare interventi progettuali individualizzati, in particolare le messe alla prova (art.28 DPR 448/88), e riteniamo che la scelta delle attività, su cui si articolano i progetti, costituisca un punto di snodo fondamentale.

Pur facendo i conti con le crescenti ristrettezze delle risorse disponibili, è importante riuscire a comprendere gli interessi del ragazzo e, sulla base di quelli, costruire proposte che permettano loro di fare nuove scoperte e che, magari, possano suscitare un desiderio.

Mi riferisco al fatto, ad esempio, che lo svolgimento di uno sport o di un

volontariato possano anche essere l'occasione per misurarsi con sé stessi, per sperimentare parti di sé precedentemente inesplorate, per entrare in contatto con persone animate da una passione precedentemente sconosciuta e quasi incomprendibile ed anche un modo per stabilire legami.

In un'epoca che è stata definita "delle passioni tristi" e povera di slanci pensiamo sia importante, invece, scommettere un po' sui ragazzi anche quando sembra che non abbiano alcun interesse e indurli a confrontarsi con nuove attività.

Creare insomma i presupposti affinché il percorso penale possa essere anche l'occasione di un buon incontro nel senso di significativo e potenzialmente evolutivo.

Abbiamo ripensato ad alcuni esempi. Il ragazzo che vuole fare i soldi (e in effetti è anche accusato di diffusione di banconote false) e viene affiancato ad un uomo che volontariamente, quindi gratuitamente, si è dedicato al recupero e alla cura di un giardino pubblico; il ragazzo accusato di atti di bullismo che incontra un preside che crede in lui e, a partire da questo, si apre la possibilità di svolgere un volontariato all'interno della scuola con il ruolo di tutor per alunni più piccoli.

Il ragazzo denunciato per omicidio colposo, dopo aver investito un anziano perché non è riuscito a frenare per tempo, che scopre il valore riparativo del volontariato svolto in una pubblica assistenza.

È fondamentale riuscire a stare nella relazione e, parallelamente, specie nelle situazioni più complesse, costruire intorno al ragazzo una rete di supporto che possa sostenerlo quando il nostro compito sarà terminato.

Il nostro, infatti, è un intervento a termine, nel corso del quale proviamo, insieme all'adolescente, a dare un significato ad alcuni eventi, a costruire percorsi di aiuto e di crescita coinvolgendo e valorizzando altri soggetti. Poi ci si saluta sperando di non vedersi mai più in servizio ma magari di incontrarsi al di fuori, in modo inaspettato.

La legge auspica infatti, in tutti i casi in cui è possibile, la rapida fuoriuscita dal circuito penale tenendo conto del grave rischio di strutturare in senso deviante identità ancora in formazione.

Tuttavia, per i ragazzi più fragili e feriti, è spesso difficile mantenere qualcosa di buono dentro di sé quando un'esperienza finisce ed il rischio, talvolta, è quello che venga gettato via tutto oppure che la conclusione venga vissuta come un ennesimo rifiuto.

Sono emblematiche, in tal senso, le situazioni di ragazzi che poco tempo prima della conclusione di una messa alla prova, che aveva un buon andamento, finiscono per subire una nuova denuncia o addirittura per farsi arrestare.

La conclusione di un percorso di presa in carico richiede, comunque, all'adolescente di elaborare una nuova perdita. Tuttavia, tale richiesta implicita risulta emotivamente quasi intollerabile per soggetti particolarmente fragili ed

affettivamente deprivati e può innescare reazioni di rabbia e agiti distruttivi verso se stessi o verso altri.

In alcuni casi è importante che l'operatore non solo ci sia ma che sappia anche resistere alle provocazioni, alle svalutazioni, agli "attacchi" distruttivi dell'adolescente.

L'operatore si sente spesso come una sorta di acrobata, sempre sul filo, in bilico, sospeso tra il rischio di cadere nell'onnipotenza e quello di cedere al senso di impotenza, magari rifugiandosi in prestazioni standardizzate, formalmente corrette ma prive di personalizzazione, un po' senz'anima e questo non funziona mai perché i ragazzi lo sentono a pelle.

Riteniamo, invece, che per entrare in contatto con gli adolescenti sia particolarmente importante riuscire ad acquisire e a mantenere una sorta di capacità negativa, saper stare nell'incertezza, accettare di non capire e saper attendere senza perdere la speranza.

.....
• ***Mariacristina Cavicchia**, laureata in Servizio Sociale e Psicologia, lavora all'Ufficio Servizio Sociale Minori di Genova dal 2000 come assistente sociale e, in precedenza, ha lavorato in alcuni enti locali occupandosi di minori e famiglie.
•
.....

LA CURA VALE LA PENA?

di Maria Giannubilo

Il momento dell'incontro/scontro tra la persona e il sistema del controllo formale, se opportunamente gestito può assumere significati "altri" dalla semplice logica punitiva.

Questa è la storia di un progetto, ovvero la storia di come tenere in mano un filo, curarlo, difenderlo, intrecciarlo.

Inizialmente è stata solo un'idea che si è sviluppata con lentezza, sottoposta a continui ripensamenti e aggiustamenti, tanto strana da non intravedere la possibile applicazione eppure la proposta di cura ai tossicodipendenti arrestati in flagranza di reato è oggi un servizio del Ser.T Genovese distaccato in Tribunale.

Siamo partiti dal carcere, dalle storie delle persone e dai rapporti con i servizi, dalla distanza tra i sistemi di cura e quelli della giustizia e da quello che il carcere rappresenta: "una porta girevole" per la maggior parte dei detenuti tossicodipendenti.

La Liguria è ai primi posti in Italia per incidenza di tossicodipendenti detenuti, sul totale della popolazione carceraria, valutata dal 10 al 30% (dati OEDT Relazione annuale 2009).

Il processo di conoscenza nelle due Case Circondariali genovesi ha consentito di rilevare un crescente afflusso di detenuti con problemi legati all'uso di sostanze stupefacenti e/o alcool.

Si sono evidenziate, in particolare, situazioni riguardanti persone che giungono in istituto in attesa di giudizio con tempi variabilissimi di permanenza in custodia cautelare. Tale periodo, soprattutto per persone alla prima detenzione, produce a volte una brusca interruzione del programma terapeutico in corso, altre volte ancora costituisce il primo contatto con un servizio che si occupi della cura. Si è rilevata quindi la necessità di anticipare questo contatto tra la persona tossicodipendente autrice di piccoli reati e i servizi di cura, applicando l'art. 94 del Dpr 309/90.

L'ingresso in carcere rappresenta per i tossicodipendenti una rottura con il mondo esterno; interrompono i legami famigliari e in una fase iniziale di trattamento ciò può determinare uno stile di vita e una resistenza alla cura che rischia di rendere predominanti gli aspetti delittuosi.

La recidiva tossicomana corrisponde immancabilmente a una recidiva dei reati, un ritorno al sistema giudiziario e successivamente a quello penitenziario.

Questo percorso ha costi sociali ed economici rilevanti.

L'originalità di questo progetto è data dalla collocazione stabile di operatori presso il Tribunale per permettere un primo contatto con quei tossicodipendenti che abbiano manifestato al giudice una richiesta non strumentale di *continuare, riprendere o iniziare* un programma terapeutico, effettivamente necessario e non attuabile in regime di custodia cautelare in carcere (ai sensi dell'art.89 del Dpr 309/90).

Si crea un percorso virtuoso tra sistemi distanti come la Sanità e la Magistratura. Le persone arrestate, che si dichiarano tossicodipendenti, entrano in contatto con gli operatori del Ser.T e riprendono in mano il loro percorso o si confrontano con la necessità di iniziare la cura.

Gli operatori in tribunale interagiscono con la rete dei Ser.T e delle comunità terapeutiche per documentare lo stato di tossicodipendenza e le cure in corso, e per accompagnare quanti, al termine del colloquio e del processo, siano in condizioni (personali o legali) di riprendere il programma terapeutico.

La valutazione e l'intervento di "rete" rappresentano i principi di questo servizio.

Si tratta di raccogliere elementi, tener conto delle *biografie*, della *salute*, del *reato* commesso e delle *eventuali condanne precedenti*, senza dimenticare che il trattamento del tossicodipendente avviene anche in contesti di obbligatorietà ma non per questo privi di senso terapeutico.

La presenza di operatori durante i processi per direttissima è stata accolta dalla Magistratura genovese come una risorsa per valorizzare la cura e individuare trattamenti precoci per i giovani. Le Forze dell'Ordine, che accompagnano gli arrestati durante il processo, cercano il contatto con gli operatori per segnalare problemi di tossicodipendenza e per facilitare l'accesso dell'arrestato tossicodipendente ai servizi sanitari.

In questo servizio la Magistratura, l'Avvocatura, le Forze dell'Ordine, i servizi della Sanità iniziano a parlarsi con continuità, si confrontano nella diversità dei linguaggi e degli obiettivi e producono ricadute sulle organizzazioni oltre che sulle persone.

Marco, 20 anni, ha iniziato il suo trattamento residenziale in un'aula di Tribunale in un momento di rottura con la famiglia, e con un problema di dipendenza agli esordi. Federica, tossicodipendente e madre, ha ripreso il contatto con i suoi servizi accogliendo altri punti di vista di tutela e sostegno e non solo di controllo. Vincenzo, con gravi problemi di alcol vissuti con sensi di colpa e disperazione, ha accolto la proposta di cura ed ha utilizzato l'appuntamento fissato con gli operatori del Ser.T territoriale.

Abbiamo iniziato a pensare a questo progetto nel 2002. In tutti questi anni, con il sostegno dei colleghi dei Ser.T di Milano, siamo riusciti ad aprire un confronto con l'Azienda Sanitaria, la Magistratura, l'Avvocatura e le Forze dell'Ordine. Oggi svolgiamo la nostra attività presso il Tribunale di Genova ed

abbiamo tracciato un protocollo operativo condiviso con il Procuratore Capo, con il Presidente del Tribunale e con l'Azienda.

Questo lavoro ha un forte impatto sull'organizzazione ed implica innovazioni profonde nelle relazioni istituzionali e con i cittadini si cerca di rendere significativo il momento del giudizio sul piano "terapeutico" (con questo termine si intende la possibilità che l'arrestato diventi protagonista attivo rispetto ad un'opportunità che la legge gli offre per garantire l'inizio o la continuità delle cure), si favorisce la continuità della presa in carico della persona da parte delle risorse (pubbliche e private) presso le quali l'arrestato era in programma terapeutico, si favorisce l'eventuale primo aggancio tra il tossicodipendente e i servizi ed infine si restituisce al cittadino in difficoltà la possibilità di riprendere in mano la propria cura all'interno di sistemi che interagiscono e dialogano tra loro.

LA COMUNITÀ-CARCERE

di Marco Malfatto*

Omertà: Forma di complicità tra gli appartenenti alla malavita, per cui una persona colpevole di reato viene protetta, anche da parte di chi ha subito il danno, celando la sua identità alla giustizia, onde evitare vendette.

(dizionari.hoepli.it)

Da circa sette anni lavoro come educatore presso la casa Anna Agostinis, struttura facente capo alla Comunità San Benedetto al Porto, che accoglie persone con problemi inerenti alla dipendenza da sostanze illegali, alcool, e disagio psichico. La comunità accoglie una decina di persone in situazione residenziale, più un gruppo diurno a “bassa soglia” che svolge alcune attività giornaliere insieme ai residenti. Molte persone vengono accolte con misure alternative al carcere o in pronta accoglienza non appena abbiano scontato una pena definitiva.

Il problema che riguarda l'educazione, dentro una comunità terapeutica, di persone che abbiano vissuto esperienze di carcere, è prettamente una questione di codici, una difficoltà eminentemente e squisitamente comunicativa.

Non si tratta esclusivamente di farsi capire, di utilizzare linguaggi che non giungano scervi di significato per il ricevente: si tratta di rendere possibile che un concetto, un termine, un particolare costruito, venga ricompreso all'interno di un nuovo orizzonte di senso.

Ho voluto riportare qui sopra la definizione di omertà perché rende l'idea: questo significato, che è ovviamente un significato molto parziale e specifico (omertà può essere usato anche per descrivere un silenzio consapevole su un'azione moralmente controversa in sfere che non orbitino necessariamente nella costellazione di ambienti mafiosi o malavitosi) ben si presta a rappresentare la difficoltà comunicativa in queste particolari situazioni. Omertà dovrebbe essere un termine completamente bandito dentro una comunità educativa. Ma non lo è.

Che razza di comunità sarebbe quella dove una persona esperisse un comportamento, magari potenzialmente lesivo o dannoso per sé e gli altri, che ecceda le norme dell'istituzione educativa, e qualcuno dei suoi compagni, consapevole del gesto, tacesse intenzionalmente per timore di evitare ritorsioni o vendette? In questo modo quale aiuto è possibile dare all'altro?

Questa obiezione sembra lecita, se consideriamo quali potrebbero essere gli esiti di condotte “devianti” per chi le esperisce, tenendo conto che stiamo parlando di persone con trascorsi di abuso al limite dell'autodistruzione. Vedremo invece come una comunità educativa “totale” fornisca i presupposti strutturali

perché un codice che prevede, ad esempio, l'essere omertosi, filtri e trovi un naturale terreno di esplicazione.

Il problema è che l'intenzionalità esplicita di un messaggio che voglia anche tentare di veicolare i contorni di un valore che concerna un particolare stile di vita, si trova a urtare con una finalità più implicita e retoricamente confezionata: quella della normalizzazione degli atti, della rimozione delle eccedenze che turbino l'ordinarietà della vita quotidiana, la riconduzione di ogni potenziale problematico all'aderenza o al discostamento dalla normalità istituzionalmente stabilita.

Una persona che risiede in una comunità vede tutta la realtà della sua esistenza filtrata attraverso le maglie dell'istituzione nella quale vive. Non c'è nulla che venga agito se almeno l'équipe di educatori di riferimento non ne è a conoscenza. Inoltre, l'istituzione educativa promana con un suo chiaro e monolitico impianto culturale dentro le strutture del sé della persona internata, questo che si tratti della più gretta prospettiva comportamentistica che del modello educativo più elastico e libertario.

Questa caratteristica delle istituzioni totali traccia un continuum tra il carcere e la comunità, ed è presente, con livelli diversi di intrusività e pervasività, a tutti i livelli, ed è questa sovrapposizione che mi porta a chiamare una comunità educativa residenziale, che presenti un livello organizzativo formale, comunità totale.

Inoltre, le persone che si apprestano a iniziare un percorso di emancipazione da una qualsiasi forma di dipendenza da sostanze, soprattutto per quelle che si trovano ad essere considerate "illegali", hanno in gran parte vissuto esperienze, più o meno lunghe, di carcere. Se esse non entrano in comunità direttamente dall'istituzione penitenziaria, molte hanno impresso nel loro schema di pensiero l'invisibile stigma del codice carcerario.

La distanza dall'esperienza attenua per così dire i "sintomi", ma non rimuove la pervicacia di un dispositivo atto a creare una netta cesura tra i membri ordinari e funzionali della società, e quelli invece che da questa geometrica regolarità sono avulsi.

Anche il tossicodipendente che non ha vissuto un'esperienza diretta di reclusione, ma che vive nei bassifondi dell'illegalità dove si muove e si anima lo spaccio e la distribuzione di sostanze "proibite", è immerso nel medesimo linguaggio e lo fa proprio, per non pagare le conseguenze e il dazio di una sua trasgressione.

Quindi il meccanismo dell'omertà, che rappresenta a mio avviso l'icona della problematicità insita nel rapporto educativo con persone che abbiano avuto esperienze di reclusione, è utilizzato, a differenti ordini e livelli di pervicacia, più o meno da tutte le persone che attraversano una comunità educativo/terapeutica per problemi di dipendenza.

Ora immaginiamo una scena di vita ordinaria dentro una comunità, una storia concreta che si ripete da sempre: una persona residente, che abbia negoziato un impegno esterno rispettando le ritualità e i formalismi dettati dall'istituzione educativa, si trova a attuare un comportamento di trasgressione, come bere alcolici, utilizzare sostanze, o coltivare qualche segreta e controversa relazione. Ed è colto in "flagranza di reato" da qualcuno che divide con lui l'esperienza educativa. Possono tracciarsi diversi scenari da questo fortuito incontro.

La persona fa finta di niente e prosegue per la sua strada, tacendo reiteratamente il fatto con i suoi educatori e compagni di comunità.

La persona corre in comunità e spiffera in ogni dove quello che ha visto.

Oppure può provare a convincere il trasgressore a rivelare, per il corretto proseguimento del suo percorso terapeutico, il fatto.

La prima possibilità comporta molti vantaggi. La persona che ha taciuto (omertosamente) godrà probabilmente dello stesso beneficio qualora la situazione si invertisse.

La seconda possibilità cela il marchio dell'infamia. Chi si macchia di una simile empietà viene in effetti esposto a vendette potenziali.

La terza possibilità risolve su tutti i fronti le implicazioni morali: si esce da una finalistica indifferenza ma si rispetta il codice.

Ora, a questa rappresentazione occorre considerare l'implicazione pedagogica che consegue dal comportamento di trasgressione e i suoi effetti per il soggetto che lo attua.

Consideriamo che la nostra persona abbia bevuto, e che abbia la cirrosi epatica, e che per lui bere "una birretta" (singolare come questi riduttivismi linguistici comunemente utilizzati tentino di celare invece il peso sostanziale che rappresentano) equivalga a instillare nel suo corpo una piccola dose di veleno. Oppure che il nostro amico, magari tossicodipendente e che abbia usato eroina, stia intraprendendo un percorso di ricongiungimento familiare monitorato da esami delle urine, o che sia a serio rischio di overdose per lungo inutilizzo di sostanze.

O ancora, che abbia incontrato una persona che, nella sua vita e nella sua storia, abbia sempre rappresentato un nodo critico che lo abbia condotto sistematicamente a comportamenti autodistruttivi. Quindi da una parte abbiamo le conseguenze dell'azione per chi le commette, dall'altro abbiamo le conseguenze dell'azione contiguamente alle aspettative della comunità. Il problema è quello della trazione tra questi due livelli interpretativi.

Da educatore dovrei pormi, nell'analisi di una simile situazione, dalla prospettiva di sviluppare, insieme alle persone, le giuste domande sui significati delle azioni, e la loro ricollocazione di senso secondo una prospettiva che tenda all'emancipazione, all'autodeterminazione, alla libertà.

Invece in carcere ogni azione che si commetta nei retroscena delle grigie

che sanciscono il lecito dall'illecito è generalmente coperta dal codice omertoso: chi si macchia d'infamia rischia la vita, e viene in genere isolato in appositi reparti (terza bis a Marassi). Il livello delle conseguenze di quella determinata azione è secondario se non bandito.

La mancata omertà comporta un diretto attacco ai privilegi ed una ricollocazione punitiva dell'azione esperita.

Cosa accade, invece, in comunità? Come viene percepito l'attacco potenziale al sistema dei privilegi di un ex-carcerato che, vivendo in una comunità terapeutica, commetta gesti fuori controllo?

Se non comprendiamo queste domande, non possiamo comprendere nemmeno perché, dentro una comunità, si faccia tanta fatica, spesso inutile, nel cercare di contestualizzare il codice penitenziario e rivelarlo nella sua insensatezza. Forse, in effetti, non è così insensato che si attuino atti omertosi; forse la trazione anticipata tra le conseguenze per il sé e le ritorsioni del sistema di potere non trova un suo allentamento dentro le mura di un'istituzione "educativa".

Proviamo a chiederci cosa rappresenti per un educatore, e per la sua équipe, il comportamento di una persona accolta, appena uscita dal carcere, che riproduca fedelmente i codici attesi dal sistema penitenziario e malavitoso.

Chi è abituato a vivere queste situazioni di contraddizione sa che essa si muove su un livello rarefatto, quasi latente: persone che si siedono sempre nello stesso posto a tavola, e gli altri che non osano interferire su questa particolare abitudine; oppure persone che scelgono il loro posto a tavola avendo cura di trovare una sistemazione dove possano vedere tutto quello che succede nell'ambiente; o ancora, la particolare attrazione che gli ex-carcerati provano gli uni verso gli altri, tendendo a formare micro-gruppi autonomi e spesso "problematici" da gestire per l'istituzione educativa; la presenza costante di minacce e intimidazioni mascherate da buoni propositi, la naturale tendenza a prevaricare e condizionare le personalità più deboli (educatori compresi).

Da un punto di vista prettamente pedagogico, queste dovrebbero rappresentare splendide occasioni di confronto. Come è possibile trasformarsi, crescere e migliorarsi, se non lavorando sulle contraddizioni, sui problemi, sulle difficoltà?

Come frantumare un sistema di significati e di codici se non proponendo un'alternativa plausibile, offrendola e non imponendola?

Bisogna capire quale sia la principale preoccupazione per un educatore: se controllare la situazioni livellando le eccedenze dall'ordinario, oppure se quella di provare a ri-leggere e dare senso a quello che l'educando ci propone, accogliendolo come tratti di una particolare cultura, prodotta da precedenti esperienze.

Il carcerato in una comunità terapeutica rappresenta senza dubbio un surplus di criticità e di problematicità per l'educatore che vi abbia a che fare, e che si sovrappone a quelle caratteristiche, già critiche, e già conseguenza di meccani-

smi di inferiorizzazione sociale e marginalizzazione (tossicodipendenza, malattia mentale, sieropositività), che costituiscono la ragione precipua per cui si dà il percorso di formazione.

Quindi oltre ai tratti tipici che riguardano la tossicodipendenza si sovrappongono quelli legati alla frequentazione di ambienti e culture carcerarie; essi sono oggetto di attenzione e ricadono sovente nell'ordine di meccanismi di controllo, nella pretesa che si attui una trasformazione del comportamento tossicodipendente o deviante, piuttosto che azzardare una revisione profonda degli stili di vita ad esso collegati.

Una revisione di questi stili, o la costruzione di una cultura alternativa, non può attuarsi attraverso una netta esclusione, un bando totale, delle culture e degli stili che informano le personalità prima dell'entrata in una comunità.

Il meccanismo di controllo e di contenimento volto a non permettere atti "devianti" può avere senso in una fase iniziale, dove l'alternativa "terapeutica" rappresenta sovente solo una scelta per non ricadere oltre il fondo raggiungibile.

Successivamente non è sufficiente: non sono rari casi di persone che hanno vissuto anni in comunità e che una volta fuori, una volta recisi tutti gli obblighi istituzionali, ricadono rapidamente nelle vecchie condotte devianti o autodistruttive.

Di fronte ad una persona che ha passato cinque, dieci, venti anni in carcere e che abbia anche esperienze di tossicodipendenza attiva e continuata, occorre innanzi tutto riconoscere la necessità che alcuni codici vadano rispettati. La legge del più forte non è una legge giusta, ma è forse una legge giusta quella che equipara uno spacciatore ad un consumatore, o un consumatore di hascisc ad uno di eroina, e che affolla le nostre carceri?

Chi siamo, noi educatori, per giudicare aprioristicamente persone con tali vissuti come appartenenti ad un categoria che sta al di là di una presunta giustizia o un presunto rigore morale?

Se pensiamo però che una particolare scelta di vita, anche controversa, possa presentarsi in un momento di acuto disagio sociale ed esistenziale, in un preciso istante dove non si percepiscono alternative credibili e possibili, e si percorre l'unica strada che si riesce a cogliere, una strada di estraniamento, di sconfinamento in un non-luogo bandito al pensiero, possiamo intuire quale sia il compito dell'educatore di comunità.

Dovrebbe essere proprio quello di fornire alternative credibili, non edulcorate da sermoni retorici, ma vissute, principalmente, attraverso l'esempio e la coerenza, ed espresse, comunicate, attraverso una relazione che non faccia leva soltanto su ciò che è meglio o giusto fare, ma su ciò che è meglio o giusto non fare; ovvero limitarsi principalmente a non danneggiare l'altro (magari riproducendo fedelmente l'impianto che lo tiene confinato nel suo stato "patologico")

promuovendo una spinta verso l'autodeterminazione della scelta che permetta di apprestarsi a percorrere sentieri prima invisibili.

Bibliografia

Bauman Z., *Vite di scarto*, Laterza, Bari, 2007.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Einaudi, Torino, 1976.

Freire P., *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, Ega, Torino, 2004.

Goffmann E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003.

Jaspers K., *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 2000.

.....
● ***Marco Malfatto** lavora come educatore presso la Comunità San Benedetto al porto, è laureato in Scienze pedagogiche e collabora con l'Anpe (Associazione nazionale pedagogisti italiani) nella realizzazione di laboratori didattici sulle professionalità educative presso la facoltà di Scienze della formazione di Genova.
.....

LABORATORI TEATRALI SCATENATI

di Sandro Baldacci*

In linea con le sue finalità integrative e riabilitative, più strettamente riferite all'ambito sociale, a partire dal 2005 è stata avviata una nuova applicazione dei laboratori integrati presso la Casa Circondariale di Genova – Marassi.

Il progetto nacque casualmente dalla richiesta da parte di un insegnante dei corsi di grafica pubblicitaria, che l'Istituto Vittorio Emanuele – Ruffini tiene all'interno della Casa Circondariale di Marassi, di tenere un corso di teatro per i detenuti.

Dopo solo poche lezioni mi resi subito conto che sarebbe stato molto difficile coinvolgere e motivare gli iscritti al corso mediante i soliti esercizi di pedagogia teatrale e che, solo attraverso la strutturazione di un percorso più articolato e soprattutto finalizzato ad una rappresentazione che potesse costituire un forte incentivo, sarei riuscito ad ottenere la necessaria partecipazione ed un impegno adeguato.

Da questa riflessione iniziale nacque così l'idea di sottoporre al direttore Salvatore Mazzeo e agli enti preposti un progetto in linea con il modello dei laboratori integrati che prevedesse la realizzazione e la conseguente rappresentazione di uno spettacolo, allestito con la partecipazione di detenuti e di studenti tirocinanti del DAMS, presso un teatro della città e che quindi prevedesse anche la possibilità di portare i detenuti fuori dalle mura carcerarie. Dopo qualche esitazione iniziale, il direttore Mazzeo si entusiasmò all'idea di offrire alla città uno spettacolo realizzato dai detenuti e così, grazie soprattutto al suo coraggio e alla sua disponibilità che non sono mai venute meno in tutti questi anni, ci fu possibile sottoporre il progetto agli enti competenti.

Grazie a finanziamenti congiunti da parte della Regione Liguria, della Provincia e del Comune di Genova, della Fondazione Carige e della Compagnia di San Paolo, riuscimmo così ad avviare l'attività dei laboratori teatrali integrati presso il carcere di Marassi, laboratori che presero successivamente il nome dal titolo del primo spettacolo prodotto, *Scatenati*, e che sono tutt'ora in piena attività gestiti dall'associazione Teatro Necessario Onlus, creata appositamente per questo scopo e presieduta dalla Professoressa Mirella Cannata, quella stessa professoressa che, qualche anno prima, aveva fatto richiesta per il primo laboratorio.

Nel corso di questi sei anni, cinque sono stati gli spettacoli realizzati. I laboratori hanno visto il coinvolgimento diretto di oltre sessanta detenuti, una ventina di studenti, alcuni attori professionisti e diversi agenti di Polizia Penitenziaria che hanno lavorato fianco a fianco per la realizzazione del progetto.

Anche questa volta è stato necessario adattare la metodologia alla nuova situazione e fare i conti, soprattutto nel corso del primo anno, quando il “carcere” stesso era nuovo a questo genere di esperienza, con la rigidità e le priorità delle procedure carcerarie che in molte occasioni hanno seriamente rischiato di compromettere l’intero progetto.

Enormi sono state le difficoltà da superare: la mancanza di un luogo adeguato per le prove, la rigidità degli orari, i permessi dei magistrati necessari per portare in teatro quei detenuti che avevano posizioni giudiziarie particolari, il trasferimento di molti attori-detenuti in altre strutture durante la preparazione degli spettacoli, fatto che ci ha costretto infinite volte ad operare improvvise sostituzioni, addirittura, in alcuni casi disperati, con attori professionisti che fossero in grado, nel giro di pochi giorni, di essere pronti per la rappresentazione.

Nonostante le continue difficoltà, che è stato possibile solo parzialmente ridimensionare nel corso degli anni, il lavoro svolto è sempre stato di livello professionale e gli spettacoli realizzati sono sempre stati accolti dal pubblico con grande entusiasmo per il loro livello artistico ma, soprattutto, per il messaggio che portavano con sé.

Per l’allestimento degli spettacoli sono stati attivati laboratori paralleli di scenotecnica e, in alcuni casi, anche di drammaturgia. Uno degli aspetti più interessanti, soprattutto sotto il profilo formativo, è che le scenografie sono sempre state realizzate all’interno del carcere con la mano d’opera dei detenuti e, nel corso di alcuni anni, il testo stesso, oggetto della rappresentazione teatrale, è scaturito da un laboratorio di drammaturgia nel corso del quale molti di loro hanno contribuito, ora scrivendo episodi autobiografici, ora raccontando momenti della loro vita, ora inventando, nel corso di intense improvvisazioni, situazioni che sono divenute poi momenti della rappresentazione.

Dopo tutti questi anni posso affermare che l’esperienza del teatro costituisce senza alcun dubbio uno dei momenti più altamente formativi per un detenuto che, nel prendervi parte, deve confrontarsi con un impegno spesso al di sopra delle sue possibilità o comunque delle sue abitudini, imparando a memorizzare la parte da recitare, rispettando le rigide regole della rappresentazione, impegnandosi in una prova di grande responsabilità con impegno, continuità e affidabilità, valori troppo spesso sconosciuti alla popolazione penitenziaria.

Altro momento altamente formativo è poi costituito senza dubbio dal periodo di tempo di circa una settimana che si trascorre in teatro in vista dello spettacolo, periodo durante il quale i detenuti vivono immersi in una realtà altamente professionalizzante, circondati da tecnici e artisti professionisti impegnati a raggiungere il miglior risultato possibile nel poco tempo a disposizione. È proprio in questi giorni che il duro lavoro di preparazione matura improvvisamente dando vita, in molti casi, a prestazioni artistiche veramente sorprendenti. E, infine, il momento della rappresentazione: davanti al pubblico che gremisce la

platea il detenuto, che in moltissimi casi non era neppure mai entrato prima in un teatro, realizza il peso della responsabilità che grava sulle sue spalle, capisce che l'applauso arriverà solo grazie all'impegno sinergico di tutti e, quando alla fine arriva, lo ripaga di tutti i sacrifici fatti fissando nel suo vissuto emotivo l'intero percorso di crescita.

Altri elementi da tenere in seria considerazione sono innanzitutto il valore formativo dell'esperienza per gli studenti che, per un anno intero, hanno modo ogni anno di lavorare immersi in una realtà con la quale mai altrimenti potrebbero venire in contatto e, in secondo luogo, per il pubblico, soprattutto quello delle scuole, che partecipa a questa esperienza spesso sorpreso ed emotivamente sconvolto, e che esce da teatro, in molti casi, con qualche pregiudizio in meno.

A quanto mi risulta, infine, alcune caratteristiche proprie dei Laboratori Teatrali Integrati Scatenati costituiscono un elemento di assoluta originalità nell'intero panorama del teatro carcerario. Il fatto, ad esempio, che molti dei detenuti che prendono parte all'esperienza non godano dei benefici derivanti dal cosiddetto articolo 21 (possibilità di uscire dal carcere senza scorta) e che quindi debbano essere espressamente autorizzati dal magistrato competente per recarsi, rigorosamente sotto scorta, in teatro. Altro elemento di assoluta originalità è stato quello, in due casi, di aver inserito dei bambini nella rappresentazione, bambini che, per tutto il lungo periodo di preparazione, sono regolarmente entrati nella Casa Circondariale per provare assieme ai detenuti e infine, in *Pinokkio & Co.*, l'ultimo spettacolo realizzato, il fatto che due agenti di Polizia Penitenziaria abbiano recitato sul palcoscenico insieme ai detenuti.

Già da qualche anno, grazie alla progettazione gratuita dello studio Grattarola di Genova, abbiamo messo a punto un progetto per la costruzione di un vero e proprio teatro all'interno delle mura carcerarie. Noi speriamo che a breve termine tale progetto possa essere finanziato e sia possibile dotare finalmente la Casa Circondariale di Marassi di un nuovo prezioso spazio multifunzionale nel quale poter provare gli spettacoli in allestimento, rappresentarli a beneficio di tutti gli altri detenuti, ospitare spettacoli di compagnie esterne e, soprattutto, avviare corsi di formazione professionale in scenotecnica, illuminotecnica e fonica, tutti mestieri per mezzo dei quali i detenuti potrebbero concretamente riguadagnarsi un posto dignitoso nella società civile.

Post scriptum:

Lo scorso anno, al termine della preparazione dello spettacolo *Endurance*, chiesi ai detenuti che avevano preso parte al progetto di esprimere perché, secondo loro, il teatro potesse essere necessario. Quel che segue è quanto scrissero:

IL TEATRO E' NECESSARIO...

Perché ti fa conoscere cose che non ti aspettavi
Perché è un'opportunità per riflettere sui tuoi errori
Perché ti fa scoprire il tuo vero carattere
Perché è un modo per passare il tempo
Perché ogni tanto ci possiamo bere una birra
Per fare conoscenza con delle belle ragazze
Perché nascono amicizie bellissime
Perché è un'opportunità per crescere
Perché è un'opportunità per sentirsi importanti
Perché è un'opportunità per "evadere"
Perché è un'illusione e nella vita le illusioni sono necessarie
Perché è uno specchio della vita reale
Perché la libertà mentale e culturale non si può negare a nessuno
Perché ti permette di stare fuori dalla tua cella
Perché ti fa sentire libero anche quando non lo sei
Per perdere le inibizioni
Perché a teatro puoi "cantare" senza essere un infame
Perché è un passepartout per uscire prima
Perché puoi finire sul giornale senza aver commesso un reato
Per il piacere di farsi applaudire
Per il piacere di firmare autografi alla fine dello spettacolo
Per uscire fuori da se stessi
Per non sentirsi superflui
Per dimostrare a chi è fuori che ci siamo anche noi
Perché ci sia almeno qualcosa da raccontare ai tuoi figli

.....
• *Sandro Baldacci fa parte dell'associazione Teatro Necessario Onlus, regista teatrale.
•

CANTARE IN CARCERE

di Tiziana Cavanna

Eravamo tutti lì, davanti al carcere di Marassi, tutti noi del coro *Cantolibero*.

Già il nome, *Cantolibero*, ci faceva sentire un po' in imbarazzo. E poi quelle grandi porte, l'entrare a piccoli gruppi, la raccomandazione di non portare con sé nulla, né borse, né cellulari, né leggi.

Credo che ci sentissimo tutti un po' nudi, esposti a sentimenti che andavano dalla curiosità all'emozione, dal disagio a un filo di preoccupazione.

Sicuramente sarebbe stata un'esperienza un po' particolare. Qualcuno, tanto per allentare la tensione, diceva: "intanto non possono scappare, devono stare lì a sentirci per forza..."; (qualcuno ripeteva le canzoni del nostro repertorio, le canzoni degli anni 60-70, per vedere se, e quante volte, avremmo inneggiato alla "libertà"...).

Nella cappella, dove avremmo cantato, ci è venuto incontro il cappellano del carcere, incoraggiante e gioviale, e ci siamo sentiti tutti un po' più rassicurati (un po' meno preoccupati).

Poi, sono stati fatti entrare i detenuti.

I primi certo non rassicuranti: volti marcati, sofferenti, sguardi cupi, alcuni anche un po' ostili, o soltanto disinteressati, corpi tatuati.

Mi chiedevo quanti o quanto avessero davvero voglia di sentire le nostre canzonette.

Poi l'altro gruppo, diverso. Più disinvolti, quasi scherzosi, qualcuno un po' ammiccante.

Avremmo saputo, alla fine, da un agente penitenziario, che i primi provenivano dall'infermeria, per lo più sieropositivi o con una situazione di salute quantomeno molto precaria. Prevalentemente tossicodipendenti, anzi, spacciatori.

Gli altri camorristi, o della 'ndrangheta, mafiosi.

Tra di noi ancora sentimenti contrastanti, misti tra la pena, la commiserazione, l'inquietudine.

Io stessa passavo da sensazioni di facile buonismo a considerazioni più razionali, cercando di mettere da parte quanto mi derivava dalla mia formazione professionale: l'essere psicologa mi poteva servire, se mai, per sospendere il giudizio.

Ma non ero lì per fare la psicologa, ero lì per cantare.

E abbiamo cominciato a cantare.

Prima un po' sottotono, poi, più disinvolti e sicuri.

Più sicuri di fare qualcosa con un senso per le persone che avevamo davanti

che, lentamente, si facevano 'prendere'.

Alcuni cominciano a cantare anche loro le nostre canzoni, canzoni facilmente evocative, che fanno ripercorrere periodi o momenti della nostra vita, o della loro vita, o anche solo del nostro o del loro sentire.

Il doveroso battere le mani dopo ogni brano, pian piano, si trasforma in un vero applauso.

Qualcuno di loro si alza in piedi, poi molti si alzano in piedi, forse al cenno di un loro leader, ma noi sentiamo che davvero sono coinvolti, che davvero, in qualche modo, ci stanno ringraziando.

Alla fine, quasi una standing ovation; e al loro "grazie, grazie..!", qualcuno di noi risponde con entusiasmo: "grazie a voi ...!!"

Io ho un primo attimo di disappunto: non esageriamo, non facciamoci prendere da facili sentimenti di gratificazione dimenticando i motivi per cui quelle persone sono in carcere. Se sono lì, non sono certo stinchi di santi.

Ma subito dopo mi viene in mente, chiarissima, una frase che avevo letto a Cuba, al bordo di una strada, dove spesso si trovano dei cartelli con delle massime: *'Educar es sembrar sentimientos'*.

Educare è seminare sentimenti.

E di questo, finalmente, sono sicura.

Far sì che le persone, che quelle persone, entrino in contatto con le loro emozioni, tanto più quanto queste sono coperte da uno strato di situazioni o scelte di vita che hanno portato a profondi fallimenti personali o sociali, è comunque una cosa utile, che non può che fare crescere.

E, nello stesso tempo, sentivo ricomposta la mia esperienza di corista, di psicologa, di persona.

